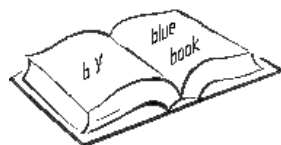


Gli Oscar del Giallo n. 1

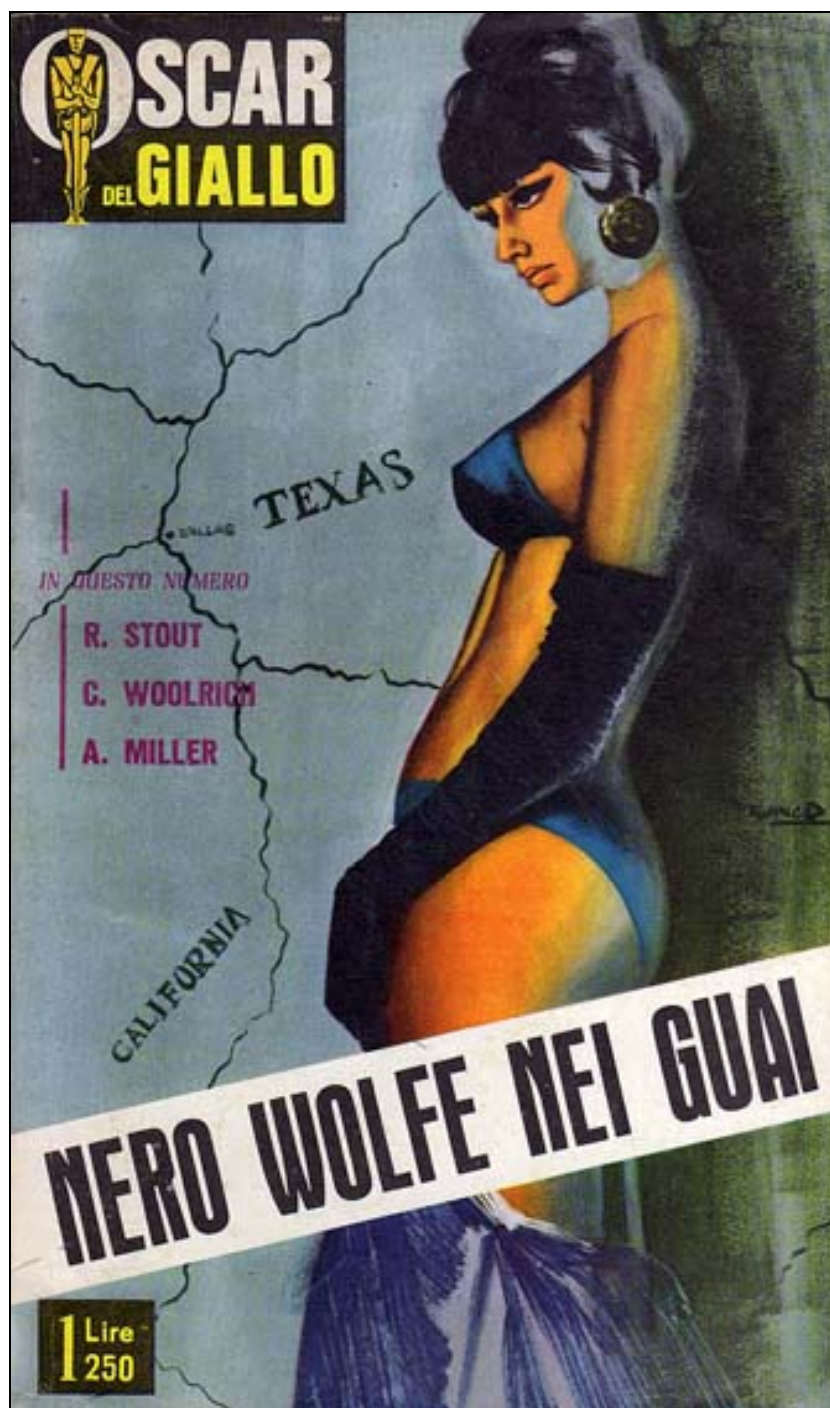
Nero Wolfe nei guai



© Digest's Mystery Magazine

© 1965 Editrice R.M., lungotevere Raffaello Sanzio, Roma

Anno I - N. 1 (1° dicembre 1965)





Indice

Nero Wolfe nei guai <i>di Rex Stout</i>	3
I quattrini fanno gola <i>di Cornell Woolrich</i>	40
Le tasse scottano <i>di Arthur Miller</i>	65

Nero Wolfe nei guai

di Rex Stout

Titolo originale: *The Cop Killer*

© 1951 The American Magazine

Ristampato nel 1999 ne I Classici del Giallo n. 851 (Mondadori)

con il titolo *È stato ucciso un poliziotto*

Molte erano le ragioni per cui non dovevo troppo lagnarmi della vita mentre, quella mattina, percorrevo la 35ª Strada Ovest, diretto verso la vecchia casa in pietra scura, proprietà di Nero Wolfe, e dove io, insieme a lui, abitavo e lavoravo. La giornata era stupenda, piena di sole; le scarpe nuove si adattavano perfettamente al mio piede non dandomi il minimo fastidio, nemmeno dopo quella lunga passeggiata; un caso piuttosto intricato era stato felicemente portato a termine con grande soddisfazione del cliente, ed io tornavo appunto dalla banca dove avevo depositato sul conto di Nero Wolfe un assegno di sei cifre.

Cinque passi prima della breve scalinata che immetteva alla casa, mi avvidi che due persone, un uomo e una donna, stavano fermi sul marciapiede al lato opposto della strada, guardando la casa o me, o forse tutte e due. Ne provai un senso di viva soddisfazione: l'idea che la nostra dimora, benché non fosse la Casa Bianca, eccitasse la curiosità dei passanti, lusingava in qualche modo la mia vanità. Alla seconda occhiata, però, mi accorsi di aver già visto quei due... ma dove? Invece di avviarmi su per gli scalini, mi voltai, trovandomi così faccia a faccia con la coppia che si stava avvicinando a me.

«Il signor Goodwin?...», fece la donna ansando. Era giovane, bionda con occhi azzurri, abbastanza carina e discretamente elegante nel suo abito blu scuro.

In quanto al suo compagno, mi parve scuro di pelle, di capelli e di occhi quanto lei era chiara; di media statura, naso leggermente ricurvo, e una bocca piena e larga. Se non lo avevo riconosciuto subito, si doveva al fatto che con il cappello e il cappotto prima di allora non lo avevo mai visto, dato che era addetto al guardaroba nella bottega di barbiere frequentata da me e da Nero Wolfe.

«Ah, sei tu, Carl!».

«Possiamo entrare insieme a voi?», chiese la donna, sempre con quel suo leggero ansito. Riconobbi anche lei: era Tina, una delle due ragazze della manicure. Non aveva mai toccato le mie unghie, che taglio e limo da me, ma conoscevo il suo nome per averla sentita più di una volta chiamare dai clienti o dai colleghi.

Guardai la sua faccina bianca dal mento a punta, e ciò che vi lessi non mi piacque. Poi guardai Carl; l'espressione del suo viso mi piacque anche meno.

«Che vi succede?», domandai, forse un po' burberamente. «Guai?».

«Per favore... non qua fuori!», supplicò Tina. Lanciava pavidie occhiate a destra e a sinistra. «Ci è voluto parecchio coraggio per venire sino alla vostra porta... non potete farci entrare?».

«Una volta», disse Carl, «mi diceste che per chi si trova in pericolo basta fare il vostro nome o del signor Wolfe...».

«Ma scherzavo! Parlo sempre troppo, io!». Però ero colpito dall'espressione terrorizzata, disperata, di quelle due facce. «Su, entrate!».

Li precedetti su per gli scalini, aprii il portone con la mia chiave, e li feci entrare. Una volta dentro, mi diressi al primo uscio a sinistra dell'ampio corridoio, che immetteva nel soggiorno, e lo spalancai. La mia idea era di farli accomodare lì, ma Fritz stava ancora spolverando, cosicché fui costretto ad aprire la porta accanto, quella del mio ufficio.

Sedetti alla scrivania, accennando ai due le seggiole dei clienti, al lato opposto del tavolo, e mi disposi ad ascoltarli.

Tina, prima di sedere, si era guardata intorno, gettando una rapida occhiata alla stanza.

«Che bella casa!», disse sommessamente. «Una casa bella e... sicura, per due grandi uomini... voi e il signor Wolfe».

«Wolfe è grande», corressi io. «In quanto a me, sono soltanto il suo tirapiiedi... Dunque, che vi è successo? Quale pericolo vi minaccia?».

«Noi amiamo questo paese!», esclamò Carl enfaticamente, e poi, di colpo, cominciò a tremare in tutto il corpo: prima le mani, poi le braccia e le spalle, poi il resto. Tina gli fu subito accanto, lo afferrò per i gomiti e lo scosse rudemente, dicendogli qualcosa in una lingua a me sconosciuta. Lui le rispose poche frasi confuse, ma dopo qualche minuto il tremito che lo scuoteva cessò, all'improvviso come era cominciato.

«Noi amiamo questo paese!», ripeté Tina, seria, ed io assentii con un cenno del capo. Poi replicai:

«Aspettate a vedere Chillicothe, nell'Ohio, dove son nato io! Quello sì che vi piacerà sul serio! Sino a dove vi siete spinti, verso ovest? Sino alla Decima Strada?...».

«Non credo...», mormorò Tina dubbiosa. «Sino all'Ottava, direi. Ma è proprio questo che vogliamo fare! Andare all'ovest!». Aprì la borsetta di pelle blu e, senza frugarvi dentro, ne trasse qualcosa. «Vedete... non sappiamo dove dirigerci... Potremmo andare nell'Ohio... che ne dite? Ecco cinquecento dollari...».

«Lasciateli stare dove sono», dissi io, brusco.

«Oh, no!». Scosse la testa, e soggiunse: «Cinquecento dollari sono per voi! Ci chiamiamo Vardas, forse non lo sapevate... e siamo sposati! Regularmente sposati! Non si tratta di scandali né di una questione morale... solo, Carl ed io vogliamo lavorare tranquillamente nel nostro angolino, senza che nessuno ci disturbi, e abbiamo pensato...».

A questo punto, udii il rumore dell'ascensore privato di Wolfe che scendeva dalle serre sul tetto. Sentendo dei passi avvicinarsi, Tina s'interruppe. Lei e il marito si voltarono nel momento stesso in cui Wolfe appariva nell'inquadratura dell'uscio. Avanzò di due passi, lanciò agli ospiti una rapida occhiata, poi volse gli occhi verso di me.

«Non vi ho avvertito che avevamo visite», dissi io in tono leggero, «perché sapevo che sareste sceso da un minuto all'altro. Conoscete Carl, vero? Certamente avete

visto anche Tina, dal nostro barbiere... Già, sono marito e moglie! Chi l'avrebbe detto, eh?! Son passati qui da noi, a comprarsi cinquecento dollari di consigli...».

Senza una parola né un cenno, Wolfe spostò i suoi centoventi chili verso la porta della cucina, attraverso cui sparì. I Vardas rimasero un intero minuto con gli occhi fissi alla porta, poi si girarono verso di me.

«Sedetevi», li invitai. «Sì... è un grand'uomo! È seccato perché non l'ho avvertito della vostra visita... ed era venuto a sedersi alla sua scrivania, come fa sempre a quest'ora! Si fa portare qualche bottiglia di birra, e se la gode... Non muoverebbe un dito per cinquecento dollari! Forse nemmeno io, del resto... ad ogni modo, vediamo di che si tratta...». Guardai Tina che si era rimessa a sedere sull'orlo della seggiola. «Dunque, dicevate...».

«Non vogliamo che il signor Wolfe se la prenda con voi», fece lei con aria afflitta.

«Lasciate perdere! Con me se la prende sempre, più o meno... una specie di malattia cronica. Per quale ragione volete trasferirvi nell'Ohio?».

«Forse non proprio nell'Ohio...». Tentò un timido sorriso. «Ho detto che io e mio marito amiamo questo paese, e desideriamo conoscerlo meglio, vivere in altri Stati... E siamo venuti a chiedervi un consiglio... Dove andare, a chi rivolgerci per trovare lavoro...».

«No, no», la interruppi con impazienza. «Cominciamo dal principio! Qual è il pericolo a cui accennava Carl?».

«Non credo sia necessario...», protestò Tina. «È perfettamente lo stesso se...».

«Non insistere, è inutile!», fece Carl brusco, e le mani gli presero a tremare di nuovo. Le strinse forte sui braccioli della poltroncina ove sedeva, e il tremito cessò di colpo. I suoi occhi neri fissarono i miei.

«Io e Tina», disse a voce sommessa, cercando di non cedere all'emozione, «ci siamo conosciuti parecchi anni fa in un campo di concentramento della Polonia. Un'epoca nera di cui preferirei non parlare... Come siamo riusciti a fuggire alla sorte atroce che ci aspettava, sarebbe una storia troppo lunga a raccontare, poco interessante per voi, e molto dolorosa per noi... Se ci ripenso, vedete, mi metto a tremare in tutto il corpo... Vi sarete accorto che faccio degli sforzi sovrumani per vincermi, per non pensare più, mai più, a quel tempo...».

Con un cenno della testa, assentii. «Ci riuscirete certamente! Ad ogni modo, a quanto vedo, da quel campo siete usciti vivi tutti e due».

«Già... Infatti siamo qui!». Nella sua voce vibrava una lieve nota di trionfo. «Ma loro ci credono morti! Naturalmente, laggiù non ci chiamavamo Vardas, né io né Tina. Prendemmo questo nome al momento di sposarci, a Istanbul...».

«Non nominare né luoghi né persone!», lo rimproverò Una, interrompendolo. «Non si sa mai...».

«Hai ragione, scusami», riconobbe Carl. «Non ci sposammo a Istanbul, signor Goodwin. Viaggiammo molto in quel periodo, ci spostavamo spesso... e in un certo momento, in un certo modo, riuscimmo a traversare l'oceano. Avevamo fatto l'impossibile per ottenere un regolare permesso di immigrazione, ma senza esito... A New York giungemmo quasi per caso, come dei fuggiaschi. Da principio fu duro; abbiamo vissuto di paure. Ma da qualche tempo ormai, da quando fummo assunti tutti e due dal proprietario del Salone, la vita cominciò a diventare decente, perfino lieta...

Ci siamo rimessi in salute – dopo tanti anni! – e mangiamo a sufficienza. C'è stata anche la possibilità di mettere da parte qualche dollaro...».

«Cinquecento dollari!», interruppe Tina vivacemente.

«Proprio!», approvò Carl. «Cinquecento dollari americani! Dirò francamente che eravamo felici, a parte il pericolo sempre presente... Il pericolo, signor Goodwin, consiste nel fatto che viviamo in questo paese senza le carte in regola, contro le norme che regolano il soggiorno degli stranieri... Oh, sono norme giustissime, non discuto, ma per noi impossibili da seguire. E se qualcuno un brutto giorno ci domanda i documenti, e come siamo entrati nel paese, e da dove veniamo... che risponderemo? Ci caceranno via, ci rimpatrieranno, capite? E in tal caso, per noi è la morte... Lo sappiamo con certezza!».

Guardai Tina, ma l'espressione della sua faccia mi ispirò tale un senso di disagio che riportai frettolosamente lo sguardo su Carl. Il quale, dopo una breve pausa, riprese a parlare:

«Se fossi riuscito a trovare una via d'uscita, non sarei qui, signor Goodwin! Non avrei mai osato rivolgermi a voi, solo perché siete cliente del negozio in cui lavoro... Siamo qui per la immensa fiducia che ci avete ispirato, e perché un giorno foste così buono da...». Tese le due mani verso di me, e soggiunse piano, quasi si vergognasse dell'offerta: «Ci sono quei cinquecento dollari...».

Tina lo interruppe con un gesto d'impazienza: «Cosa vuoi che siano per lui! Lo sappiamo bene, signor Goodwin, cinquecento dollari non sono niente per voi... ma il pericolo si è concretizzato, e abbiamo bisogno di qualcuno che ci dica cosa dobbiamo fare! Stamane è venuto al negozio un tale a farci domande su domande... Un poliziotto!».

«Ah!». Guardai prima il marito, poi la moglie, poi di nuovo il marito. «Allora, è diverso! Un agente in uniforme?».

«No, in borghese, ma ci ha mostrato la sua tessera di riconoscimento – Dipartimento di Polizia della Città di New York. Si chiama Jacob Wallen; c'era sulla tessera».

«A che ora è venuto?».

«Poco dopo le nove, il negozio era aperto da qualche minuto. Prima parlò con il signor Flicker, il proprietario, e il signor Flicker lo accompagnò dietro al tramezzo, sino al mio box dove faccio le mani ai clienti quando hanno finito col barbiere o quando vengono solo per la manicure... Stavo mettendo in ordine le mie cose; lui si è seduto, ha tirato fuori un notes e ha cominciato a farmi domande. Poi...

«Che tipo di domande?».

«Personalì. Come mi chiamo, dove abito, luogo di provenienza; da quanto tempo lavoro lì... e poi dove ero ieri sera, quello che ho fatto ieri sera...».

«Ieri sera, quando? Presto o tardi? O tutta la serata?».

«Dall'ora della chiusura, alle sette, in poi».

«Come luogo di provenienza, cosa avete risposto?».

«Ho detto che Carl ed io eravamo profughi, venuti qui dall'Italia al tempo delle persecuzioni razziali. È quello che avevamo deciso di dire... qualche cosa si deve pur rispondere alla gente curiosa!».

«Penso di sì. E ha chiesto di vedere i vostri documenti?».

«No... ma lo chiederà certamente!». Tina strinse forte le labbra. «Non possiamo tornare al negozio! Dobbiamo partire oggi stesso... immediatamente!».

«Ha interrogato anche Carl?».

«Sì, ma non subito dopo di me. Mi mandò via, e il signor Flicker gli spedì Filippo, e quando ebbe finito con Filippo, chiamò Carl, e dopo Carl fu la volta di Jimmie. Jimmie stava ancora nella cabina con lui... Mi avvicinai a Carl, al guardaroba, e bastò un'occhiata per capire che dovevamo filarcela al più presto. Aspettammo che il signor Flicker sparisse nel retrobottega per prendere qualcosa... e poi ce ne andammo! Uscimmo dal negozio senza dir niente a nessuno, capite? Non c'era un solo minuto da perdere! Ci recammo subito nella camera mobiliata che fino a oggi è stata la nostra casa, giù nell'Est Side, facemmo la valigia e... via alla Stazione Centrale! Una volta lì, ci rendemmo conto di non saper niente... né cosa fare, né dove andare... e così pensammo di venire da voi, a chiedervi aiuto e consiglio... Pagandovi, beninteso, giacché siete un investigatore, e la vostra professione è quella di aiutare chi si trova nei guai... Senza dire che Carl ha in voi una fiducia assoluta, vi considera il migliore dei suoi clienti... E non per le mance, no davvero! Gli deste mezzo dollaro a Natale... non è per questo! Io pure vi avevo notato, del resto... Avete l'aria di uno che, al momento opportuno e se lo crede giusto, è pronto anche a infrangere certe norme!».

Le lanciai un'occhiata piena di sospetto; se stava tentando di imburrare il mio pane, lo faceva con discreta abilità. Nei begli occhi azzurri si leggeva solo paura... e un po' di speranza! La speranza che li aveva portati ad aggrapparsi alla mia modesta persona. Guardai Carl, ma nei suoi occhi non lessi speranza, solo terrore.

Ero irritato. «Venite da me dopo aver combinato un bel guaio», osservai. «Non potevate aspettare a scappare? Basta questo fatto per incriminarvi! E ieri sera che stavate facendo? Infrangendo altre norme di legge?».

Aprirono contemporaneamente la bocca per rispondere, ma Tina questa volta lasciò parlare il marito.

«No», disse Carl: erano andati direttamente a casa dal negozio e, come il solito, avevano mangiato in camera. Tina, dopo, si era messa a rassettare biancheria e vestiti mentre il marito leggeva. Verso le nove, una breve passeggiata intorno all'isolato, e alle dieci e mezzo a letto.

Ero disgustato. «Un bel pasticcio!», dichiarai. «Se tutto è liscio come dite, perché non siete rimasti in negozio stamattina? Pure, un po' di materia grigia nella testa dovrete avercela, altrimenti a quest'ora da un pezzo non sareste più nel numero dei vivi! Perché non ve ne servite?».

Carl sorrise. Un autentico sorriso. Ma non avevo la minima voglia di contraccambiarlo. Disse: «Un agente di polizia che fa domande suscita reazioni diverse in gente diversa... Un cittadino americano, innocente, si dichiara tale e tutti gli credono... Tutto il paese gli crede, almeno finché non risulta colpevole! Per questo l'America è una grande nazione... Ma mia moglie ed io non siamo cittadini americani; io e Tina non abbiamo patria!».

«Sì...». Tina si alzò, avanzando di un passo verso il tavolo, e mi tese la mano in cui teneva i cinquecento dollari. «Prendeteli, signor Goodwin! Diteci solo dove dobbiamo andare, come... e a chi rivolgerci quando saremo laggiù...».

«Forse, signor Goodwin», interruppe Carl, ma visibilmente senza molte speranze, «potreste darci una lettera di presentazione per un vostro amico dell'Ohio... Non che per cinquecento dollari ci aspettiamo da voi un gran che...».

Li guardavo con le labbra strette. La mattinata era ormai andata, per di più con Wolfe arrabbiato e parecchie cose mie rimaste indietro. Tanto valeva... Sollevai il ricevitore: non mi ci sarebbe voluto molto a informarmi della ragione che aveva condotto un poliziotto di nome Jacob Wallen al Goldenrod Salon, a meno che non fosse qualcosa di specialissimo, di segreto... Esitai un attimo, con il dito nel buco del primo numero, poi riagganciai. Se era roba scottante, tempo dieci minuti avremmo avuto in casa un nugolo di poliziotti, e tanto io che Wolfe non ci teniamo affatto a vederli portar via sotto il naso i clienti, a meno di non essere pronti noi stessi a consegnarli alle forze di polizia.

Mi voltai di nuovo verso i coniugi Vardas. «Secondo me, vi state comportando da idioti», dissi. «Se ce l'hanno davvero con voi, buttate via i quattrini a comprare due biglietti per l'Ohio o per qualsiasi altro stato d'America... Meglio che li teniate per un bravo avvocato! Comunque sia, vado personalmente a vedere di che si tratta».

Mi alzai, andai ad aprire l'uscio del soggiorno. «Potete aspettarmi di là».

«Ce ne andiamo», mormorò Tina, di nuovo ansimante. «Non vogliamo più seccarvi. Via, Carl...».

«Piantatela!», dissi brusco. «Se c'è roba grossa in giro, non sperate di farcela; vi arresteranno di sicuro! Oggi, come dice la signora, ho voglia di infrangere le norme di legge... torno subito, e voi non vi muovete! Aspettatemi qui!».

Tina passò per prima nel soggiorno seguita dal marito. Gli raccomandai di sdraiarsi comodamente in poltrona o sul divano, e di rilassarsi. Poi chiusi la porta e andai in cucina, dove trovai Wolfe seduto a uno dei capi del lungo tavolo, intento a bere birra.

«L'assegno di Pendexter è arrivato», gli dissi, «ed è già depositato in banca. Quei due si sono cacciati in un brutto pasticcio... Li ho messi nel soggiorno; ho detto loro di non muoversi sino al mio ritorno».

«... E tu dove vai?».

«Un lavoretto da modesto investigatore, non certo adatto a voi! Tra mezz'ora torno».

Il Goldenrod Salon è situato al seminterrato di un Palazzo di Uffici della Lexington Avenue. Da parecchi anni mi servo lì, e sempre dallo stesso barbiere, un giovanotto simpatico di nome Ed. In quanto a Wolfe, si serviva da un artista della 28ª Strada di nome Fletcher, ma quando Fletcher si è ritirato, un paio di anni fa, ha ripiegato anche lui sul Salone Goldenrod, affidandosi alle esperte cure di Jimmie. Sebbene Jimmie non possa competere con Fletcher, specie sul capitolo shampoing, Wolfe lo ritiene un barbiere più che tollerabile.

Il Salone Goldenrod, con non più di sei poltrone, e di solito tre soltanto occupate, non può certo dirsi un locale alla moda, ma gode di una ottima attrezzatura ed è pulitissimo. Ed maneggia il rasoio in maniera magistrale; leggero come una piuma, rapido e tagliente, prima che tu te ne accorga sei già raso!

Quella mattina non mi ero fatto la barba, cosicché verso mezzogiorno, pagato il taxi, entrai nel Palazzo di Uffici e scesi al seminterrato. Il mio piano di campagna era

semplice: mi sarei seduto nella poltrona di Ed, aspettando che fosse libera se necessario, e gli avrei ordinato di radermi. Il resto sarebbe venuto da sé...

Ma in realtà la cosa non fu così semplice né facile come prevedevo. Una piccola folla di sfaccendati si era radunata davanti all'entrata del Salone, chiacchierando animatamente e allungando il collo nella speranza di vedere ciò che accadeva dentro. Un piedipiatti, piantato sulla soglia del locale, stava attento a far circolare coloro che volentieri si sarebbero fermati a curiosare.

Fermo in un angolo, cercai anch'io di allungare il collo: Joel Flicker, il padrone, stava al guardaroba dove abitualmente si teneva Carl, pronto ad appendere agli attaccapanni cappotti e cappelli. Un tipo col cappello in testa, i gomiti appoggiati sul tavolo della cassa, si guardava intorno, sorvegliando palesemente la scena. Due altri individui, sempre col cappello in testa, seduti a metà della fila di sedie destinate ai clienti in attesa di essere sbarbificati, parlavano vivacemente tra loro. Due delle poltrone, quelle di Ed e di Tom, erano occupate, mentre gli altri due barbieri, Jimmie e Filippo, stavano seduti sui loro sgabelli allineati contro la parete. Janet, la seconda manicure, brillava per la sua assenza.

Mi fermai sulla soglia, preparandomi ad entrare. Il piedipiatti mi bloccò.

«C'è stato un brutto incidente; sono autorizzati ad entrare solo i clienti con appuntamento. Avete appuntamento, voi?».

«Si capisce». Allungai il collo gridando: «Ed! Ci manca molto?».

Il tipo appoggiato alla cassa si raddrizzò, girandosi per vedere chi era stato a parlare. Scorgendomi, brontolò: «Chi vi ha fischiato, a voi?».

La presenza del mio vecchio amico-nemico Sergente Purley Stebbins, Squadra Omicidi di Manhattan, dava alla scena un sapore completamente diverso. Sino a quel momento, la mia curiosità era rimasta allo stato latente; adesso si acuì improvvisamente, svegliando tutta la mia attenzione. Il Sergente Stebbins non s'interessa di modeste infrazioni alla legge... L'idea di aver lasciato in casa mia, comodamente sdraiati sulle poltrone del mio soggiorno, una coppia di assassini, non mi andava a genio.

Purley mi strillò: «Che sia uno dei soliti scherzetti di Wolfe? Non me ne meraviglierei!».

«Non credo», replicai sorridendo. «Di che si tratta? Vengo a farmi radere... e chi ci trovo? Voi e i vostri scagnozzi! Sono stupefatto, potete capirlo, no?». Il piedi-piatti avendomi concesso via libera, entrai nel salone. «Sono un cliente...». Mi voltai verso Flicker che si era avvicinato a me e al Sergente: «Da quanto tempo lascio qui la mia chioma, Joel?».

Flicker non possiede ossa visibili nel suo corpo, salvo la testa che è nuda e liscia come una palla da biliardo. Il fatto che sia parecchio più basso di me è una delle ragioni che mi hanno indotto a non guardarlo mai negli occhi. Dal giorno in cui si dimenticò di notare un mio appuntamento con Ed, preso per telefono, e che per questa sua dimenticanza dovette chinare la testa sotto alcune mie pungenti osservazioni, Flicker non mi ha più in simpatia. Alla mia domanda, rispose con aria annoiata:

«Più di sei anni, signor Goodwin...». Volto al sergente, soggiunse: «Questo signore è il famoso detective privato Archie Goodwin. Anche il signor Nero Wolfe è nostro cliente».

«Famoso!», bofonchiò Purley.

Io alzai le spalle: «Una parola come una altra».

«Già! Meglio non prenderla troppo sul serio! Dunque, siete capitato qui solo per farvi la barba?».

«Sissignore! Se volete metterlo a verbale son pronto a firmare!».

«Chi è il vostro barbiere personale?».

«Ed».

«Ed Graboff... In questo momento è occupato!».

«Lo vedo... Non ho fretta, posso aspettare. Farò quattro chiacchiere con voi, o sfoglierò una rivista, o mi farò fare le mani».

«Di chiacchierare ho poca voglia», fece Purley, scontroso. «Conoscete un tale che lavora qui, di nome Carl Vardas? La moglie si chiama Tina e fa la manicure...».

«Lo conosco quanto basta per dargli una discreta mancia quando mi restituisce cappotto, cappello e cravatta. Tina non posso dire di conoscerla, ma l'ho vista di sicuro. Perché?».

«Così... curiosità. E tanto per saperlo, in caso di necessità, stamattina li avete visti?».

«Certo!». Allungai il collo per farmi con la bocca più vicino al suo orecchio. «Li ho lasciati nel soggiorno di casa mia raccomandandogli di aspettare il mio ritorno... e poi son corso qui nella speranza di trovarvi, sergente, e se volete venire con me a casa...».

«Scherzi di questo genere mi piacciono poco, Goodwin», brontolò Purley. «Specie in momenti simili... Hanno ammazzato un poliziotto, lo sapevate? Il marito o la moglie, o tutti e due insieme...».

«Uno dei vostri?». Feci la faccia stupefatta e addolorata. «Lo conosco?».

«No; un agente del Ventunesimo Distretto. Si chiamava Jacob Wallen».

«Dove e quando?».

«Stamattina, qui! Dietro al tramezzo, nella cabina della manicure Tina Vardas... Gli hanno ficcato un paio di forbici nella schiena, capite? Pare che non abbia nemmeno fiato, poveraccio! Ha solo buttato all'aria con le braccia gli attrezzi per il massaggio. Quando lo trovarono, i Vardas avevano già tagliato la corda. Ci abbiamo messo un'ora buona a scoprire dove abitano!».

Borbottai qualcosa fra i denti, sperando di esprimere così la mia solidarietà. «Indizi? Impronte digitali sulle forbici?».

«Le impronte non ci servono!», sbottò Purley. «Non vi ho già detto che quei due sono scappati? Volete una prova più evidente?».

«Sì... ma», obiettai in tono tutt'altro che aggressivo, «c'è chi si spaventa a morte vedendosi davanti un uomo con un paio di forbici piantate nella schiena! Non ero intimo amico di Carl, pure non mi sembra tipo da ammazzare un agente di polizia a forbiciate, così, senza ragione... Oppure Wallen era venuto ad arrestarlo?».

La risposta di Purley non ebbe il tempo di essere formulata. Tom aveva terminato con il suo cliente che i due individui col cappello in testa, seduti nelle seggiole

allineate lungo il tramezzo, seguirono attentamente con gli occhi mentre andava a riprendersi cravatta e cappotto. Tom si spazzolò accuratamente, si lavò le mani, e poi venne verso di noi. Di solito era un tipo allegro, che andava in giro per il negozio saltellando come un ragazzo malgrado i suoi capelli bianchi, ma oggi trascinava i piedi. Non mi salutò nemmeno; si limitò a lanciarmi una breve occhiata mentre diceva a Purley:

«È ora di pranzo, sergente. Se non avete niente in contrario, vado a mangiare un boccone alla tavola calda qui del Palazzo».

Purley emise un suono incomprensibile con la bocca, e uno dei due piedi-piatti si alzò dalla sua sedia e venne a prendere ordini.

«Tom Yerkes va a mangiare», gli disse. «Accompagnalo».

I due uscirono, Tom per primo, l'altro dietro. Il cliente stava avviandosi alla cassa per pagare il conto nelle mani di Flicker. Con grande cortesia, domandai a Purley:

«Non sono Carl e Tina i sospettati? Perché diavolo Tom deve essere accompagnato?».

«Carl e Tina non li abbiamo ancora arrestati!».

«Ma li arresterete prestissimo! Chi ammazza un poliziotto non sfugge alla legge! Per quale ragione ve la prendete con degli innocenti barbieri? Se uno di essi diventa nervoso e affetta la faccia di un cliente, di chi la colpa?».

Purley sogghignò con aria divertita. Io mi irrigidii. «Scusate! Non difendo certo chi uccide un agente di polizia, solo è abbastanza naturale che m'interessi alla cosa, no? Per fortuna, ho imparato a leggere da bambino! I giornali della sera m'informeranno degli sviluppi delle vostre indagini».

«Su, non fate il permaloso!», protestò il sergente, seguendo con gli occhi il cliente che si avviava all'uscita. «Arresteremo sicuramente Carl e Tina, ma se non ci trovate niente in contrario, per il momento sorveglieremo i pasti dei presenti. Mi avete chiesto che ci faceva qui Wallen, od ho sentito male?».

«Vi ho domandato se era venuto ad arrestare Carl»; rettificai.

«Sì... Credo di sì, ma non ne ho le prove. Ieri sera, verso mezzanotte, una donna fu investita e uccisa da una macchina all'incrocio fra la 81^a Strada e Broadway. La macchina non si fermò. Più tardi venne ritrovata in sosta nel tratto fra la 96^a e Broadway, proprio davanti all'entrata della metropolitana. Nessuno ha visto il conducente, né ha assistito alla scena dell'investimento, né sa chi ha lasciato lì la macchina... Ovviamente, si tratta di un'auto rubata. Il proprietario l'aveva parcheggiata verso le otto sulla 48^a Strada, fra la 49^a e la 50^a, e quando tornò a riprenderla, alle undici e mezzo, non la trovò più».

Purley tacque, per rivolgere tutta la sua attenzione a un nuovo cliente che stava entrando. Con l'aiuto di Joel Flicker, il cliente riuscì a vincere l'opposizione dei piedi-piatti di guardia alla porta; lasciò le cose al guardaroba e andò a sedersi sulla poltrona di Jimmie. Purley a questo punto, riprese il racconto:

«Quando una macchina di pattuglia individuò l'automobile all'incrocio fra la 96^a e Broadway, con un paraurti accartocciato e sangue sulle ruote, il 21° Distretto spedì Jacob Wallen sul posto. Fu il primo a dare un'occhiata... Dopo pochi minuti, come sempre succede, c'era una masnada di gente al lavoro, inclusa la Scientifica. Wallen doveva staccare alle otto del mattino, ma non tornò a casa. Telefonò alla moglie che

aveva scoperto un indizio prezioso su un pirata della strada, e voleva andarci in fondo, nella speranza di guadagnarsi una promozione. Telefonò inoltre al proprietario della macchina rubata, a Yonkers dove abita, e gli chiese se conosceva o frequentava il Salone Goldenrod. Ma quel tale non conosceva il Salone nemmeno di nome... Naturalmente quando fummo chiamati qui, alle dieci e un quarto, e trovammo Wallen con le forbici nella schiena, tutti questi vari elementi hanno cominciato ad acquistare un senso...».

Aggrottai le sopracciglia. «E qual'era l'indizio che ha condotto Wallen qui?».

«Vorrei saperlo! Qualcosa di certo che trovò nell'automobile... ma “che cosa”? Non lo sappiamo! Quel poveraccio ha fatto il furbo, se l'è tenuto per sé, è venuto qui da solo... e lo hanno fatto fuori!».

«Non ne ha parlato a nessuno, qui? Non ha mostrato “la cosa” a nessuno?».

«Pare di no. In mano teneva soltanto un giornale... il “Daily Press” di ieri sera, e non più in edicola da stamane all'alba. Lo abbiamo, ma non c'è niente di interessante, e che possa comunque giustificare... Niente nelle tasche della giacca, niente sulla persona... Bell'aiuto!».

Squillò un telefono. Flicker, alla cassa, guardò Purley, il quale si avvicinò al tavolo del registratore su cui posava l'apparecchio, e rispose alla chiamata: era per lui. Dopo un minuto, vedendo che le cose andavano per le lunghe, decisi di andarmene, ma avevo fatto pochi passi quando sentii una voce chiamarmi: «Signor Goodwin!... Buongiorno...».

Era Jimmie, il barbiere personale di Nero Wolfe, con pettine e forbici in mano, cordiale e sorridente come sempre. Jimmie aveva presso a poco la mia età, ed era il più giovane dei lavoratori, e di gran lunga il più simpatico. Risposi al suo saluto con pari cordialità.

«Il signor Wolfe dovrebbe essere qui», disse lui. Date le circostanze, l'osservazione mi parve leggermente priva di tatto, e stavo per dirglielo quando mi sentii chiamare da Ed. «Signor Goodwin, fra dieci minuti sono pronto! Va bene per voi?».

Andava bene, risposi, avrei aspettato, e andai a sedermi lungo il tramezzo, accanto al tavolino carico di vecchie e nuove riviste. Tanto valeva dare un'occhiata ai giornali, per ingannare il tempo... Ma quello che stava in cima al mucchio l'avevo già letto! Malgrado recasse ancora la fascetta di spedizione (era l'ultimo numero del “Digest's Mystery Magazine”) lo riconobbi perché dalla fascetta sporgeva la parte superiore della copertina con relativo titolo. Gli altri giornali non m'interessavano; mi appoggiai pigramente allo schienale della poltroncina, lasciando scorrere lo sguardo qua e là.

Benché da più di sei anni ormai venissi a farmi barba e capelli nel Salone Goldenrod, non potevo certo dire di conoscere veramente le persone che vi lavoravano. Sapevo che Flicker, il padrone, una volta era stato aggredito lì in negozio dalla sua ex-moglie che pretendeva un aumento di alimenti; sapevo che due figli di Filippo erano stati uccisi in guerra; che Tom un giorno era stato accusato da Flicker di aver rubato lozioni ed altro materiale, ed aveva risposto all'accusa con un robusto ceffone appioppato al principale. Sapevo che Ed giocava alle corse dei cavalli e che era pieno di debiti; che Jimmie aveva bisogno di essere attentamente sorvegliato se si

voleva che non portasse via giornali e riviste, e che Janet, impiegata lì solo da un anno, si dava a piccoli traffici clandestini (forse droga...). A parte questi particolari di scarsa importanza, non sapevo altro.

All'improvviso, vidi di fronte a me Janet; accanto a lei si teneva un uomo dalle spalle larghe e quadrate, capelli e occhi grigi, con un mozzicone di sigaro spento che gli pendeva all'angolo della bocca.

«Per tutti i diavoli!», esclamò, guardandomi «Che ci fate voi da queste parti?».

Per un breve secondo fui stupefatto di trovarmi davanti l'ispettore Cramer in carne ed ossa, Capo supremo della Squadra Omicidi di Manhattan.

«Aspetto di radermi», dissi freddamente. «Sono un vecchio cliente... Se non ci credete, domandate a Purley!».

Purley venne a confermare la mia dichiarazione, ma Cramer, non contento, volle interrogare Ed. Poi trasse da un lato il sergente, e insieme parlottarono a lungo. Poi Cramer chiamò Filippo e insieme a lui sparì dietro il tramezzo.

Janet si era accomodata sulla poltrona accanto a me. Mi parve più carina di profilo che di faccia, con quel piccolo mento rotondo e il nasino dritto e le lunghe ciglia che scendevano ad ombreggiare le pupille. Mi sentivo leggermente in debito con lei, per il piacere che più di una volta avevo provato, mentre Ed mi radeva o mi tagliava i capelli, ad osservarla lavorare con abilità e suprema grazia sulle mani del cliente seduto sulla poltrona vicino alla mia.

«Mi stavo chiedendo dove vi eravate cacciata», dissi. Lei si girò verso di me. «Scusate avete detto qualcosa...?».

«Niente di importante. Mi chiamo Goodwin, ma gli amici mi chiamano Archie».

«Lo so! Siete un investigatore, vero? Che mi consigliate di fare per impedire che stampino sui giornali la mia foto?».

«Oh...! Se vi hanno fotografato, non potete far nulla! Assolutamente nulla».

«Lo temo anch'io... Oh, vorrei essere morta!».

«Io non lo vorrei affatto!», io dissi a voce sommessa, ma con accento enfatico.

«Perché mai? Vedete, i miei genitori nel Michigan credono che faccia l'attrice o la modella... Li ho sempre lasciati nel vago circa la mia professione, se capite quel che intendo dire... E adesso...!!». Il mento le tremò, ma riuscì a non piangere.

«Il lavoro è lavoro», dissi io, stupidamente. «I miei genitori volevano che diventassi professore universitario, ed io sognavo di divenire campione di baseball... guardate i risultati! Ad ogni modo, se le vostre foto verranno pubblicate, lo sapete quel che accadrà?».

«Sarà la mia fine!».

Naturalmente, questa frase mi riempì di sospetto; non aspirava ad essere attrice? Con una certa freddezza, le consigliai: «Non state a pensarci troppo! Pensate piuttosto a quel poveraccio che hanno assassinato... be' lui ormai è fuori giuoco... pensate a sua moglie, alla disperazione di quella sventurata donna! Oppure all'Ispettore Cramer, con la valanga di lavoro che si ritrova sulle spalle... Che cosa vi ha chiesto?».

La ragazza non mi ascoltava. Dai denti serrati le uscì una specie di bisbiglio: «Dio, se solo avessi avuto un po' di coraggio...!».

«Perché? Che avreste fatto?».

«Vi dirò tutto...».

«Ieri sera, intendete? Parlate piano, lasciatevi andare...».

Non mi sentiva; forse aveva i timpani malati... Da sotto le lunghe ciglia i begli occhi color nocciola mi guardavano fissamente. Disse, pianissimo:

«Quel che è successo stamani... Stavo tornando nella mia cabina, dopo aver terminato le mani del signor Levinson, a cui Filippo tagliava i capelli, quando “lui” mi chiamò nella cabina di Tina, mi afferrò per le braccia, con una mano mi strinse alla gola per impedirmi di urlare... Le sue intenzioni erano talmente chiare che io acchiappai un paio di forbici sulla mensola e, senza rendermi conto di quel che facevo, lo colpì con tutta la mia forza... e lui cadde sulla seggiola! Questo avrei dovuto fare! Tutti avrebbero parlato di me, sarei stata arrestata, e poi il processo e poi...».

«Ferma! State esagerando, Janet! Il signor Levinson vi ha chiamato nella cabina di Tina?».

«Ma no! Il poliziotto assassinato!». Gettò la testa all'indietro. «Non vedete i segni delle sue mani sulla mia gola?».

Non c'era nessun segno, si capisce, sulla liscia, bella gola candida.

«Bravissima! Sareste un'attrice meravigliosa!».

«Proprio quello che stavo dicendo!».

«Provateci, se ne avete il coraggio!». Parola d'onore, malgrado le circostanze, quasi mi divertivo.

«Non posso! Non ce la faccio!».

In quel momento, l'avrei schiaffeggiata con vero piacere, la piccola Janet.

«Comprendo la vostra situazione», dissi. «Una ragazza bella e simpatica ed energica quale voi siete, deve pur farsi una posizione! Desidero aiutarvi per quanto posso, Janet... Tra parentesi, sono scapolo... lo sapevate? Andrò subito dall'Ispettore Cramer a raccontargli per filo e per segno la vostra storia: lui farà scattare foto su foto della vostra gola segnata... Conoscete un buon avvocato?».

Janet scosse la testa, ed io interpretai quel gesto con una risposta negativa alla mia ultima domanda. Invece no; la mia domanda l'aveva semplicemente ignorata. Mormorò:

«Non ci ho mai pensato, se siete scapolo o ammogliato... Secondo me, una ragazza deve pensare prima di tutto alla propria carriera! Per questo, ogni volta che mi capita d'incontrare un uomo attraente, non mi domando mai se è ammogliato o no... Quelli che andrebbero bene per me, sono troppo vecchi, e inoltre credo che una ragazza...».

Se Ed non mi avesse fatto cenno in quel preciso momento, non so come sarebbe andata a finire. Quella donna era sorda a qualsiasi richiamo del più logico buon senso! Per fortuna, il cliente di Ed, completo di barba e capelli mi tolse dall'imbarazzo. Mi alzai per andare a sedermi sulla poltrona rimasta libera.

«Dammi una raschiata alla faccia... niente di più».

«Avete telefonato per prendere appuntamento?», domandò Ed, allacciandomi l'asciugamani intorno al collo.

Risposi di no; mentre ero già fuori, avevo accettato di intervenire a una riunione che richiedeva un viso sbarbificato di recente, e così ero venuto, sperando sulla modesta fortuna che spesso mi assiste.

«Se non sbaglio, c'è stato un po' di movimento qui in negozio!», soggiunsi. Ed andò a prendere un nuovo tubo di crema liquida, asperse con essa la mia faccia e cominciò a massaggiarmi con delicatezza ed energia.

«Altroché!», disse. «Carl... lo conoscete Carl, no? pare che abbia ammazzato un uomo nella cabina di Tina. Sono scappati tutti e due! Mi dispiace per Tina... una ragazza in gamba... ma Carl...! Be', non mi è mai piaciuto, ecco!». La faccia nelle sue mani, non potevo parlare: finito che ebbe di massaggiarmi, si asciugò le dita, prese il rasoio e intraprese la parte delicata dell'operazione. Osservai:

«Io starei attento a parlare, Ed. Se non hai prove, è azzardato accusare Carl...».

«Perché è scappato, se è innocente?».

«Non lo so. Ma la polizia sta interrogando un po' tutti, qui, no?».

«Si capisce! Cercano le prove! Le prove sono necessarie in queste cose!».

Ed con suprema abilità tirò ben bene la pelle su una delle mie guance.

«Per esempio, mi chiedono se quel poveraccio mi ha mostrato qualcosa, o mi ha fatto domande su qualche articolo qui del salone, ed io rispondo di no. Questa è una prova!».

«Già, capisco...». Più che parlare, rantolavo. «Cosa ti ha chiesto?».

«Oh, un po' di tutto! Nome e cognome, se ho moglie o no, se pago regolarmente i premi dell'assicurazione, qual'è la mia imposta sul reddito, e via dicendo. Ma in quanto a ieri sera avevo una gran voglia di cucirmi la bocca... Poi ho pensato; perché no? E gli ho detto ogni cosa!».

Lavorò mezzo minuto in silenzio, poi riprese:

«Naturalmente la polizia ha il diritto di sapere la verità, ma non possono pretendere che si rammenti tutto, nei minimi particolari! Appena entrato, parlò prima con il principale, per circa cinque minuti. Lui lo condusse nella cabina di Tina, e parlò con Tina. Poi Flicker gli mandò Filippo, e poi Carl e poi Jimmie, e poi Tom e poi me, e poi Janet... Questo me lo ricordo perfettamente!».

Borbottai qualcosa di confuso: il rasoio stava all'angolo destro della mia bocca.

«Ma quello che non ricordo, non possono farmelo ricordare per forza! Non so quanto tempo sia passato da quando Janet venne fuori e quando Flicker andò nella cabina di Tina e lo trovò lì, morto! Dieci minuti o un quarto d'ora? mi hanno chiesto: ho risposto che stavo facendo un cliente, tutti lavoravamo eccetto Filippo... e non posso dirlo. Mi chiedono quanti di noi sono andati dietro il tramezzo dopo che Janet ne è venuta fuori... a prender un asciugatoio, o la crema da barba o la lampada degli infrarossi... ma di nuovo ho detto che stavo lavorando e non lo so! So solo che "io" non mi sono mosso perché tagliavo i capelli al signor Howell... Quando il principale uscì fuori urlando, avevo quasi terminato... Potete domandarlo al signor Howell, se non mi credete, ho detto».

«Oh, forse glielo hanno chiesto!», dissi, ma Ed non mi sentì; era andato a prendere un asciugamano bollente. Tornato che fu, mi strofinò il viso con la spugna, ci spruzzò su un discreto quantitativo di acqua di lillà, dette qualche colpetto qua e là; e riassunse così la situazione:

«Volevano, sapere con esattezza a che ora e minuto Carl e Tina se la sono battuta... me lo avranno chiesto venti volte, ma non posso dirlo perché non lo so! Carl ha ucciso quel poveraccio, d'accordo, ma se la polizia ne pretende da me la prova,

sbaglia! Loro hanno bisogno di prove, si capisce... io che c'entro? Volete una compressa fredda?».

«No, preferisco tenermi il profumo di lillà...».

Esibì pettine e spazzola e chiese: «Posso forse ricordare una cosa che non ho mai saputo?».

«Io certo non lo potrei!», risposi.

«Figuratevi io! Non sono un grande investigatore, io!». Ed ci dava sotto con la spazzola. «Ora vado a mangiare un boccone... e debbo sentirmi alle calcagna un piedi-piatti... vi sembra giusto, signor Goodwin? Ci hanno perquisito tutti sino alla pelle... c'era perfino una donna per Janet, immaginate un po'! Hanno preso le nostre impronte digitali... Riconosco che fa parte dei doveri della polizia procurarsi delle prove, ma, santo cielo, a tutto c'è un limite!». Con un gesto rapido e abile mi tolse l'asciugamano dal collo. «Com'era il rasoio? Leggero?».

Perfetto, gli dissi, come sempre. Mi frugai in tasca in cerca di spiccioli, ed Ed in cambio mi consegnò la noticina del conto. Purley Stebbins non ci aveva perso d'occhio neppure mezzo minuto.

In alcune occasioni ho visto Purley Stebbins non perdere il buon'umore sulla scena del delitto, ma non adesso. Un poliziotto era stato ucciso!

Si rivolse a me, in tono pacato: «L'ispettore non gradisce la vostra presenza qui, Goodwin».

«Non la gradisco nemmeno io», replicai. «Per fortuna, non è la giornata che il signor Wolfe dedica al taglio dei capelli... Non ci avreste certo creduto! La mia è una coincidenza non eccessivamente importante. Arrivederci, sergente».

Pagai il conto a Flicker, ritirai le mie cose al guardaroba ed uscii.

Varie questioni si agitavano nella mia mente, mentre percorrevo Lexington Avenue. La più urgente e immediata era questa: se Cramer, in base a un vago sospetto, decideva di farmi pedinare, e se il suo uomo mi vedeva tornare a casa subito dopo essere stato a farmi bello, i sospetti si sarebbero fatalmente accentuati. Per quale ragione Archie Goodwin si era fatto radere a metà giornata, spendendo sei dollari più la mancia?

Invece di fermare un taxi, mi avviai a piedi, in modo da far perdere eventualmente le mie tracce, seminando il mio ipotetico pedinatore. Ebbi così tutto il tempo di riflettere.

Avrei ritrovato Carl e Tina dove li avevo lasciati? Feci i gradini due alla volta per scoprire più in fretta la risposta a questa domanda, e la risposta fu No! La stanza di soggiorno era deserta. Deluso e mortificato, tornai in corridoio dirigendomi verso l'ufficio; mi arrestai di colpo udendo la voce di Nero Wolfe. La voce proveniva dalla sala da pranzo e stava dicendo:

«No, signor Vardas, non ritengo che il fatto di scalare una montagna sia una manifestazione delle aspirazioni spirituali dell'uomo. Credo, al contrario, che sia un isterico parossismo della sua vanità infantile... Una delle prime ambizioni di un infante è quella di strillare più forte dei suoi coetanei, e l'uomo non è poi...».

Dalla soglia della stanza, contemplai la scena che si presentava al mio sguardo. Wolfe stava seduto a un capo del lungo tavolo, e Fritz, al suo fianco, aveva appena

scoperchiato una terrina fumante. Tina sedeva alla sua sinistra e Carl a destra, precisamente al posto da me occupato quando non c'erano ospiti. Wolfe mi vide, ma terminò la sua conferenza sulle scalate prima di rivolgersi a me.

«Proprio in tempo, Archie! Vitello e funghi; ti piacciono, se non sbaglio!».

Una vera forma d'infantilismo! Sapevo bene che Nero Wolfe detestava mettersi a tavola sapendo che in casa c'era qualcuno che in quello stesso momento non mangiava, ma perché non ordinare a Fritz di portar loro un vassoio con un po' di roba? Una cosa abbastanza semplice... evidentemente era ancora arrabbiato con me, e siccome li avevo chiamati estranei, stranieri, pensava in questo modo di darmi una lezione.

Mi fermai in fondo al tavolo e dissi:

«So che vi viene un attacco isterico se parlo di lavoro all'ora dei pasti, ma milleottocento poliziotti darebbero volentieri un mese di paga per mettere la mano sui vostri ospiti, Carl e Tina Vardas».

«Sul serio?». Wolfe stava servendo il vitello con contorno. «E perché?».

«Non avete parlato con loro?».

«No. Li ho solo invitati a colazione».

«Allora parlerò io! Nel negozio del barbiere ci ho trovato Cramer e Stebbins».

«Maledizione!». Il cucchiaino da portata si fermò a mezz'aria.

«Già... Una cosa abbastanza interessante... Ma prima la colazione, si capisce! Vado a sprangare il portone. Per favore, gradirei un pezzetto di vitello».

Carl e Tina rimasero muti.

Quel pasto fu una delle migliori esibizioni di Nero Wolfe, debbo riconoscerlo. Non sapeva assolutamente nulla su Carl e Tina, a parte che si trovavano nei guai. Sapeva invece che Cramer e Stebbins appartenevano alla Squadra Omicidi, e nutriva un antico pregiudizio contro gli assassini... Non poteva soffrire di vederli seduti alla propria tavola! La sua unica speranza, in quel momento, si basava sulla consapevolezza che Archie Goodwin non soltanto era a giorno del suo pregiudizio, ma lo condivideva.

Dentro doveva essere piuttosto turbato, ma conservò sino alla fine il sorridente volto dell'ospite cortese, non dando segni di fretta nemmeno quando fu servito il caffè. Dopo il caffè, tuttavia, la tensione cominciò a divenire visibile. Di solito, Nero Wolfe dopo mangiato tornava in ufficio di malavoglia, a passi lenti e palese pigrizia: oggi invece schizzò via come un razzo, malgrado la sua mole. Si accomodò alla scrivania, e mi aggredì:

«In quale orribile pasticcio ci hai cacciato?».

Io armeggiavo con le seggiole, per permettere ai coniugi Vardas di sedersi di fronte a lui; mi fermai per guardarlo negli occhi.

«Ci? Avete parlato al plurale?», chiesi.

«Sì, al plurale!».

«Benissimo», approvai con un cortese cenno del capo. «Io non li ho invitati a colazione, e nemmeno in casa nostra! Son venuti per conto loro, ed io li ho fatti entrare, adempiendo in tal modo a una delle mie funzioni. Quando ho iniziato una cosa, desidero portarla a fondo... Posso servirmi del soggiorno? Tra mezzo minuto saranno fuori di qui...».

«Ma...». Faceva il difficile. «Mi sento responsabile della loro presenza in casa mia, avendoli invitati alla mia tavola... Sedetevi, Vardas! E anche voi, signora!».

Carl e Tina non sapevano più cosa fare: fui costretto a spingere le rispettive sedie dietro le ginocchia della coppia. Dopo di che, andai a sedermi alla mia scrivania. Feci girare la poltroncina per trovarmi anch'io faccia a faccia con Nero Wolfe.

«Debbo rivolgere una domanda ai nostri ospiti», dichiarai, «ma prima ho il preciso dovere di mettervi al corrente di un paio di fatti. I coniugi Vardas non hanno le carte in regola per l'America... anzi, sono addirittura privi di documenti. Stavano in un campo di concentramento in Polonia, alla fine della guerra, e non desiderano raccontare ad anima viva come è riuscito loro di entrare negli Stati Uniti. Potrebbero essere spie, ma io ne dubito... Naturalmente, si spaventano con grande facilità; basta che uno alzi la voce... e quando stamattina un agente di polizia si è presentato al negozio ed ha cominciato a far domande... e come si chiamavano, da dove venivano, cosa facevano la sera precedente alla tale ora, eccetera, se la sono battuta! Siccome non sapevano dove andare, hanno pensato bene di venir qui a chiedere consiglio, dietro compenso... Cinquecento dollari, la maggior parte dei loro risparmi. Confesso di essermi preso a cuore il loro caso; per questo ho creduto bene andare al Salone Goldenrod a vedere un po' quello che stava succedendo».

«Ci siete andato davvero?», ansimò Tina.

«Sicuro!», affermai, volgendomi verso di lei. «La situazione è piuttosto complicata, ma se voi due vi tenete in disparte, spero di farcela. Qui non potete rimanere, sarebbe pericoloso... ma conosco un posticino nel Bronx dove sarete al sicuro per qualche giorno. Meglio evitare i taxi e la metropolitana... se il signor Wolfe lo permette, prenderemo la sua macchina, ed io vi darò l'indirizzo...».

«Scusate», m'interruppe Carl. «Ci accompagnate voi?».

«No, io ho un mucchio di cose da fare. Lo troverete sicuramente...».

«Ma io non so guidare! Non ho mai guidato un'automobile».

«Be', guiderà Tina».

«Nemmeno lei sa guidare».

Balzai in piedi, mi piantai a gambe larghe davanti ai due. «Sentite!», dissi accecato dalla collera. «Queste balle raccontatele alla polizia, se volete, non a me! Chi è che non sa guidare una automobile al giorno d'oggi?! È ridicolo, assurdo!».

Carl sembrava spaventato, Tina solo arrabbiata. Fu lei a rispondere:

«In America, d'accordo, ma noi non siamo americani, sfortunatamente. Non ci è mai capitata l'occasione di dover guidare, e così...».

«Perché tanto chiasso?», intervenne Wolfe placidamente. Io tornai al mio tavolo.

«È questa la domanda che m'interessava», risposi, guardando Carl e Tina. «Se mentite, nessuno vi rimanderà a casa a morire... perché morirete qui! E mi ci vuole poco a controllare se mi avete detto una bugia o no!».

«Per quale ragione avremmo dovuto mentire?», chiese Carl. «È una cosa tanto importante?».

«Ancora una volta... sapete guidare un'automobile?», insistetti.

«No!».

«E voi, Tina?».

«No!».

«Okay». Mi volsi a Wolfe: «L'agente assassinato si chiamava Wallen ed apparteneva alla Polizia Stradale. Flicker lo accompagnò alla cabina di Tina, e fu quindi lei la prima interrogata. Seguirono gli altri, in quest'ordine: Filippo, Carl, Jimmie, Tom, Ed, e per ultima Janet. Forse non ricordate che le cabine della manicure stanno dietro il tramezzo... Quando Janet ne uscì, trascorsero dieci o quindici minuti durante i quali Wallen rimase solo. Poi Flicker andò a vedere, e scoprì il corpo di Wallen con le forbici nella schiena. Qualcuno l'aveva assassinato! Visto che Carl e Tina erano scomparsi, era logico sospettare...».

Il grido di Tina somigliava a un rantolo; un suono orribile... Con un balzo passò dalla sua sedia a quella del marito, s'inginocchiò davanti a lui, ansimando:

«Carl, no! No, no! Oh, Carl...!».

«Falla smettere», ordinò gelido Wolfe. So da tempo che Nero Wolfe preferirebbe trovarsi nella stessa camera con una tigre piuttosto che con una donna che piange. Afferrai Tina per una spalla, scuotendola senza tanti complimenti, ma dovetti lasciarla subito: Carl si era alzato, e dalla espressione del suo viso, era chiaro che sapeva come comportarsi in circostanze simili. Costrinse la moglie a sedere di nuovo, poi si volse a me:

«Quel poliziotto fu ucciso nella cabina di Tina?».

«Sì».

Sorrise in quel suo modo disperato, come lo avevo già visto sorridere una volta, poi disse: «In questo caso, per noi è finita. Vi prego, non prendetevela con mia moglie, signor Goodwin! Ne abbiamo passate tante insieme, che mi crede capace di fare quasi tutto... anche cose che oltrepassano di molto le mie capacità. Ha una grande stima di me, Tina, ed io di lei... Ma vi giuro che non ho ucciso quell'uomo!». Aggrottò le sopracciglia. «Non capisco perché avete insistito a farmi guidare una macchina sino al Bronx... Naturalmente, dovreste consegnarci alla polizia...».

«Al diavolo il Bronx! Tutti i poliziotti della città vi stanno dando la caccia... Sedetevi!».

Tornò a sedersi senza replicare. Wolfe brontolò: «La faccenda della guida... è uno scherzo?».

«Nossignore, è una cosa serissima. Ieri sera verso mezzanotte, un pirata della strada a bordo di una macchina rubata, ha messo sotto e ucciso una donna, a Broadway. La macchina fu ritrovata in un parcheggio tra Broadway e la 96^a Strada. Wallen, del Ventunesimo Distretto, fu il primo a vederla... Evidentemente scoprì nella vettura un qualche indizio che lo condusse al Salone Goldenrod... Comunque sia, telefonò alla moglie dicendole che era sulle tracce di qualcosa di grosso, e sperava in una promozione... Poi si recò al negozio di Flicker, e interrogò il personale nell'ordine già detto. E con il risultato che conoscete. Secondo Cramer, ad uccidere Wallen è stato il pirata della strada, vedendosi scoperto... e Cramer, inutile lo dica a voi!, non è un principiante. La qualifica di "pirata della strada" va sussidiata da taluni dati specifici, fra i quali il saper guidare un'automobile! In queste condizioni, la miglior cosa da fare per Carl e Tina sarebbe tornare al Salone, e sottoporsi a un interrogatorio ufficiale, ma... ma ci sono due cose a trattenerli dal seguire questa linea di condotta. Primo, il fatto di aver tagliato la corda, li rende comunque sospetti;

secondo, se non hanno ucciso un agente di polizia, sono entrati e vivono negli Stati Uniti senza documenti, come clandestini!».

Con un ampio gesto della mano, continuai:

«Qual è dunque la differenza? Se vengono rimpatriati, o rimandati nel paese da dove provengono, per loro è la morte sicura: tra la morte lì e la morte qui... Tenete conto, Wolfe, della vostra personale posizione: voi in questo momento date asilo a dei fuggiaschi, ricercati dalla giustizia! Io no, invece: io ho detto a Purley che i Vardas sono qui!».

«Tu... cosa hai fatto?», bofonchiò Wolfe, senza fiato.

«Proprio così! È uno dei vantaggi di chi ha l'abitudine di raccontare balle! Si può dire praticamente tutto, pur di conservare una notevole faccia tosta. Ho detto a Purley che i Vardas erano nella nostra stanza di soggiorno, e lui si è arrabbiato! Non potete nemmeno scacciarli... O telefonate direttamente a Cramer, oppure chiamo io Purley al Salone per dirgli che i Vardas sono sempre qui, perché non li ha mandati ad arrestare?».

«Non potreste», intervenne Tina timidamente, «lasciarci andar via?».

Nessuno le rispose. Wolfe guardava me; non che avesse bisogno dei miei lumi per rendersi conto del pasticcio in cui si era cacciato, ma gli seccava che avessi avuto l'idea di quel piccolo stratagemma per assicurarmi che né Carl né Tina sapessero guidare. Non fosse stato per questo particolare, si poteva anche rischiare di chiamare la Legge... Così, non c'era nemmeno da pensarci. Si trattava non di un assassino, ma di due innocenti.

«Dobbiamo considerare una ulteriore alternativa», disse, continuando a fissarmi.

«Sissignore... quale?».

«Andiamocene...», sussurrò Tina. Wolfe volse verso di lei gli occhi gelidi.

«Cerchereste di nascondervi», disse «e verreste arrestati tempo un'ora». Poi a me: «Hai detto al sergente Stebbins che sono qui... Non possiamo fare altro che tenerceli, aspettando altri sviluppi. Poiché il signor Cramer e il signor Stebbins lavorano a coppia, c'è da sperare che l'assassino venga scoperto entro brevissimo tempo».

«C'è da sperare...», annuii, «ma personalmente ne dubito. Sia Cramer che Stebbins sono convinti che i colpevoli siano Carl e Tina: non cercano l'assassino, capite, ma solo prove contro di loro. In modo particolare cercano la cosa che condusse Wallen al Salone Goldenrod... sebbene, penso, non abbiano grandi speranze di trovarlo, dato che i Vardas potrebbero essersela portata via!».

Gli occhi di Wolfe si fermarono su Carl. «Voi e vostra moglie usciste insieme dal Salone?».

Carl scosse la testa. «No, temevamo di dare nell'occhio... uscì prima lei. Io aspettai che fossero tutti occupati, e quando il signor Flicker andò a prendere qualcosa dietro il tramezzo, corsi su e la raggiunsi».

«Quando? A che ora?», domandai. «Chi c'era nella cabina di Tina insieme a Wallen?».

«Credo nessuno. Janet era tornata in sala da pochi minuti: stava facendo le mani a un cliente di Jimmie».

«Santo cielo!». Sollevai le mani in atto di deprecazione. «Ve ne siete andato pochi secondi prima che Flicker scoprisse il cadavere di Wallen!...».

«Non saprei», rispose Carl, per nulla impressionato. «So soltanto che non ho toccato quell'uomo!».

«Le cose si mettono sempre meglio!», esclamai, volgendomi a Wolfe. «Se almeno fossero scappati prima, una minima probabilità di salvarli potevamo sperare di averla».

«Già», annuì lui, concisamente. «Ad ogni modo, Wallen era vivo quando Ed si allontanò da lui, poiché la ragazza... come si chiama?».

«Janet».

«Chiamo per nome pochi uomini, e nessuna donna. Come si chiama la ragazza?».

«Stahl», intervenne Tina. «Janet Stahl».

«Grazie... Dunque, presumibilmente Wallen era vivo quando Ed uscì dalla cabina, poiché la signorina Stahl lo sostituì nell'interrogatorio. Fu lei l'ultima persona a vederlo vivo, mentre il signor Flicker fu la prima a vederlo morto... è chiaro che entrambi hanno avuto la possibilità di ucciderlo. E gli altri? Che mi dici degli altri?».

«Ricorderete», dissi, armandomi di pazienza, «che mi ero fermato lì per farmi radere... Dovevo naturalmente manifestare una giusta misura di curiosità, stando attento a non esagerare... Dal racconto di Ed, risulta che furono in parecchi ad aver modo di uccidere Wallen... escluso lui stesso! Come forse avrete capito, a quelli del personale e al padrone si presentava di frequente l'occasione di prendere un oggetto o l'altro dietro il tramezzo. Ed non ricorda chi, durante quei dieci o quindici minuti, andò di là, e scommetterei la testa che nessuno di loro lo ricorda! Il fatto che la polizia abbia continuato a far domande, malgrado la fuga di Carl e Tina, li tiene in allarme... Come Ed ha giustamente osservato, per procedere contro i Vardas, ammesso che riescano ad arrestarli, hanno bisogno di prove... e le stanno cercando!».

Wolfe grugnì, chiaramente disgustato.

«Dimostra inoltre», continuai, «che non posseggono indizi concreti, come impronte digitali sulla macchina e sulle forbici... Danno la caccia ai fuggitivi, ed è facile immaginare quel che accadrà se li prendono... Se siete d'accordo di tenerli qui finché Cramer e Stebbins non mettano le loro zampacce sull'assassino, a me sembra la cosa migliore da fare. Oh, lo so che la presenza di una donna in casa vi dà maledettamente ai nervi! Tanto più che si tratterà, forse, di un periodo abbastanza lungo...».

«No, no, non importa...», bisbigliò Tina, di nuovo ansimante. «Lasciateci andar via! Non vi chiediamo altro!».

Wolfe la ignorò. Appoggiandosi allo schienale della poltrona, chiuse gli occhi con un profondo sospiro, e dal modo in cui vidi arricciarsi il suo naso, capii che stava affrontando dentro di sé la dura prospettiva di un nuovo e non desiderato lavoro. Oppure avrebbe dovuto incaricare me di telefonare a Purley; il che feriva sia la sua suscettibilità che la sua vanità professionale.

Sospirò di nuovo, aprì gli occhi e disse a Tina: «A parte il signor Flicker, foste voi la prima ad essere interrogata da Wallen, se non sbaglio?».

«Sì, signore».

«Riferitemi con esattezza ciò che vi disse o chiese. Ogni parola!».

Date le circostanze, Tina si comportò egregiamente. Aggrottando le sopracciglia, si concentrò, ed ebbi l'impressione che dicesse tutto... proprio tutto. Ma non poteva dire ciò che non sapeva.

«Siete sicura», insistette Wolfe, «che non vi abbia mostrato nessun oggetto?».

«Sì, ne sono sicurissima».

«Non vi ha chiesto di nessun oggetto esistente nel negozio?».

«No».

«Non tirò fuori nulla da una delle tasche della giacca o dei calzoni?».

«No».

«Teneva in mano un giornale... Lo estrasse da una tasca?».

«No, lo teneva in mano quando entrò nella cabina».

«In mano, o sotto il braccio?».

«In mano. Credo almeno... sì, ne sono sicura».

«Era piegato?».

«Be', i giornali sono tutti piegati!».

«Naturalmente, signora Vardas. Sforzatevi di rammentare il giornale come lo vedeste in mano di Wallen... È importante, giacché costituisce l'unico possibile indizio, capite? Il giornale era ripiegato più volte, come se lo avesse tenuto in tasca?».

«No, era normalmente piegato. Come ho già detto, era il Daily Press. Sedendosi, Wallen lo poggiò sul tavolo, accanto alla sua mano destra... sì, alla mia sinistra... io spostai un paio di barattoli per fargli posto... Era piegato come nelle edicole».

«Nel corso dell'interrogatorio, non accennò al giornale?».

«No».

«E voi non osservaste niente di insolito in quel giornale?».

Tina scosse la testa. «No, era un giornale come un altro...».

Wolfe ripeté l'esperimento con Carl, con identici risultati. Nessun oggetto prodotto o nominato, nessun indizio. L'unico oggetto estraneo, il giornale, stava ancora sul tavolo, al medesimo posto, quando Carl, mandato da Flicker, era entrato nella cabina, e Wallen non aveva detto una sola parola in proposito. Carl fu più pratico e sbrigativo di Tina. Non si sforzò troppo a rammentare le precise parole pronunciate da Wallen, e debbo confessare che trovai la cosa abbastanza logica.

Wolfe rinunciò a trovare quello che i due non erano in grado di dargli. Si appoggiò allo schienale, con le labbra strette e gli occhi chiusi, e con i polpastrelli stette per un pezzetto a tormentare i braccioli della poltrona.

«Maledizione!», brontolò finalmente. «È una faccenda impossibile! Anche se avessi una mossa da fare, non potrei farla! Se muovo un dito, Cramer comincerà a strillare!».

In quel momento suonò il campanello dell'ingresso. Durante il pasto, Fritz era stato licenziato, così toccò a me andare ad aprire. A quattro passi dalla porta, scorsi, dal pannello di vetro, la faccia rossa e le spalle potenti del visitatore. Tornai in ufficio ad avvertire Wolfe.

«Nel soggiorno!», si limitò a ordinare.

Carl e Tina erano già in piedi. Il campanello suonò una seconda volta. Corsi all'uscio della stanza di soggiorno, spalancandolo: «Su, presto!».

I Vardas obbedirono senza protestare, come se mi conoscessero da anni... ma che altro potevano fare? «State tranquilli e zittissimi!», dissi ancora, prima di chiudere. Poi guardai Wolfe, e al suo cenno di assenso, mi affrettai verso la porta d'entrata. Di pessimo umore, dissi:

«Che c'è adesso?».

«Ci avete messo parecchio, eh?!», brontolò l'Ispettore Cramer varcando la soglia.

Quando vuole, Nero Wolfe sa muoversi rapidamente; lo avevo constatato varie volte, e questa fu una di più. Nei pochi istanti che mettemmo, io e Cramer, a raggiungere l'ufficio, Wolfe aveva ammucchiato sul suo tavolo una dozzina di opuscoli relativi alla semina e germinazione di piante rare, che doveva aver pescato in archivio. Uno degli opuscoli era aperto ed egli sembrava immerso nella sua lettura. Alzò la testa sentendoci entrare, e bofonchiò due parole di saluto rivolte a Cramer. Il quale rispose bofonchiando. Si diresse quindi alla poltrona di pelle rossa dove si lasciò sprofondare.

Io sedetti alla scrivania. Francamente, da quell'incontro mi aspettavo qualcosa di buono. Se Wolfe riusciva a tener lontane le zampe di Cramer dalla famiglia Vardas, oltre che ad evitare personalmente la galera, mi ripromettevo di manifestare la mia ammirazione per le sue tecniche di lavoro col non chiedergli aumenti di stipendio almeno per un mese.

Fritz entrò recando un vassoio; il che significava che, fra l'altro, Wolfe aveva trovato il tempo di suonare il campanello. Sul vassoio c'erano le tre solite bottiglie di birra. Wolfe ordinò a Fritz di portare un bicchiere supplementare, ma Cramer rifiutò: «No, grazie, non bevo!». Poi si girò all'improvviso verso di me.

«Dove siete andato uscendo dal Salone Gondenrod?».

«Se vi premeva saperlo, potevate farmi pedinare», risposi, inarcando le sopracciglia. «E se non vi premeva, non sono tenuto a soddisfare la vostra curiosità. Passiamo a un'altra domanda».

«E perché non volete rispondere a questa?».

«Perché ciò che ho fatto o non fatto riguarda me solo... se non riguarda la polizia! Non desidero darvi cattive abitudini!».

Cramer si indirizzò bruscamente a Wolfe. «Sapete che stamattina in quel negozio di barbiere è stato ucciso un agente di polizia?».

«Lo so». Wolfe rimase col bicchiere schiumante sospeso a mezza strada dal vassoio alla propria bocca. «Archie mi ha informato della cosa».

«Può darsi...».

«Non “può darsi”! L'ha fatto!».

«Okay». Cramer guardò Wolfe vuotare il bicchiere e pulirsi le labbra con il fazzoletto; poi disse: «Sentite, sono qui per questa faccenda... Da molti anni ho imparato che quando trovo voi o Goodwin nell'ambito della scena di un delitto, posso aspettarvi di tutto... Inutile portarvi esempi: la vostra memoria è buona quanto la mia... Un momento! Lasciatemi finire! Non dico che le coincidenze non esistano. So benissimo che da due anni vi servite al Goldenrod Salon, e Goodwin lo frequenta da sei anni. Non ci sarebbe niente di strano se Goodwin fosse capitato là proprio oggi, a due ore di distanza da un delitto, se... non fosse per certi particolari. Goodwin disse a Graboff, il suo barbiere personale, che aveva bisogno di farsi radere fuori ora per

recarsi in perfetto ordine a un appuntamento. Tra parentesi, molta fretta non doveva avere se ha aspettato mezz'ora buona che Graboff finisse un cliente... ma passiamoci sopra! Il punto è un altro: tanto Graboff che Flicker sostengono che in sei anni Goodwin non ha mai chiesto una semplice barba... Nemmeno una volta! Va lì per il servizio completo: capelli, massaggio del cranio, shampooing, "e" barba! Osservazione di un certo peso, direi... In sei anni, l'unica giornata in cui ha avuto bisogno urgentemente di farsi soltanto radere, è proprio quella del delitto! Scusate, io non ci credo».

Wolfe scosse le spalle.

«Padronissimo. Non mi sento responsabile del vostro quoziente di credulità, signor Cramer. Né io né Goodwin! Non vedo in quale maniera possiamo esservi di aiuto...».

«Nessuno ci crederebbe!», insistette Cramer con ostinazione. «Per questo sono qui. Sono convinto che il signor Goodwin si è recato al Salone perché sapeva che un uomo vi era stato assassinato».

«Convinzione errata», intervenni io. «Finché non arrivai da Flicker, non ne sapevo niente!».

«Vi siete fatta la fama di un bugiardo, Goodwin... lo sanno tutti».

«Solo entro certi limiti, Ispettore. Sono pronto a firmare una dichiarazione giurata in questo senso, se lo desiderate. Scrivetela, all'angolo c'è un notaio, possiamo farla autenticare anche subito!».

«La vostra visita al Salone non aveva niente a che fare con il delitto?».

«Mettetela come preferite... Niente a che fare con il delitto!».

Wolfe si stava versando altra birra. Chiese placidamente:

«E Goodwin come, secondo voi, sarebbe venuto a conoscenza del delitto?».

«Non lo so!», esclamò Cramer con un gesto d'impazienza. «Non sono venuto qui armato di diagrammi e prove! So soltanto che significa trovarmi fra i piedi voi o Goodwin quando si tratta di omicidio... E Goodwin, due ore dopo, era già sul posto. Francamente, Wolfe, non capisco cosa c'entriate voi in questa storia... Tutti sanno che vi muovete quando giuocano grossi interessi. Naturalmente, quel pirata della strada può essere un miliardario, nel qual caso, però, non lavorerebbe in un negozio di barbiere... Nessun barbiere al mondo possiede il denaro sufficiente ad assicurarsi l'assistenza di Nero Wolfe! Dunque, non si tratta di quattrini... e di che altro, allora? Francamente, non ne ho la più lontana idea... Se non vi dispiace, berrei volentieri un bicchiere di birra... Sono stanco!».

Wolfe si chinò in avanti per suonare il campanello.

«Due», continuò Cramer. «sono le idee che ho chiare... Prima, non credo casuale la visita di Goodwin al salone. Ammetto però di non ritenerlo capace di falsa testimonianza...». Mi guardò di traverso. «Voglio quella dichiarazione giurata! Oggi stesso».

«E l'avrete», lo rassicurai.

Entrò in quel momento Fritz con un secondo vassoio, che poggiò sul tavolino accanto alla poltrona di Cramer.

«Posso versare, signore?», domandò dopo aver aperto la bottiglia.

«Sì, grazie», Cramer prese il bicchiere con la sinistra, lo rigirò un istante fra le dita, poi lo tese a Fritz che lo riempì a metà di birra. Diversamente da Wolfe, l'Ispettore non faceva caso alla schiuma.

«Secondo», riprese «penso che Goodwin sarebbe pronto a raccontarmi tutto, se non fosse trattenuto dal timore di dispiacervi... Lavora per voi, e senza il vostro permesso non aprirà bocca. D'altronde, conoscete quali pene commina la legge a chi sottrae prove...».

«Credete», lo interruppe Wolfe «che sia stato io a spedire Goodwin al Salone?».

«Sì, lo credo!».

«Sbagliate, io non c'entro affatto! Giacché pretendete una dichiarazione giurata da Archie, son pronto a farne una anch'io, così sistemiamo la faccenda e non se ne parla più! Giuro che non ho mandato Goodwin da Flicker. Non sapevo nemmeno che ci andasse, e del delitto non ho saputo niente fino al suo ritorno!».

«Lo giurerete?».

«Sì, per farvi un favore personale, Ispettore. Avete sprecato il vostro tempo a venire qui, ed è giusto che ne traiate qualche vantaggio, anche piccolo...».

Wolfe allungò la mano verso la seconda bottiglia. «A essere sincero, non ho ancora capito perché siete venuto. Secondo Archie, si sa chi è l'assassino, non vi rimane che arrestarlo... Non è Carl, l'uomo del guardaroba? Non hai nominato anche sua moglie, Archie?».

«Sissignore, Tina, una delle manicure. Il sergente Stebbins mi ha detto che furono loro due a uccidere Wallen».

Wolfe si volse a Cramer con la fronte aggrottata: «Allora, che volete da me? Come potrei esservi di aiuto?».

«Vi ripeto», insistette Cramer di malumore, «che quando vedo Goodwin sulla scena di un delitto, voglio conoscere la ragione della sua presenza!».

«Non ci credo!», ribatté rudemente Wolfe. «Archie, devi aver fatto o detto qualcosa di grave, che ha destato i sospetti dell'Ispettore... Che cosa?».

«Certo», risposi, seccato. «La colpa è sempre mia! Voglio farmi la barba, Ed è occupato, io aspetto che sia libero... e mentre aspetto scambio due chiacchiere con il sergente Stebbins, con l'Ispettore Cramer, e con Janet... la signorina Stahl per voi!, e con Ed quando cominciai a farmi la barba... Veramente, è stato Ed a parlare, io non ero in condizioni di farlo!».

«E che dicesti all'Ispettore Cramer?».

«In pratica, niente! Mi limitai a rispondere a una sua domanda».

«E al Sergente Stebbins?».

Ormai avevo colto la sua intenzione, e speravo di non sbagliare. «Oh, gli domandai solo che succedeva, e lui me lo disse... Ve l'ho già raccontato, no?».

«Non parola per parola! Cosa gli dicesti?».

«Niente! Naturalmente, Stebbins voleva sapere perché ero lì, ed io gli dissi... un minuto! Forse avete ragione, dopo tutto. Mi domandò se stamattina avevo visto Carl o Tina, ed io risposi: certo, come no, li ho fatti accomodare nella nostra stanza di soggiorno, ho raccomandato loro che mi aspettassero, e se la polizia voleva arrestarli...».

«Lo sapevo!!», tuonò Wolfe. «La tua maledetta lingua! Dunque, è per questo!».

Si volse a Cramer: «Perché avete aspettato tanto a dirmelo? Giacché Archie ha rivelato il nostro piccolo segreto, è inutile che io tenti di proteggerlo! Ci serviamo della stanza di soggiorno quasi esclusivamente per tenerci nascosti gli assassini... non lo sapevate? Siete armato, suppongo! Andate ad arrestarli, non vi resta altro da fare! Archie, aprigli la porta!».

Mi diressi all'uscio del soggiorno, e lo socchiusi, dicendo cortesemente:

«Gli assassini mi fanno paura... altrimenti vi aiuterei volentieri, Ispettore».

Cramer teneva in mano il bicchiere che aveva appena riempito di birra spumeggiante; probabilmente fu questo a salvare la situazione. Ostinato come è, sarebbe stato capace di alzarsi per andare a gettare un'occhiata nel soggiorno, pur essendo convinto di trovarlo vuoto. Ma il bicchiere di birra mezzo pieno costituiva una complicazione. Avrebbe dovuto portarselo dietro, oppure andarlo a posare sul tavolo... oppure gettarlo in faccia a Wolfe!

«Matti da legare», disse, e alzò il bicchiere alle labbra.

Io lasciai andare il battente dell'uscio che si rinchiuse lentamente, e me ne tornai a passo lento alla scrivania.

«Così, non potrete arrestarmi per aver dato ricetto a un fuggiasco!», disse Wolfe, stropicciandosi la guancia «...una delle vostre minacce preferite! Non so davvero cosa stiate cercando, Ispettore... Se cercate quei due, be' li arresterete di sicuro! Oppure, si tratta di una cosa diversa?».

«Ho bisogno di prove», rispose Cramer, guardando l'orologio a polso. «Si capisce che li arresteremo! In questa città, nessuno uccide impunemente un poliziotto». Si alzò in piedi con un grosso sospiro. «E nessuno può nascondere impunemente un assassino nella propria stanza di soggiorno! Be', grazie per la birra... Aspetto le dichiarazioni giurate, e in caso...».

Squillò il telefono. Staccai il ricevitore e risposi: «Ufficio Nero Wolfe, parla Archie Goodwin».

«C'è l'Ispettore Cramer lì da voi?».

Dissi di sì, e passai l'apparecchio a Cramer. «È per voi».

Parlò non più di venti minuti in tutto; poi riagganciò e si diresse alla porta.

«Li hanno trovati?», chiesi.

«No», rispose senza voltarsi. «C'è un ferito... la ragazza Stahl».

Lo seguii con l'intenzione di accompagnarlo al portone, ma camminava così in fretta che sparì alla mia vista prima che facessi in tempo ad aprire. Tornando in ufficio, con mio grande stupore trovai Nero Wolfe in piedi: un rapido sguardo all'orologio m'informò che erano le 3.55; mancavano cinque minuti alla diuturna visita alle serre.

«Janet è ferita», dissi, e Wolfe brontolò una frase inintelligibile.

«Sento di doverle qualcosa, povera ragazza», continuai. «Senza pensare che Carl e Tina potrebbero uscirne... In dieci minuti vado e torno... Perché no?».

«No!». Guardò l'orologio, avviandosi all'uscio. «Rimetti a posto questi opuscoli, per favore. Chiamami solo se strettamente necessario. E non fare entrare in casa altri profughi! Due alla volta, è già abbastanza».

Rimisi a posto gli opuscoli, dopo di che passai nella stanza di soggiorno. Tina, sdraiata sul divano, si alzò di scatto sentendomi entrare. La sottana nell'atto, si

sollevò scoprendo le cosce rotonde e levigate; ero troppo preso da mille pensieri per turbarmi... Carl, sprofondato in una poltrona ai piedi del divano, anche lui fu subito in piedi, aggredendomi con occhi interrogativi. Sì, Wolfe aveva ragione... Due bastavano!

«Spero», dissi, «che vi siate tenuti lontani dalle finestre».

«Oh, l'abbiamo imparato da un pezzo!», fece Carl con amarezza. «Vogliamo andarcene, signor Goodwin... Con molto piacere vi lasceremo i nostri cinquecento dollari».

«Non potete andar via!», replicai enfaticamente. «Era l'Ispettore Cramer, un poliziotto importante. Gli abbiamo detto che siete qui e...».

«Gli avete detto...!», ansimò Tina.

«Sì. È la tecnica di Hitler-Stalin alla rovescia: quei due dicevano bugie sfacciate che gli altri prendevano per verità; noi invece diciamo sfacciatamente la verità, in maniera da farla passare per menzogna! È andata bene! Adesso ci conviene star fermi: abbiamo detto alla polizia che voi due siete qua, e qua rimarrete... per lo meno fino a stanotte! Vi chiudo dentro!». Indicai un uscio: «Quello porta a un bagno, e se vi vien sete, c'è anche un bicchiere. Il bagno ha una seconda porta che immette in ufficio, chiusa a chiave. Le finestre sono protette da inferriate».

Andai a chiudere a chiave l'uscio del corridoio, poi attraversai l'ufficio, entrai nel bagno, tirai il chiavistello della porticina del soggiorno, tornai in ufficio, chiusi e fui di nuovo nel soggiorno.

«Tutto sistemato!», annunciai ai Vardas. «Mettetevi comodi... Se vi serve qualcosa, non urlate, suonate questo campanello». Ci posai sopra il dito indice, il pulsante era nascosto sotto il bordo del tavolo. «Appena avrò notizie, vi terrò informati».

«Ma così rimaniamo appesi a una corda!», protestò Carl.

«Esatto», risposi. «La vostra unica speranza è che il signor Wolfe, essendo costretto a occuparsi della cosa, riesca a tirarne fuori se stesso e voi, per non parlare di me. Comunque, si comincia a intravedere un po' di luce... L'Ispettore Cramer ha avuto una telefonata dal Salone... Pare che Janet sia stata aggredita; se la trovano con un paio di forbici nella schiena mentre voi due stavate qui, siamo a cavallo!».

«Janet?», mormorò Tina, addolorata. «È grave?».

«Non saprei, e non m'importa di saperlo. Dobbiamo rimanerne fuori almeno sino alle sei...». Gettai un'occhiata al mio orologio a polso. «Manca soltanto un'ora e venti; poi vedremo se il signor Wolfe ha risolto la sciarada. In caso contrario, spero che v'inviti a pranzo. Arrivederci presto».

Varcai la porta dell'ufficio, che chiusi a chiave. Finalmente solo, m'immersi in un'attenta disamina della situazione. Il fatto che né Carl né Tina sapessero guidare era certo importante, ma non aveva nulla a che fare con le forbici piantate nella schiena di Jacob Wallen: dimostrava soltanto che i motivi per uccider un uomo possono essere diversi. La polizia pensava che Wallen fosse stato assassinato da un pirata della strada.... ma "io" che cosa pensavo? E, punto anche più importante, che cosa ne pensava Nero Wolfe? Stavo cercando ancora le risposte a questi interrogativi quando squillò il telefono.

Era il sergente Purley Stebbins.

«Archie? Qui, Purley. Chiamo dal Salone. Potete venire subito?».

«Sono occupatissimo, ma se proprio avete bisogno di me... Che succede?».

«Quando sarete qui! Prendete un taxi».

Chiamai Wolfe al telefonino interno per informarlo degli ultimi sviluppi.

La folla degli spettatori che si ammassava nel corridoio davanti al Salone Goldenrod era il doppio di quella della mattina: dentro il negozio, poi, trovai un bell'assortimento di poliziotti e detectives. All'entrata c'erano di guardia non uno, ma tre piedi-piatti, che impedivano alla gente di curiosare troppo da vicino. Detti ad uno dei tre il mio nome e la ragione della mia presenza; mi pregò di aspettare; un minuto dopo Purley venne a prendermi.

Mi guardai attentamente intorno. Le poltrone dei barbieri erano tutte vuote. Flicker e tre dei suoi lavoratori – Jimmie, Ed e Filippo – si erano seduti in fila nelle seggiole riservate ai clienti in attesa, e davanti a ciascuno dei quattro uomini in giacca bianca si teneva in piedi, a gambe larghe, un agente in uniforme. Tom non lo vidi.

Il sergente Stebbins mi guidò nell'angolo presso la cassa. «Da quanto tempo conoscete Janet Stahl?», domandò a bassa voce.

Scossi la testa in atto di rimprovero.

«Non così, Purley, non così! Mi volevate, e sono venuto immediatamente, ma se vi serve solo la mia biografia, tanto valeva telefonare in ufficio a qualsiasi ora dalle nove alle cinque».

La spalla destra di Purley si contrasse. Era soltanto un riflesso di un impulso incontrollabile... quello di prendermi a pugni... Niente però che suonasse offesa per il sottoscritto!

«Un giorno o l'altro...», brontolò serrando la mascella, e poi rilassandola. «L'hanno trovata in terra nella sua cabina, svenuta con un colpo sulla testa! Adesso ha ripreso i sensi; è in grado di parlare, ma non vuole... Non vuol dirci niente! Dice che non dirà una parola ad anima viva, salvo al suo amico Archie Goodwin... Da quanto tempo la conoscete?».

«Profondamente commosso», dissi. «Le ho parlato una volta sola, qui, oggi, sotto i vostri occhi, ma guarda che risultati! E vi meravigliate se nutro un'alta opinione di me stesso?».

«Sentite, Goodwin, stiamo cercando un assassino!».

«Lo so, e sono pronto ad aiutarvi».

«Non l'avete mai incontrata fuori di qui?».

«No, mai».

«Comunque, possiamo controllare... Per il momento, desideriamo solo che la facciate parlare. Andiamo!».

Si mosse; io l'afferrai per il gomito.

«Fermo! Se veramente vuol parlare solo con me, bisogna che rifletta bene alle domande da farle. Debbo sapere quel che è successo».

«Giusto». Purley aveva evidentemente fretta, ma io sapevo di aver marcato un punto in mio favore. «Eravamo rimasti in tre... io qui, e Joffe e Sullivan seduti laggiù. I barbieri erano tutti occupati con i rispettivi clienti. Flicker si dava da fare per il negozio... Il telefono squillava continuamente, e toccava a me rispondere».

«Janet dove stava?».

«Ve lo sto dicendo! Toracco... Filippo... terminato un cliente, ne fece accomodare un altro nella sua poltrona. Il nuovo cliente desiderava anche la manicure, così Toracco chiamò Janet, che non venne né rispose. Flicker aiutava il cliente in uscita a infilarsi la giacca... Toracco andò dietro il tramezzo a chiamare Janet, e la trovò lì, stesa a terra, svenuta! Si era ritirata nella sua cabina da quindici, forse venti minuti, e durante quest'intervallo di tempo penso che tutto il personale del Salone, più o meno, abbia avuto occasione di andare a prendere qualcosa dietro il tramezzo».

«Sta molto male?».

«Non tanto da dover essere trasportata in ospedale. Il dottore ci ha permesso di tenerla qui... L'hanno colpita al di sopra dell'orecchio destro con una bottiglia, a tre metri dall'entrata della cabina. Una bottiglia grossa e pesante, piena di olio da massaggio. Stava sul pavimento, accanto alla ragazza».

«Impronte digitali?».

«Per amor del Cielo, non scherziamo! L'aggressore teneva in mano un asciugamano o un fazzoletto, si capisce!».

«Bene... Cosa ha detto il dottore quando gli avete chiesto se poteva essere stata la ragazza stessa a picchiarsi in testa?».

«Materialmente può anche essere, ma il dottore non ci crede. Chiedetelo a lei!».

Prima di allora non avevo avuto mai occasione di recarmi dietro il famoso tramezzo. Prendeva quasi metà del negozio, per lunghezza. Contro la paretina di legno vidi allineati molti ferri del mestiere: lampade, caschi, vaporizzatori eccetera, oltre a una serie di scaffali pieni zeppi di bottiglie, vasetti di creme e via dicendo. Le cabine per le manicure erano quattro, sebbene non avessi mai visto più di due ragazze nel Salone. Passando davanti alla prima cabina, intravidi l'Ispettore Cramer seduto a un tavolinetto, di fronte a Tom, il lavorante dai capelli bianchi. Vedendomi, Cramer si alzò. Io seguii Purley sino alla terza cabina, dove entrammo seguiti a ruota da Cramer.

Sebbene piuttosto grande, sembrava piccola per la gente che l'affollava. Oltre a noi tre e ai pochi mobili, in un angolo si teneva un agente di polizia, e stesa su tre sedie allineate contro la parete, Janet Stahl giaceva ad occhi chiusi. Li aprì quando entrammo, ma senza muovere la testa. Mi sembrò molto bella...

«Ecco il vostro amico Goodwin!», esclamò Purley, sforzandosi di essere gentile.

«Salve» feci io in tono professionale. «Come va? Cos'è questa storia?».

Le lunghe ciglia palparono verso di me: «Siete voi...».

«In persona! Il vostro amico Archie Goodwin!». Sedetti sull'unica sedia libera, davanti a lei. «Come vi sentite? Molto male?».

«No... non sento nulla... Ho finito di sentire...».

Le presi il polso e consultai l'orologio. Dopo trenta secondi, dissi:

«Polso buono... Posso dare un'occhiata alla testa?».

«Fate piano, vi prego...».

«Strillate se vi faccio male». Con estrema delicatezza spartii i bei capelli castani, per tastare cautamente il cranio. Janet, ad occhi chiusi, non si lasciò sfuggire un solo lamento. Dissi: «Ve la siete cavata a buon mercato, ma... Chi è stato?».

«Mandate via tutti, e vi racconterò...». Mi girai verso i presenti: «Fuori!», ordinai bruscamente. «Se ci fossi stato io, qui, non sarebbe successo!».

Uscirono tutti senza una parola. Ascoltai il suono dei loro passi allontanarsi, sicuro che fra breve un altro suono, più alto, avrebbe coperto quello dei passi che tornavano indietro. Come appostamento per ascoltare potevano scegliere fra la cabina vicina e l'entrata aperta.

Le paretine di legno che dividevano le cabine erano alte non più di sei piedi. Dissi a Janet:

«Poteva anche uccidervi. Siete fortunata a possedere una testa piuttosto dura!».

«Ho urlato» fece lei «ma troppo tardi!».

«Cosa vi ha fatto urlare? L'avete visto o sentito?».

«Tutte e due le cose. Ero nella poltroncina dei clienti, dando le spalle all'entrata quando ho sentito dietro di me un leggero rumore... come un passo soffocato... Sollevando gli occhi, ho visto la sua immagine riflessa nello specchio... Mi stava dietro con il braccio alzato... Non ho fatto in tempo a strillare...».

«Un momento! Questi particolari sono importanti». Mi alzai in piedi, spostai la mia seggiola al lato opposto del tavolino. «Eravate... così?».

«Sì... stavo pensando».

L'opinione che mi ero formato di lei, non rispondeva alla realtà, lo capii subito. Quello specchio non avrebbe potuto riflettere nessuna immagine, comunque fosse la luce. Il disprezzo di Janet per i processi mentali ordinari era spettacolare. Le domandai:

«L'avete riconosciuto?».

«Naturalmente! Per questo non volevo parlare... con quella gente! Era quell'omone grosso, con le orecchie immense e un dente d'oro... Stebbins, il sergente».

Non fui sorpreso: conoscevo, adesso, il potere della sua immaginazione.

«Fu lui a colpirti con la bottiglia?», domandai ancora.

«Questo non potrei giurarlo... Bisogna stare attenti prima di accusare una persona, no? So solamente di averlo visto dietro di me, con il braccio alzato... e poi qualcosa mi ha colpito sulla testa! Certo, è facile trarre delle conclusioni... ma le ragioni sono anche altre! Stamattina mi ha tartassato di domande, e per tutta la giornata non mi ha perso d'occhio... Mi guardava con sospetto, non come un uomo guarda una ragazza. E poi, siamo logici! Quale interesse avevano Ed, o Filippo o Jimmie o Tommy o il signor Flicker a sopprimermi? Quale? Dunque, deve essere stato il sergente. Anche se non l'avessi visto è stato lui!».

«Logico», le concessi. «Ma conosco Stebbins da anni e non ho mai saputo che abbia picchiato una donna senza ragione. Che cosa aveva contro di voi?».

«Non lo so...». Corrugò leggermente la fronte. «Scusate, dovete insegnarmi come si risponde alle domande dei giornalisti: vi darò il dieci per cento».

«Il dieci per cento... di che?».

«Di tutto ciò che mi daranno! Voglio che siate il mio agente!». Mi tese una mano. «Una buona stretta, su!».

Per evitare la stretta di mano contrattuale senza offenderla, le voltai il palmo in su e feci scorrere le mie dita sul polso di lei, sino ai polpastrelli.

«Ottima idea!», dissi. «Ma ci penseremo in seguito... I miei creditori hanno chiesto il fallimento, e sarebbe illegale da parte mia stipulare un contratto in queste condizioni. In seguito...».

«Ma io ho bisogno di voi adesso, subito, non in seguito!».

«Eccomi qui, a vostra disposizione, Janet... senza contratti, però! Se dite alla stampa che sono il vostro agente, vi appioppo una botta in testa da farvi dimenticare per un pezzo quella ricevuta poco fa! Se un giornalista vi domanda perché l'aggressore vi ha colpito, non rispondete "non lo so"; rispondete "è un mistero!"».

«Proprio così», esclamò lei, deliziata.

«Certo! Ora, consideriamo il punto di vista della polizia... Stebbins è un poliziotto, e la polizia non vorrà che sia processato. Già stamane ne è stato assassinato uno, dei loro, in questo locale! Cercheremo di mettere in relazione le due cose... Qualcuno ha ucciso Wallen... e nel timore che sapeste qualcosa di compromettente per lui, ha tentato di uccidere anche voi... Possono persino pensare di avere in mano delle prove... per esempio, parole che vi sono sfuggite... Dobbiamo prepararci a una specie di battaglia, Janet! Mi ascoltate?».

«Certo! Che cosa dico ai giornalisti che mi domandano se continuerò a lavorare qui al Salone? Potrei dire che non intendo abbandonare il signor Flicker in un'ora difficile, no?».

Con un notevole sforzo, riuscii a non saltare su dalla seggiola... A casa c'erano due persone chiuse a chiave nella stanza di soggiorno, e in qualche modo dovevamo pur liberarci di loro.

«Benone!», risposi enfaticamente. «Insistete sulla lealtà al signor Flicker! Farete una splendida figura. Siete mai stata intervistata?».

«No, è la prima volta... e vorrei cominciare bene!».

«Naturale! La stampa sopra ogni altra cosa desidera scavalcare la polizia... Se foste in grado di dare qualche informazione ignorata dalla polizia, vi giureranno eterna riconoscenza. Per esempio, il fatto che Stebbins vi abbia colpito non prova che solo lui sia implicato in questa faccenda; potrebbe avere un complice qui al negozio... altrimenti, per quale ragione Wallen sarebbe venuto subito qua? Chiameremo X il complice... Statemi bene a sentire, Janet!».

Feci una pausa drammatica, prima di continuare:

«Oggi, dopo la scoperta del delitto, a un'ora imprecisata voi avete visto o udito qualcosa... e X lo sa! Lo sa, e sa che se ne parlate a qualcuno, a me, per esempio... Stebbins si troverebbe a malpartito. È dunque naturale che i due complici decidano di farvi fuori... O l'uno o l'altro... ma siccome siete sicura di aver visto Stebbins, per il momento lasciamo stare. Ecco il punto! Sforzatevi di ricordare cosa avete visto o sentito che possa aver spaventato X... Se lo riferite alla stampa prima che alla polizia, siete a cavallo! Concentratevi! Cercate di rammentare ogni inezia vista o sentita durante la giornata... e anche tutto ciò che avete detto o fatto!».

Con le sopracciglia aggrottate, Janet mormorò: «Non ricordo nulla...». Le battei affettuosamente sul dorso della manina, rimasta a pochi centimetri dalla mia.

«Nelle vostre condizioni è più che naturale. Volete che proviamo a ricostruire la vostra giornata minuto per minuto? È il famoso metodo di Nero Wolfe... A che ora siete venuta al lavoro stamani?».

«Alle nove meno un quarto, come al solito. Sono puntuale di natura».

«Gli altri c'erano già tutti?».

«Non tutti».

«Chi c'era e chi no?».

«Mio Dio... non so... non ci ho fatto caso!». Sembrava irritata. «Pensavo ad altro... come volete che me ne ricordi?».

Bisognava armarsi di pazienza. «Be', attaccheremo da un altro lato. Ricordate quando entrò Wallen? Parlò con il signor Flicker, e poi andò nella cabina di Tina a parlare con lei, e quando Tina uscì, Flicker gli mandò Filippo; questo lo rammentate?».

«Mi sembra di sì...».

«I "mi sembra" non ci porteranno lontano! Sforzatevi di visualizzare la situazione! Qui c'è Filippo, che viene fuori dal tramezzo dopo aver parlato con Wallen... Lo avete sentito dire qualcosa? E voi gli diceste niente?».

«Non credo che Filippo sia il vostro X», dichiarò la ragazza in tono perentorio. «È sposato con figli! Credo sia piuttosto Jimmie Kirk... Quando venni a lavorare qui, si prese certe confidenze... e so di sicuro che beve! Chiedetelo a Ed. Inoltre si crede un uomo superiore... Un barbiere! Sì; è una buona idea questa di Jimmie... Tanto più che non sono obbligata a dire che ha tentato davvero di uccidermi. Cercherò di ricordare qualcosa che Jimmie ha detto. È importante quando?».

Ne avevo piene le scatole, ma un uomo non può prendere a botte una donna che sta male, e così misi termine al colloquio senza violenze.

«Affatto», risposi «però mi avete dato una idea... Andrò a chiacchierare con Jimmie: chissà che non ne tiri fuori qualcosa! Nel frattempo vi manderò un reporter della Gazzetta così rompete il ghiaccio con la stampa». Mi alzai in piedi. «Buon senso, e tenetevi ai fatti! Ci vediamo, Janet».

«Ma, signor Goodwin! Io volevo...».

Percorsi rapidamente il breve tratto lungo il tramezzo. Mi fermai, e non passò molto che Cramer e Purley vennero a raggiungermi. Dalle loro facce espressive, capii che avevano ascoltato dalla prima all'ultima parola di quella conversazione scucita.

«Se doveste giustiziarla», consigliai, «mandate il suo cervello all'Ospedale John Opkins... se riuscite a trovarlo!».

Cramer bofonchiò: «È stata lei?».

«Ne dubito», risposi. «C'è voluta parecchia forza fisica per assestare un colpo simile... e sulla bottiglia non ci sono impronte! Oh, lei è superiore a certe cose... le impronte digitali non hanno la minima importanza per lei! Se non venivo via, scoppiavo... Ma ho lasciato a voi il lavoro più costruttivo! Mi raccomando, scegliete uno in gamba per recitare la parte del giornalista».

«Chiama Biatti!», ordinò Cramer al sergente.

«Sì... può andare», assentii. «E adesso, me ne torno a casa!».

«No, no! La ragazza insisterà per vedere il suo agente!».

«Voglio andarmene!», dichiarai con fermezza. «Stasera Wolfe ha ordinato per cena bistecche di maiale con pisellini freschi, e intendo mangiare a casa mia!».

«Tutti vorremmo tornare a casa», osservò Cramer, scuro in volto. Poi si volse a Purley: «I Vardas vi interessano ancora?».

«Più di ogni altra cosa», replicò acido il sergente. «Anche se quando la ragazza è stata colpita, loro non c'erano! Bisognerà portare questa gente giù alla Centrale, immagino... Voglio essere certo che la Stahl non abbia potuto materialmente colpirla da sé. Sì, sì, d'accordo! Può essere stata colpita da un altro, e aver piantato le forbici nel dorso del nostro collega. Oppure la sua recita non ha nessuna importanza, e i veri colpevoli sono i Vardas. Oppure... be', l'individuo che l'ha colpita potrebbe anche essere l'assassino di Wallen, lo ammetto».

«Molti passi avanti non direi che ne avete fatti, sergente...».

«Avete ragione Ispettore, ma... cercavamo i Vardas quando è successo quest'altro putiferio! Ed Graboff giuoca alle corse dei cavalli, è indebitato forte con un allibratore, e ha dovuto vendere la macchina.... Filippo Toracco qualche anno fa ha subito una piccola condanna. Joel Flicker ha lavorato in locali clandestini insieme a Horny Gallagher, e sebbene questo non provi...».

Cramer gridò, rivolgendosi a me: «Come? Flicker è nei rackets?».

Scossi la testa. «Mi spiace... non so nulla di lui. Sono, un semplice cliente».

«Se è una specie di gangster, lo sapremo!», interruppe Purley, e subito continuò: «Jimmie Kirk apparentemente fa questo mestiere da tre anni soltanto; veste troppo bene per essere un barbiere! Tom Yerkes fu condannato anni fa per aggressione... Ha picchiato forte un tale che voleva portare in macchina sua sorella... è svelto di mano, lo sanno tutti. Come vedete, Ispettore, qualcosa abbiamo fatto!».

«E... avete controllato tutti gli alibi per ieri sera?».

«Controllato».

«Ricontrollate! Prendete quanti uomini occorrono, controllate non soltanto gli alibi, ma anche le fedine penali. Voglio i Vardas non meno di voi, sergente, ma se la ragazza Stahl non si è data la bottiglia in testa con le sue proprie mani, voglio anche l'individuo che l'ha colpita! E che Get Biatti venga subito qui! Meglio che parli con la ragazza prima che la trascinate alla Centrale».

«Sissignore».

Purley si mosse per andare al telefono a fianco della cassa. Io, all'altro apparecchio in cabina, chiamai il numero di casa. Mi rispose Fritz; prima che glielo dicessi, mi passò la comunicazione su nella serra.

«Dove sei?», domandò Wolfe, chiaramente seccato dell'interruzione.

«Al Salone». Nemmeno io mi sentivo di umore lieto. «Janet è stata colpita sulla testa con una bottiglia, mentre se ne stava seduta nella sua cabina».

«Indagini in corso... La ragazza sta bene, ma ci teneva ad avere un lungo ed intimo colloquio con il sottoscritto. Mi ha pregato di farle da agente pubblicitario... perciò consideratemi licenziato a fine settimana! A parte gli scherzi, vi consiglierai di spedire Fritz a fare un po' di provviste...».

Un breve silenzio; poi:

«Chi c'è lì?».

«Tutti. Cramer, Stebbins, gli uomini della Squadra, quelli della Scientifica. Tra un'oretta la festa si trasferirà in blocco alla Centrale!».

Silenzio. Poi:

«Non muoverti».

Linea interrotta. Uscii dalla cabina, ma non vidi né Cramer né il sergente.

C'erano invece Flicker e tre dei barbieri (mancava Ed) con vari agenti che li sorvegliavano. La poltrona a sinistra del tavolino su cui poggiavano le riviste era vuota, e mi lasciai cadere con sincero piacere. A quanto sembrava, nessuno, oggi, se l'era sentita di sfogliare i giornali, dato che la medesima copia del medesimo "magazine" stava sulla pila degli altri. Solo dopo qualche minuto, mi resi conto che stavo tentando di analizzare Janet: doveva pure esistere un qualche metodo pratico per scavare e portare alla luce, dagli abissi della sua memoria, il fatto o i fatti che ci servivano! Forse mediante l'ipnosi? Poteva funzionare... Nel momento stesso in cui decidevo di suggerirlo all'Ispettore Cramer, colsi con l'angolo dell'occhio un movimento alla porta.

Un piedi-piatti bloccava l'entrata, nella vana pretesa di impedire a un individuo, due volte più grosso di lui, di farsi avanti. Quando ebbe terminato di spiegargli la situazione, il nuovo venuto disse:

«Lo so, lo so...». I suoi occhi si volsero alla mia persona, oltre le quadrate spalle dell'agente. «Archie! Dov'è l'Ispettore Cramer?».

Fui costretto ad alzarmi; mi avviai alla porta senza fretta, e in uno stato d'animo tutt'altro che lieto.

«Okay», dissi. «Vado a vedere, state calmo...».

Ma non fu necessario perché quella specie di gigante era già dentro, e la voce dell'Ispettore Cramer squillava proprio alle mie spalle:

«Oilà, dinamite!».

L'agente si era fatto di lato, lasciando che Wolfe varcasse la soglia vietata.

«Vengo a farmi tagliare i capelli», dichiarò il gigante, passando tranquillamente dinanzi al sergente e, all'ispettore per raggiungere il guardaroba. Si tolse cappello, giacca, panciotto, cravatta, appese il tutto a un attaccapanni, dirigendosi quindi alla poltrona di Jimmie – la seconda della fila – dove depose la imponente mole della propria persona. Nel grande specchio che fronteggiava le poltrone, aveva il panorama completo del Salone: senza girare la testa, chiamò:

«Jimmie! Per favore!».

I vivaci occhi neri di Jimmie si volsero interrogativi al sergente e all'Ispettore, e lo stesso fecero quelli degli altri. Cramer, in piedi, scrutava Wolfe con aria riflessiva. Nessuno osava fare un gesto, mentre Cramer lentamente sollevava la mano destra per grattarsi il naso con l'indice. Dopo di che sedette nella prima poltrona della fila, e si girò verso Wolfe.

«Un taglio di capelli, eh?!».

«Sissignore; sono lunghi!».

«Già...». Cramer voltò la testa. «Coraggio, Kirk, tagliategli i capelli».

Jimmie si alzò e andò a prender un camice bianco. Un lungo sospiro mosse lievemente l'aria, come se il punto culminante della tensione fosse stato raggiunto e improvvisamente sorpassato. In quanto al sergente, si era accomodato sulla terza poltrona, quella di Filippo. Vedendo Wolfe fiancheggiato da quei due angeli custodi, ritenni mio dovere spostarmi: scansando Cramer, con un piede spinsi di lato lo sgabello dove abitualmente sedeva Jimmie e mi arrampicai su di esso, per essere a portata di mano in caso di bisogno.

Jimmie allacciò l'apposito asciugatoio intorno al collo di Wolfe e le sue forbici attaccarono il punto più delicato, sopra l'orecchio destro.

«Siete qui per caso, eh?!», fece Cramer a mezza voce. «Come Goodwin stamattina».

«No davvero», fu la breve, ma non brusca risposta di Nero Wolfe. «Avete convocato qui Goodwin, il quale mi ha riferito al telefono il suo vano colloquio con la Stahl... così ho creduto bene di venire».

Cramer brontolò:

«Okay, ci siete! E non ve ne andrete finché non mi avrete spiegato la ragione vera della vostra presenza... a parte la buffonata degli assassini che tenete rinchiusi in casa!».

«Meno corti dell'ultima volta, Jimmie», disse Wolfe senza scomporsi.

«Sissignore!». Jimmie non aveva mai avuto un pubblico così importante, e perciò si sforzava di recitare la sua parte il meglio possibile.

«Me l'aspettavo!», rispose Wolfe all'Ispettore con un sorrisetto di sopportazione. «Naturalmente, potete anche arrestarmi, ma permettetemi di offrirvi un consiglio... Perché, "prima", non ci mettiamo al lavoro unendo le nostre forze? O forse preferite prendervela con me piuttosto che assicurare alla giustizia un assassino?».

«In questo preciso momento, "sto lavorando"! Voglio l'assassino! E voi cosa volete?».

«Non pensate a me! Non scappo, potete arrestarmi a vostro comodo. Vorrei invece comunicarvi alcune mie deduzioni a proposito dei fatti avvenuti ieri... V'interessa?».

«Sono disposto ad ascoltarvi, ma...».

«Non perdiamo altro tempo, allora! La prima deduzione è questa: Wallen trovò qualcosa nella macchina-pirata, quella che investì la donna... Jimmie, per favore, girami dall'altra parte!».

La poltrona fece un mezzo giro, di modo che la schiena di Wolfe stava adesso verso il grande specchio: di fronte a lui stavano le persone sedute nella fila di poltrone allineate contro il tramezzo. Io dissi:

«Ed non c'è...».

«L'ho lasciato di là», disse Purley.

«Chiamatelo!», ordinò Wolfe. «E la ragazza Stahl?».

«Sdraiata nella sua cabina...».

«Archie, valla a prendere!».

Ci voleva una bella faccia tosta a mandar me, con un Ispettore, un sergente e tre agenti a disposizione, ma decisi di posporre le mie lagnanze: andai a chiamare Janet mentre Purley recuperava Ed. Trovai Janet come l'avevo lasciata, con gli occhi spalancati. Appena mi vide, scoppiò:

«Avevate promesso di mandarmi un reporter...!».

Alzai la voce per fermarla: «Statemi a sentire, ragazzina! Vi si presenta un'occasione unica... Di là c'è Nero Wolfe con una sua teoria... e desidera la vostra opinione in proposito... Ce la fate ad alzarvi?».

«Certo! Però...».

«Calma, ragazza!».

Le passai un braccio dietro le spalle. «Paura?».

«Io non ho mai paura!», rispose fieramente, allontanando il mio braccio. Si avviò da sola, con la testa alta. Dopo tutto, io non ero ancora il suo agente... Una volta nel Salone, sedette nella poltrona accanto al tavolino delle riviste mentre io tornavo al mio sgabello. Ed lo trovammo al suo solito posto, e in quanto a Purley era di nuovo seduto sulla poltrona di Filippo.

«E queste deduzioni?», chiese brusco Cramer.

«Sì... Dicevo... la prima è che sicuramente trovò qualcosa nella macchina-pirata; qualcosa che lo condusse direttamente qui... “Una cosa, un oggetto...” non confidenze o parole, giacché non c’era nessuno in grado di parlare. Se siete a conoscenza di fatti che contraddicano questa mia deduzione... No? Allora, continuo. La seconda, è che Wallen venendo qui, portava con sé l’oggetto in questione...».

«Ne siamo convinti, non importa che insistiate su dati tanto ovvii!».

«Benissimo! Tempo risparmiato... Non troppo corti, Jimmie, ti prego!».

«Nossignore».

La terza è che l’oggetto in questione lo portava dentro il giornale che teneva in mano. Va controllato, naturalmente! Quel giornale non lo aveva comprato strada facendo giacché era l’edizione della notte del “Daily Press”, in vendita ieri sera e non questa mattina. Non lo teneva in tasca, ma in mano; non spiegazzato, ma ripiegato una sola volta. Inoltre...».

«Ne sapete troppo!», grugnì Cramer.

«Nulla di più di quanto sapete voi!», ribatté seccato Wolfe. «Per quale ragione Wallen avrebbe portato in quel modo un giornale vecchio, se non perché “conteneva un oggetto”? Quarta, qualunque fosse l’oggetto in questione, l’assassino se ne impossessò. E questa è più di una deduzione, è una certezza! Infatti, né sulla persona di Wallen né in negozio è stato rinvenuto un oggetto qualsiasi che possa aver condotto sin qui la vittima. Quinta, l’assassino non può essere né Carl né Tina Vardas...».

«Ah!», gridò Cramer, trionfante. «Ci siamo! Spiegateci perché!».

«No, dovete accettarla come un’affermazione che controllerete più tardi. Non perdetevi tempo a cercare di farmi parlare, Cramer! Dato che né Carl né Tina possono aver portato via “l’oggetto”, esso “deve” essere ancora qui! Questa è la mia sesta deduzione, ma vale solo se la vostra sorveglianza è stata severissima e costante. Che ne dite? Può uno dei presenti aver portato via qualcosa?».

«Desidero sapere», replicò Cramer ostinato, «per quale motivo escludete dalla rosa dei possibili colpevoli i coniugi Vardas!».

«Più tardi!». Wolfe e Cramer non potevano guardarsi a causa di Jimmie che stava fra di essi. «Prima completeremo il controllo... Dobbiamo sapere se “l’oggetto” può essere stato asportato da una persona qualsiasi, esclusi Carl e Tina».

«No», dichiarò categoricamente Purley. «Nessuno è uscito “da solo”, e i clienti non possono materialmente aver ricevuto niente da chi era qui: la sorveglianza è stata costante e severa».

«A parte l’individuo che ha aggredito la Stahl...».

«Ma all’interno del negozio!».

«Supponiamo allora che l’“oggetto” sia ancora qui. Settima ed ultima deduzione; non è stata fatta un’accurata perquisizione per tentare di ritrovare l’oggetto in

questione. Mi affretto a riconoscere, sergente, che voi e i vostri uomini siete perfettamente capaci di condurre una ricerca del genere; immagino che non ci abbiate pensato, a causa di Carl e di Tina... Credendoli colpevoli, avete pensato che non si sarebbero mai lasciati dietro un oggetto incriminante... Avete perquisito il negozio?».

«Abbiamo guardato ovunque».

«Una vera e propria perquisizione?».

«No».

«Be', mi sembra venuto il momento di farla... Signor Flicker!».

Flicker sollevò di scatto la testa. «Dite a me?».

«Siete voi il proprietario, e potete esserci di grande aiuto. Come pure il personale... anche tu, Jimmie!».

Jimmie arretrò di un passo, sospendendo il lavoro. Wolfe continuò:

«Questa perquisizione può durare pochi minuti, o tutta la notte. Noi cerchiamo un oggetto proveniente chiaramente da questo salone. Potrebbe essere un nome e un indirizzo, o un numero telefonico... ma ci contenteremo anche di meno! Dato che procediamo in base alle mie deduzioni, bisogna supporre che l'oggetto fosse "dentro" il giornale; non è dunque una scatola di fiammiferi, né una bottiglia, né un pettine né una spazzola. È un oggetto piatto e di una certa dimensione; facilmente riconoscibile... Tutti voi foste interrogati da Wallen, il quale però non mostrò a nessuno "l'oggetto", né lo menzionò: non è così?».

I presenti assentirono mormorando; solo Ed esclamò: «Sì!».

«Dunque, soltanto l'assassino lo vide o fu informato della sua esistenza. Per una qualche ragione, Wallen lo mostrò a "lui", e non a voi; o ne parlò a lui, e non agli altri. Può anche darsi che dal giornale spuntasse il bordo dell'oggetto senza che nessuno lo abbia notato; o l'assassino può aver semplicemente sospettato che Wallen ne fosse in possesso. Comunque sia, quando, più tardi, gli si offrì l'occasione di entrare nella cabina e di sopprimere Wallen, lo fece sparire. Se veramente, come afferma il sergente Stebbins, la sorveglianza è stata severa e costante, l'oggetto deve essere ancora qui, in negozio! Mi rivolgo in modo particolare a voi, signor Flicker: che cosa può essere?».

I due uomini si guardarono per pochi secondi, poi concordemente i loro occhi si volsero a Wolfe. Filippo disse, con la sua vocetta stridula:

«Forse, ma ne dubito... Dove sta il giornale, signor Cramer?».

«Forse era il giornale stesso...».

«Al laboratorio. Non c'era niente, né sopra, né dentro, che possa aver condotto Wallen qui».

«Cos'altro avete portato dal negozio al laboratorio?».

«Niente, a parte le forbici e la bottiglia con cui è stata colpita la Stahl».

«Allora, è ancora qui. Grazie, Jimmie; abbiamo finito».

«Mi sembra», obiettò Stebbins con voce di basso profondo, «tutta una pazzia. Anche con le vostre deduzioni! Se pure trovassimo l'oggetto da voi descritto, chi ci dice che sia quello buono? E se pure lo fosse, che ne facciamo?».

«Innanzitutto, le impronte digitali!», osservò Wolfe.

«Mah! Se appartiene al negozio, ci saranno le impronte di tutti!».

«Non le impronte del personale, Stebbins, ma quelle di Wallen! Se l'ha raccolto nella macchina, l'ha toccato. E se l'ha toccato, debbono esserci le sue impronte. Da quanto ho sentito, non si è attardato a toccare oggetti, venendo qui. Entrò, parlò con il signor Flicker, venne da lui accompagnato nella cabina dietro il tramezzo... e non ne uscì vivo! Se troviamo un oggetto che rechi le impronte di Wallen, è quello! Se non avete il necessario per il rilievo, vi consiglio di mandarlo a prendere. E fatevi dare anche le impronte digitali di Wallen».

Il sergente grugnì, ma senza muoversi. Fu Cramer a ordinargli:

«Su, telefonate! Fate come vuole lui!».

«La perquisizione», disse Wolfe, «deve essere accuratissima. Innanzi tutto, consiglio tutti voi qui presenti a frugare nelle vostre menti; quali oggetti, in negozio, rispondono alla descrizione da me fatta, signor Flicker?».

Flicker scosse la testa:

«Non saprei... forse un asciugatoio... ma perché l'avrebbe portato dentro un giornale?».

«Non può essere. Voi Filippo?».

«Nossignore, non saprei...».

«Tom?».

Tom si limitò a scuotere la testa, con aria da ebete.

«Ed?».

«Niente, signore».

«Signorina Stahl?».

«Penso che tenesse in mano il giornale per leggervi un qualche articolo che gli interessava. Io...».

«Bene, prenderemo in considerazione la vostra ipotesi. Jimmie?».

«Non esiste in negozio un oggetto come quello da voi descritto, signor Wolfe. Non esiste!».

Wolfe sembrava disgustato. Disse:

«O siete gente priva di cervello, o siete tutti complici! In questo stesso istante i miei occhi si posano su un oggetto simile a quello da me descritto».

Da dove ero, non potevo vedere dove il suo sguardo fosse diretto, ma vedevo undici paia di occhi, inclusi quelli di Stebbins, fissi sul tavolino delle riviste accanto alla poltrona di Janet. Sino a quel momento, il mio cervello era stato paralizzato non diversamente da quello degli altri, ma sapeva ancora reagire agli stimoli. Scesi dallo sgabello per portarmi alle spalle di Wolfe, pronto a intervenire.

«Intendete... le riviste?», chiese Cramer.

«Già. Siete abbonato, signor Flicker? Vi arrivano per posta? In questo caso, recano nome e indirizzo del Salone. Ad esempio, quella copia del "Digest's Mystery Magazine"... il nome e l'indirizzo del signor Flicker, o del "Goldenrod Salon", è stampato sulla fascetta che avvolge ancora la rivista. Ammettiamo che l'assassino se la sia messa in tasca, e la tenesse lì quando rubò la macchina e si lanciò su per Broadway... E se nell'eccitamento del momento, non si fosse accorto che gli era caduta di tasca? E se Wallen l'avesse trovata sul sedile della macchina-pirata, e leggendo nome e indirizzo...? Avete mandato a prendere l'occorrente per il rilievo sergente, e le impronte di Wallen? Bene! Allora, cominciamo...».

«Oh, adesso rammento!», gridò Janet, puntando un dito verso Jimmie. «Ricordi, Jimmie? Stamani, stavo qui, e tu sei venuto a cercare un asciugatoio caldo, e tenevi in mano una rivista che hai messo sotto il panno fumante.... Ah, per questo mi hai colpito! Perché ti chiedi se volevi riscaldarla! E tu...».

Jimmie balzò in avanti: mirava certamente a Janet, e sebbene, malgrado tutto, io fossi disposto a salvarle la vita, ne fui impedito da Wolfe e dalla poltrona. Ma Jimmie non voleva Janet, voleva la copia del “Digest’s Mystery Magazine”!

Riuscì a poggiarci sopra le mani... mezzo secondo dopo, i tre agenti, per non parlare dello Ispettore e del sergente, gli erano addosso.

Janet non aprì bocca; probabilmente stava riflettendo alle risposte da dare ai giornalisti.

«Maledizione!», bofonchiò Wolfe. «Il “mio” barbiere!».

Ad ogni modo, i capelli glieli aveva tagliati. Malgrado la sua ostinazione, l’Ispettore Cramer non seppe mai perché, quel giorno, Nero Wolfe fosse andato a tagliarsi i capelli.

Seppe invece molte cose su Jimmie Kirk. Kirk era ricercato, sotto un altro nome, a Wheeling, nella Virginia, per furto di macchine più complicazioni varie, tra cui aggressione a un pacifico cittadino che l’aveva sorpreso a rubare. Apparentemente, da Wheeling era andato a New York rimanendoci un paio d’anni, ed entrando a far parte di una combriccola di ladri di automobili. Quel lunedì sera era ubriaco; e guidare una macchina rubata in stato di ubriachezza è particolarmente rischioso... specie quando si ha in tasca una rivista rubata!

In quanto a Carl e Tina, martedì sera, in ufficio, parlai chiaro.

«Sapete benissimo ciò che accadrà», dissi a Wolfe. «Un giorno o l’altro, la settimana prossima, l’anno venturo, questi due si troveranno nuovamente nei guai... E fatalmente si rivolgeranno a me, perché Carl mi degna della sua fiducia e perché questa volta li ho salvati...».

«“Tu”», bofonchiò Wolfe.

«Sissignore! Io avevo già osservato quella rivista, mentre a voi vi ci è voluto parecchio tempo... Per di più, sono segretamente innamorato di Tina, e quindi farò del tutto per aiutarli, e voi dovrete intervenire di nuovo... Perché non cercate di regolarizzare la loro posizione? Sarebbe tanto più comodo per tutti! Conoscete gente potente a Washington... ministri, direttori generali... conoscete Carpenter! Carpenter è una potenza in affari del genere! Ho il suo numero telefonico, quello di casa. Una interurbana non costa poi un patrimonio!».

Non una parola da parte sua.

Poggiai la mano sul telefono. «Alla persona, vero?».

Wolfe grugnì: «Io ho ottenuto la naturalizzazione ventiquattro anni or sono...».

«Non parlavo di voi. In questo, somigliate a Janet Stahl», dissi freddamente, ed alzai il ricevitore.

I quattrini fanno gola

di Cornell Woolrich

Titolo originale: *Dormant Account*
© 1942 Black Mask

Mi viene spesso da pensare come sia strano il Caso. Che cosa sarebbe accaduto se invece di “quello”, avessi scelto il nome sopra o il nome sotto? Oppure un altro qualsiasi? Probabilmente niente. E invece, di tutti i nomi dell’elenco, scelsi proprio quello. Perché? Semplice: perché il Caso aveva deciso così.

L’annuncio economico era sul giornale della domenica, il giornale stava nel cestino dei rifiuti, ed io mi trovavo in quel parco perché non possedevo un centesimo. Il peggio è che, essendo giovane e sano, non ero affatto disposto a rassegnarmi alla mia sorte. I vecchi si rassegnano, i giovani no. Sentivo bruciarmi dentro l’amaro sapore della ingiustizia, ed ero decisissimo ad acciuffare la prima buona occasione che il Caso mi avesse offerto.

Passeggiai a lungo prima di sedermi, e imboccai quel determinato viale senza uno scopo preciso; non sapevo dove andare, dunque tutti i sentieri erano uguali per me. Infine vidi una panchina appartata e andai a sedermici. Avrebbe potuto essere qualunque altra, e invece fu quella. Accanto ad essa era sistemato un cestino metallico per i rifiuti, simile in tutto agli altri cento che avevo notato distrattamente senza dedicar loro una speciale attenzione. Stavolta lo guardai, e vidi subito il giornale, piegato e in buono stato. Era un mezzo per passare il tempo, e mi avrebbe offerto la possibilità di scorrere gli avvisi commerciali. Ce n’erano intere colonne, lunghe e fitte, ma l’annuncio che attrasse irresistibilmente il mio occhio era in un riquadro, bene in vista, e doveva essere costato un bel po’ all’inserzionista. Diceva:

STANDARD SAVINGS BANK
Elenco dei conti giacenti,
non reclamati da quindici anni ed oltre

Seguivano cinque colonne di nomi, ciascuno corredato dell’ultimo indirizzo noto alla banca.

Ne lessi qualcuno qua e là, distrattamente. Che ironia! Un mucchio di denaro li aspettava, ed essi non lo sapevano!... Denaro non reclamato, cedole di interessi maturati e non riscossi, denaro liquido che sembrava dire: “Eccomi, sono qui, venite a prendermi!”.

Mi accinsi a voltare pagina e pensai macchinalmente: “Mi piacerebbe trovarmi al posto di uno di quei signori”, quindi, all’improvviso, un secondo pensiero mi attraversò la mente: “Perché no?”.

Tornai a concentrarmi sull’elenco e mi chiesi due cose importanti. La prima, era: “Vale la pena di rischiare?”. Feci rapidamente un po’ di calcoli. Non dovevo aspettarmi troppo, forse trenta o quaranta dollari, supponendo che il deposito primitivo fosse di dieci dollari, e l’interesse accordato, del 2 per cento. D’altronde, adesso cosa avevo? Una panchina, un giornale, e niente per l’avvenire.

Non dovevo però escludere nemmeno l’ipotesi più ottimistica, quella del massimo d’interesse pagabile da quel genere di banche: settemila dollari o giù di lì. Cifra fantastica che neppure desideravo. A me andava bene il minimo, o, nell’ipotesi più ragionevole, la giusta via di mezzo. La risposta alla prima domanda fu: “Sì, vale la pena di rischiare”.

Il secondo interrogativo che mi posi, fu: “Riuscirei ad evitare guai?”.

Anzitutto mi avrebbero domandato a quanto ammontava il deposito originale. Che cosa avrei risposto? Semplice. Non me lo ricordavo. Dopo quindici anni ne avevo il diritto, no? Se non ero riuscito a rammentare nemmeno di avere un deposito presso quella banca, come potevo ricordarne l’entità? Avevo letto l’avviso sul giornale, e mi ero presentato.

Poi, avrei dovuto provare la mia identità. Certamente non mi avrebbero consegnato il denaro su semplice richiesta verbale. In che modo avrebbero controllato? Non potevo prevederlo, dunque dovevo prepararmi per ogni eventualità.

Ogni depositante deve apporre il proprio nome in calce ad una scheda di riconoscimento. Ecco il problema della calligrafia. D’accordo, ma non era un ostacolo preoccupante. In quindici anni la calligrafia cambia. E se la differenza fosse stata troppo evidente, l’avrei giustificata con un infortunio occorsomi in quegli anni, o in una malattia reumatica che mi aveva costretto all’immobilità, e poi a ricominciare daccapo come un bambino.

C’era dell’altro, invece, che realmente mi metteva in imbarazzo. All’atto del deposito, il cliente deve dichiarare l’età. Questo è un particolare che nessuno può dimenticare. Allora, come scegliere su quella lista, il nome di un individuo la cui età corrispondesse presso a poco alla mia? Inutile appellarsi al tempo trascorso. Anche dopo quindici anni, la mia età doveva essere quella giusta.

Inoltre, avrei dovuto fornire il nome di uno dei genitori; preferibilmente quello di mia madre... altro particolare che nessuno dimentica.

Sì, questi erano due fattori che creavano un vero complesso di impossibilità, due ostacoli, per superare i quali era vano sperare che il Caso intervenisse in mio favore.

Per un attimo fui sul punto di rinunciare, poi reagii rabbiosamente. “Non mollare!” dissi a me stesso. “Non aver paura! Vedrai che in un modo o nell’altro riuscirai a superare anche queste due difficoltà. Tenta, comunque! Vuoi davvero continuare a vagabondare nei giardini, a leggere i giornali raccolti tra i rifiuti? Non hai alternative”.

Quando si ha tutto da guadagnare e niente da perdere, non ci vuol molto a prendere una decisione. Avrei tentato.

Una volta stabilito di passare all'azione, mi sentii più sollevato. Benissimo. Dunque, qual era il problema principale? Oh sì, il nome. Già, ma quale nome? Di chi, dovevo assumere l'identità? In un certo senso, la cosa non aveva alcuna importanza; in un altro senso, invece, significava tutto. Uno dei nomi della lista poteva voler dire per me mille dollari; un altro, solo venti. Uno di essi, l'immunità, un altro, il carcere. Purtroppo non c'era modo di controllare, e bisognava affidarsi al Caso; era già scritto sul libro del mio destino, se avrei sbagliato, o no. Inutile sforzarsi a combattere contro il Fato.

Voltaí il foglio del giornale in modo da non vedere più l'elenco, presi una spilla dal risvolto della giacca e forai la carta. Tornai a voltare la pagina, ansiosamente, e vidi di aver bucato la lettera "e" del nome Nugent Stella. Una donna! Ecco una personalità che non potevo assumere: quella di una donna!

Mi accinsi a girare la pagina per ripetere l'esperimento, quando lo sguardo mi andò sulla riga che seguiva il nome. C'era scritto: "Nugent Stella, tutrice di Lee Nugent, 295 Read Street".

Magnifico! Probabilmente Stella era morta, e Lee Nugent, che quindici anni prima doveva essere soltanto un bambino, ora era un giovanotto della mia età! Ripiegai il giornale e me lo cacciai in tasca. Era deciso. Sarei stato Lee Nugent. Nuotare o affogare, vincere o perdere, d'ora in poi erano questi i problemi di Lee Nugent.

Meno di un'ora dopo, percorrevo Read Street dal lato dei numeri dispari. Giunsi al 291 a metà di un isolato, dopo il quale si apriva un vasto spiazzo libero. L'edificio che lo occupava era stato abbattuto, e così pure quelli che lo avevano fiancheggiato. Non mi interessava. Non ero andato fin laggiù per rinunciare alla prima difficoltà. Non mi sentivo ancora disposto a ritirarmi e a dichiararmi battuto.

Cominciai a gironzolare e diedi un'occhiata alle case circostanti. Erano tutte abbastanza vecchie, e sicuramente gli inquilini si ricordavano dei loro vicini, anche se i palazzi non esistevano più. Dovevo però scegliere la persona adatta, a cui chiedere informazioni. I ragazzi che correvano avanti e indietro non facevano al caso mio, e neppure i giovani che camminavano abbracciati alle ragazze, mi servivano. Gente anziana, ecco di che cosa avevo bisogno. Finalmente vidi ciò che cercavo. Era una vecchietta sui settant'anni che innaffiava un vaso di gerani, ad una finestra del pianterreno di una casa situata di fronte allo spiazzo vuoto.

Attraversai la strada, cercando di non mostrarmi troppo ansioso, poi mi chiesi in che modo potevo attaccare discorso. Mi rammentai però che i vecchi sono come i bambini, e che con loro non è necessario essere troppo cauti e circospetti, così mi tolsi educatamente il cappello e con cordiale naturalezza, dissi:

«Buon giorno, signora. Sono un agente immobiliare alla ricerca di lotti da costruzione...».

I suoi occhi non dovevano essere troppo buoni, altrimenti la cara vecchina si sarebbe accorta delle pietose condizioni del mio vestiario. Sorrise, invece, e replicò: «Parlate, ragazzo mio. Che volete sapere?».

«Quanto tempo fa sono stati abbattuti gli edifici che sorgevano in quello spazio libero?».

«Oh, ma non sono stati abbattuti», rispose lei. «Sono stati spazzati via da un terribile incendio. In seguito anche le rovine sono state sgombrate».

«Capisco. Non rammentate quando, vero?».

«Tanto, tanto tempo fa. Prima che noi venissimo ad abitare qui... e noi siamo i più vecchi inquilini dell'intero isolato».

Questo chiudeva la questione.

Inutilmente avevo sperato di poter ottenere indirettamente qualche notizia che mi mettesse sulla strada giusta...

Una ragazza giovane apparve alla finestra, alle spalle della vecchietta. Mi lanciò un'occhiata carica di diffidenza, poi circondò le spalle della sua parente e la trascinò gentilmente all'interno: «Vieni, nonna. Sai che non devi stancarti a discorrere con gli sconosciuti...».

Volta la schiena e mi allontanai.

Non ero riuscito ad appurare niente, e al tempo stesso non volevo continuare ad andare in giro a far domande, poiché inevitabilmente avrei suscitato i sospetti della gente. Sapevo che una volta era esistito un palazzo contrassegnato col numero 295, ma non avevo le prove per sostenere che Stella e Lee Nugent vi avessero abitato.

Passeggiai lentamente lungo il marciapiede, osservando le vetrine, cercando di non distanziarmi troppo dallo spazio vuoto, e mi domandai che cosa stavo cercando, e se stavo realmente cercando qualcosa. Poi, all'improvviso, vidi il palazzetto di mattoni rossi con la grande rampa libera per il transito delle autopompe. Un grosso cane danese sbucò da un sottopassaggio, mi venne vicino trotterellando, e mentre io mi chinavo ad accarezzarlo, fu raggiunto da colui che doveva essere il suo padrone, un vigile del fuoco anziano, dal viso grinzoso e dall'età ormai prossima alla pensione.

Ci sorridemmo cordialmente, poi il vecchio prese il cane dal collare e lo trascinò verso una panca di pietra, dove sedette. Mi avvicinai, con l'aria dello sfaccendato, scherzai ancora col cane, poi chiesi: «Molto lavoro?».

«Be', ogni tanto sì. Qua e là, sapete».

«Avete avuto qualche grosso incendio?».

«Non recentemente».

Lasciai passare qualche minuto, poi dissi con indifferenza: «Quello che ha bruciato le case, laggiù... dev'essere stato tremendo».

Si accese la pipa e annuì. «Sì, me ne hanno parlato. Non l'ho visto con i miei occhi, perché non facevo servizio in questo quartiere, ma è stato un grosso guaio».

«Quando è successo?».

«Oh, quindici anni fa come minimo. Forse diciassette. Ricordo che i miei colleghi più anziani ne discorrevano spesso. Dev'essere stato nella primavera del 1924, o nell'autunno del 1923...».

Scambiammo ancora due chiacchiere, feci dei sinceri complimenti al cane per compiacere il padrone, salutai e mi allontanai.

Avevo un punto di riferimento in più, pensavo, mentre mi facevo consegnare dalla signorina della Biblioteca Pubblica l'annata rilegata dell'*Herald Tribune* del 1923.

Cominciai dal 1° gennaio e procedetti con calma e pazienza, ben sapendo che sarebbe stato un lavoro lungo. Il 1923 non mi rivelò niente, così pregai l'impiegata di darmi il 1924. L'incendio aveva provocato distruzione e morte, perciò era impossibile

che la notizia mi sfuggisse; i giornali dovevano averle dato una grande evidenza. Un foglio dopo l'altro, un giorno dopo l'altro, in capo ad un'altra ora di esame trovai ciò che cercavo. La memoria del vecchio vigile non era più tanto buona; il fatto non era avvenuto in primavera, ma nel mese di novembre ed esattamente il giorno 5. Il titolo mi balzò agli occhi e fece accelerare i battiti del mio cuore: "Spaventoso incendio – Cinque morti".

Non diedi molta importanza ai dettagli. Mi interessavano i nomi. Prima d'ogni altra cosa il cronista aveva elencato le vittime: Rabinowitz, Colahan, Mendez... e due cadaveri non identificati. Forse uno dei due era... Divorai l'articolo, lessi tutta la cronaca del disastro, e mi soffermai sul paragrafo che diceva: "Un improvviso aprirsi nella cortina di fumo, causato da un soffio di vento, ha rivelato agli spettatori terrorizzati lo spettacolo di una donna e dei suoi due bambini, in precario equilibrio sullo stretto bordo di un davanzale, nel disperato tentativo di sfuggire alle fiamme che divampavano alle loro spalle dall'interno delle stanze del quinto piano, e dal tetto sovrastante. La donna, identificata in seguito per la signora Stella Nugent di anni 42, era venuta ad alloggiare in quella casa soltanto il giorno prima della tragedia. Destino fatale! Senza perdere la testa, la signora ha spinto nel vuoto i bambini, e li ha mandati a cadere l'uno dopo l'altro nel telone che i vigili del fuoco avevano teso, cinque piani più sotto. Poi si è gettata anch'essa.

"Tutti e tre sono giunti sani e salvi, però, dopo affrettato esame, i sanitari hanno constatato che entrambi i bambini, Lee di 9 anni, e Dorothy di 11, avevano riportato brutte ferite, dovute certamente al fatto che essi avevano infilato la testa nei vetri rotti delle finestre per invocare aiuto. La madre si trova in stato di incoscienza, e si nutrono poche speranze per una sua ripresa. Nessuno dei due piccoli è stato in grado di fornire una versione coerente di ciò che è accaduto immediatamente prima che apparissero sul cornicione, e non si è appurato nemmeno se essi appartengono alla stessa famiglia".

Con le mani tremanti di eccitazione girai le pagine del volume, e andai a leggere la cronaca del giorno 6 novembre. Ecco il trafiletto che trovai: "La signora Stella Nugent, una delle persone coinvolte nel pauroso incendio di ieri in via Read, è morta stamane senza riprendere conoscenza. Il bilancio delle vittime sale così..."

Sfogliai in fretta le pagine. Niente il giorno 7, e neppure il giorno 8. Qualcosa invece il 9.

"L'incendio ha preteso la sua settima vittima. La piccola Dorothy Nugent che, come si ricorderà, insieme alla mamma e al fratellino, ecc. ecc., è spirata ieri nel pomeriggio in seguito a violenta emorragia. La bambina era uscita illesa dall'incendio vero e proprio, ma sfortunatamente aveva riportato ferite alla gola, causate dai vetri rotti di una finestra attraverso la quale ella si era sforzata di passare nel tentativo di farsi scorgere dal basso. Il suo fratellino più piccolo, anch'egli ferito allo stesso modo, rimane in condizioni critiche..."

Continuai a girare pazientemente i numeri dell'*Herald* fino alla fine di dicembre, ma non trovai più nulla sull'argomento. Il ragazzo poteva esser morto, nel frattempo, o guarito e rilasciato dall'ospedale. La notizia comunque non interessava più la stampa. Non riuscii a sapere altro, ma riflettendo sull'intera faccenda mi accorsi di essere andato oltre le mie speranze. Conoscevo la mia età, adesso! Se Lee era vivo,

aveva 27 anni (per uno strano caso, io ne avevo in realtà 26). In quanto al nome, ebbene... dovevo dimenticare di chiamarmi George Palmer. D'ora in poi, il mio nome era Lee Nugent.

Dunque ero quasi pronto. Conoscevo il mio passato, sapevo come rispondere a parecchie domande, era inutile che perdessi altro tempo. Anche l'ostacolo della calligrafia era scomparso, poiché il deposito era stato aperto in mio favore da altra persona, perciò "io" non avevo firmato niente. In quanto a me (parlo proprio di me, George Palmer), chi mi conosceva? Nessuno, o quasi. Ero un uccello migratore, una pianta senza radici, un vagabondo privo di amici. Quelli che mi conoscevano di vista, mi chiamavano "Slim": un nomignolo che può adattarsi a qualsiasi Palmer o Nugent di questo mondo.

Naturalmente mi rendevo conto che il vero Lee Nugent poteva saltar fuori da un momento all'altro, ma questo non mi impedì di procedere decisamente per la mia strada. Avevo accettato il rischio, dunque dovevo essere pronto a correrlo.

Lasciai passare due giorni, durante i quali cercai di migliorare il mio aspetto. Non ci si può presentare alla gente sotto le spoglie di un mezzo vagabondo, altrimenti si alimentano il sospetto e la diffidenza. La mattina del terzo giorno raggiunsi la banca, spinsi la porta, e penetrai nel vasto salone. Feci tutto questo tranquillamente, senza un attimo di esitazione. Non rimasi sulla soglia a guardarmi attorno, non passeggiài sul marciapiede in su ed in giù per una dozzina di volte, non respirai profondamente per prendere coraggio.

Spinsi la porta ed entrai, semplicemente.

Appena dentro, mi rivolsi al custode di servizio. Gli misi sotto gli occhi il giornale con lo elenco, e chiesi con tono indifferente: «Dove ci si deve rivolgere per questa roba? Il mio nome è scritto qui».

L'uomo mi fece cenno di seguirlo e mi accompagnò da un impiegato che sedeva ad una scrivania, in uno spazio recintato in fondo al salone. Ripetei a lui la mia richiesta, ed egli mi pregò di accomodarmi. Schiacciò il bottone di un campanello, si fece portare dall'usciera un dossier, e si mise ad esaminarlo attentamente. Non disse una sola parola, si limitò a leggere, ad alzare saltuariamente lo sguardo su di me, ma non cambiò espressione e non lasciò trapelare i suoi pensieri. Le carte che stava studiando erano ingiallite dal tempo, e se ne deduceva che quella pratica non era stata toccata da anni ed anni. Lui la teneva leggermente sollevata verso di sé impedendomi di vedere, ed io avrei dato chissà che cosa per leggere quello che c'era scritto.

Finalmente il funzionario chiuse la cartella, si appoggiò alla spalliera e si schiarì la voce. Cominciava l'esame preliminare. Ce ne sarebbero stati degli altri, naturalmente, ma il primo era senza dubbio il più importante.

«Così», disse con voce controllata, «voi siete Lee Nugent».

«Sì, signore».

«Avete con voi qualche documento d'identificazione?».

Mi frugai in tasca e posi sul tavolo alcune carte che avevo preparato con gran cura; niente di speciale, solo ciò che è presumibile che un giovane di 27 anni porti addosso. Non ci avevo fatto troppo affidamento, e infatti lui scosse la testa.

«Temo che non siano sufficienti. Non avete niente di meglio? Capirete, non possiamo consegnarvi una somma di denaro, basandoci unicamente sulla vostra parola».

«Capisco, signore», risposi educatamente.

«Non avete nessuno che possa garantire per voi? Qualcuno che vi conosca da diversi anni?».

Mi ero aspettato tutte queste domande, perciò non mi colsero di sorpresa. Soltanto che non avevo preparato le risposte adatte. Chi poteva garantire per me, sia che mi chiamassi Nugent o Palmer?

«No, signore», replicai, convinto di aver imboccato la strada giusta. In certi casi, la sincerità è la migliore alleata. «Non conosco anima viva».

Corrugò la fronte, meravigliato. «Come mai?».

Assunsi un'aria triste e mi espressi con dignità. «Il fatto è che le cose mi sono andate piuttosto male. Ho conosciuto gente, qua e là, ma essi ignorano il mio nome. Mi chiamavano "Slim"...». Era la pura verità, e gli lessi in faccia che mi aveva creduto.

«Avrete pur lavorato da qualche parte, di tanto in tanto...». Adesso era imbarazzato e si preoccupava di essere gentile per non urtare i miei sentimenti.

Abbassai il capo, annuendo. «Sì, tutte le volte che mi si è presentata l'occasione... il che non è capitato spesso». Menzionai un paio di posti che avevo realmente occupato, scaricatore, raccoglitore di frutta, aiuto-meccanico, e vidi che non ne rimaneva troppo soddisfatto. Aprì nuovamente la cartella e disse:

«Rispondete ad alcune domande, prego».

«Sì, signore».

«La vostra età?».

«Ventisette anni».

«Data di nascita?».

«Non so...». Mi mostrai esitante, e spiegai con tono di scusa: «Vedete, ho perduto i miei genitori e la mia sorellina, quando avevo nove anni. Certamente mia madre mi avrà detto e ripetuto il giorno della mia nascita, ma francamente non lo rammento».

«Luogo di nascita?».

Mi buttai a indovinare. «Qui, in questa città». Se avesse obiettato qualcosa, mi sarei rifugiato nella mancanza di memoria.

«Il nome di vostra madre?».

«Stella».

«Che età aveva, quando morì?».

«Quarantadue anni. È morta nel 1924».

«Non conoscevate l'esistenza di un deposito a vostro favore presso questa banca?».

«No, signore. Ne ho letto soltanto qualche giorno fa, sul giornale. Può darsi che la mamma me ne abbia parlato, ma ero soltanto un bambino e comprenderete...».

«Certo. Dunque, nessun libretto bancario».

«Mia madre deve averlo perduto durante il grande incendio di Read Street, insieme a tutti gli altri suoi beni».

L'impiegato prese un foglio da un cassetto e me lo allungò attraverso il tavolo. «Firmate qui», disse. «È un modulo col quale ci chiedete il pagamento del vostro conto giacente».

Presi la penna e firmai tranquillamente: "Lee Nugent".

«Benissimo. Questo è tutto, per ora. Datemi il vostro indirizzo e vi terrò informato».

Scrissi su un foglietto il recapito della miserabile pensione presso la quale avevo un letto in affitto, e glielo diedi.

«Arrivederci, signor Nugent».

«Arrivederci e... grazie di tutto, signore».

Avrebbero controllato ogni mia parola, si capisce, ma non ci avrebbero impiegato molto. I miei datori di lavoro mi conoscevano come "Slim", e allo stesso modo avevo firmato il registro della pensione.

Ecco dunque che uscivo della banca senza il denaro. Non che avessi sperato di incassarlo a tamburo battente, intendiamoci, ma mi sarebbe piaciuto conoscerne l'ammontare. Non avevo chiesto nulla, un po' per non mostrarmi ingordo, un po' per prolungare quello stato di tensione e di piacevole attesa. La sorpresa sarebbe stata tanto più grande, quanto più tempo avessi aspettato. Per la verità non sapevo nemmeno se avessi avuto una sorpresa, e cioè se la banca mi avrebbe scritto...

Scrisse.

Ricevetti la lettera tre giorni più tardi. La trovai sul tavolo sporco situato accanto all'ingresso della pensione, ed era indirizzata al signor Lee Nugent. Accidenti, come avevano fatto presto! Mi tremavano terribilmente le mani mentre aprivo la busta, ero in preda ad un'ansia indicibile. Estrassi un foglio intestato, scritto a macchina e debitamente firmato: «Egregio Signor Lee Nugent, vogliate cortesemente presentarvi nei nostri uffici, per il disbrigo della nota pratica Conto Giacente n. 24.612. Distinti saluti».

Mi precipitai, ma stavolta non ebbi il coraggio di entrare subito. Avevo la gola secca e le gambe vacillanti. Mi sentivo invadere da un gelido senso di paura, e per un momento fui tentato di rinunciare a tutto. "Vattene!", dicevo a me stesso. "Sei povero, ma libero. Continua a camminare e gira l'angolo. Che ne sai, di ciò che può aspettarti dietro quella porta di cristallo?". Già, andarsene. Ma dove? A quella panchina del parco?

Entrai decisamente, lasciando in strada tutti i miei timori, e mi recai difilato dall'impiegato seduto in fondo al salone.

«Buon giorno», dissi, esibendo la lettera della banca. «Ho ricevuto questa...».

Mi sorrise. «Salve, signor Nugent».

Respirai, enormemente sollevato. Mi avevano accettato come "signor Nugent", dunque tutto andava bene.

«Sedete, prego».

Riprese a farmi una serie di domande, vecchie e nuove, annotò scrupolosamente su alcuni moduli le mie risposte, chiuse la mia cartella, quindi chiese con naturalezza:

«Che intendete farne, signor Nugent? Ritirarlo, o lasciarlo ancora in deposito presso di noi?».

«Cosa?», replicai flebilmente.

«Il denaro. Volete incassarlo?».

«Non... non ci sono difficoltà, allora?».

«No. Abbiamo controllato, era nostro dovere farlo, e siamo soddisfatti di ciò che abbiamo appreso. Il denaro era, ed è, vostro».

«Lo ritiro», dissi in fretta. «Lo ritiro subito». Il vero Lee Nugent poteva sbucar fuori in qualsiasi momento, perciò era meglio incassare e tagliare la corda.

«Firmate qui, prego». Il funzionario mi diede un modulo che egli stesso si premurò di riempire, quindi tracciò un numero – quello del conto giacente: 24.612 – e l'ammontare del deposito, ma scrisse quest'ultimo in lettere, non in cifre, così neppure stavolta mi riuscì di conoscere la somma che dovevo riscuotere; c'era il tavolo di mezzo, e mi sembrava indiscreto allungare il collo per leggere. Appose la sua firma, accompagnata da un grande "OK", quindi chiamò il fattorino e gli consegnò il foglio dicendogli di portarlo immediatamente al primo cassiere.

Rimanemmo seduti l'uno di fronte all'altro, ed io sentii il suo sguardo scrutatore posato su di me. L'espressione del suo viso era impassibile, ed io pensai che diplomatici e funzionari bancari devono seguire dei corsi speciali, per riuscire a mantenere tanta indifferenza nei loro rapporti con la gente.

«Ci vorranno cinque minuti», dichiarò ad un tratto.

Assentii rispettosamente. «Capisco». Non ero sicuro di capire, però. Non mi stavano trattenendo con una scusa, in attesa di consegnarmi alla polizia? Un rumore affrettato di passi alle mie spalle mi fece trasalire, ma era soltanto il fattorino che tornava con una grossa busta che mise sul tavolo.

L'impiegato ne prese fuori un cartoncino rettangolare su cui qualcuno aveva apposto il timbro "annullato", lo esaminò con attenzione, poi estrasse un fascio di banconote che mi allungò sul ripiano della scrivania. Il primo, era un biglietto da cento. Mi sentii mancare il fiato. Dannazione, avevo fatto bene a rischiare! Cominciai a contare, imponendomi una calma che non provavo, e vidi che anche il secondo, era un biglietto da cento dollari. Così pure il terzo. Mio Dio, ma che somma era mai quella?... Quattrocento, cinquecento, seicento... Mi fermai soltanto quando ebbi finito di contare dodicimila e dieci dollari. 12.010, esattamente.

Sollevai lo sguardo attonito sul funzionario, e vidi che mi osservava compiaciuto. «Ecco fatto, signor Nugent», disse. «Sapete che è il più alto conto giacente che la banca abbia pagato in quest'ultimo anno? Congratulazioni. Favorite firmare qui...».

Presi la penna, ancora sbalordito, incapace di ragionare, e mi accinsi a firmare. Solo dopo aver scritto una "G" (la "g" di George, George Palmer, il mio vero nome) mi accorsi dello spaventoso errore che stavo commettendo. Arrossii fino alle orecchie, ma per fortuna l'impiegato stava controllando un mucchio di carte e non si avvide del mio imbarazzo. Mi fu facile trasformare la "G" in una "L" e completai la firma: Lee Nugent.

«C'è altro?», chiesi.

«Assolutamente no. Aspettate, vi metto il denaro in una busta...». Esegui, poi trattenne il pacchetto stringendolo contro il petto, e scrutandomi con una sfumatura di rimprovero chiese: «Siete sicuro di non volerlo mettere in una delle nostre cassette di sicurezza? È una grossa somma, sapete? Non pensate che sia estremamente imprudente, portarla in giro sulla vostra persona?».

Tesi la mano, simulando allegria. «No, grazie. Cosa volete che mi succeda?».

«Eppure...».

Mi sentii montare il sangue al cervello. «Date qua, non preoccupatevi».

«È nostro dovere mettere sull'avviso i clienti, e consigliarli per il meglio».

«Ne sono persuaso. Datemi quel denaro, se vorrò depositarlo di nuovo, non mancherò di riportarlo a questa banca».

Mi porse finalmente la busta. «Grazie, signore».

«Buon giorno. Grazie a voi».

Ero fuori, e camminavo lungo i marciapiedi, con dodicimiladieci dollari nella tasca interna della giacca. Che cosa avrebbe pensato la gente, se l'avesse saputo? Ma come poteva immaginare che il modesto George Palmer circolasse con una fortuna... Un momento! Dovevo smetterla di pensare a me, come Palmer! Ero Lee Nugent, e basta!

Intanto, però, provavo la spiacevole sensazione che molte persone mi fissassero con eccessivo interesse, e che qualcuno mi stesse addirittura pedinando. Lanciai una rapida occhiata alle mie spalle, ma non vidi nulla di sospetto e scrollai il capo, ridendo di me stesso. Non dovevo lasciarmi venire idee sciocche! Dovevo confondermi tra la folla per non farmi notare, e continuare a vivere in maniera anonima, come avevo sempre fatto. Eppure... sì, non mi ero ingannato!

Due uomini che avevo intravisto all'ingresso della banca, stavano ora a bordo di un'auto e seguivano la mia stessa strada; non solo, ma nel riflesso di una vetrina, avevo veduto uno di loro indicare nella mia direzione, come per additarmi a quello che guidava. Non stetti a pensarci troppo. Allungai il passo, e non appena oltrepassato l'angolo mi misi a correre. Uno stridere di gomme sull'asfalto mi giunse in distanza, e mi avverti che i due sconosciuti non intendevano perdermi d'occhio. Mi fermai un attimo, e notai che quello che non era al volante stava sporto fuori del finestrino, e mi cercava ansiosamente con lo sguardo. Mi trovò quasi subito, gridò qualcosa, e la macchina venne verso di me a gran velocità.

Mi voltai di scatto per far perdere le mie tracce, ma non andai lontano. Sfortuna volle che cozzassi violentemente contro un uomo che camminava nel senso opposto con una cassetta a tracolla. La cassetta si rovesciò, e il suo contenuto rotolò qua e là sul marciapiede: lacci da scarpe, occhiali da sole, gomma da masticare. L'uomo, un venditore ambulante, rimase senza fiato, si appoggiò al muro e contemplò la sua merce con occhio afflitto. Ma io non avevo tempo di occuparmi delle sue disgrazie. L'auto stava frenando accanto a me, e il guidatore urlava:

«Aspettate un momento, maledizione! Non vogliamo mica mangiarvi!».

Li guardai con aria inferocita. «Chi siete?».

«Rispondete a me! Vi chiamate Lee Nugent, vero, e avete appena ritirato dalla banca un grosso deposito giacente? Rilasciateci una breve dichiarazione, due parole per i nostri lettori...».

L'altro sbucò da dietro le spalle del suo compagno, sollevò una macchina fotografica, e dicendo: «Un bel sorriso, signor Nugent...» scattò rapidamente tre o quattro foto. Era proprio ciò che non volevo: giornali, pubblicità. Mi lanciavo verso l'auto e ingaggiai una colluttazione col fotoreporter; questi gettò la macchina sul sedile posteriore per salvarla dalle mie grinfie, si difese alla meglio protestando:

«Andiamo, signor Nugent, non c'è niente di male...» e infine mi spinse da un lato e sollevò il vetro del finestrino. Sentii che gridava: «Dài, Bill, filiamocela, questo è matto!», e l'auto partì velocemente.

Tornai sul marciapiede, ansante, furioso, e vidi che il venditore ambulante era rimasto a fissarmi con gli occhi sgranati e la bocca semiaperta, incapace di pronunciare parola. Se mi avesse investito con insulti e cattive parole, probabilmente lo avrei mandato al diavolo. La sua rassegnazione, la sua incapacità a ribellarsi, mi causarono invece un senso di pena. Fino a pochi minuti prima, anch'io ero stato un relitto come lui. Senza contare che per colpa mia la sua povera merce era andata a farsi benedire.

Mi frugai in tasca, presi dalla busta il biglietto da dieci dollari che avanzava dalla cifra tonda di dodicimila, e lo cacciai nelle mani dell'uomo. Mi guardò sbalordito, mosse qualche passo – era zoppo, me ne accorsi solo allora – e farfugliò delle parole incomprensibili che volevano essere un ringraziamento. Non stetti ad ascoltarlo, gli feci un cenno di saluto e me ne andai per la mia strada.

Alle sei pomeridiane avevo comprato tutte le ultime edizioni dei giornali. La mia foto spiccava nella pagina della cronaca. Quei due tizi dovevano averla venduta ad un'agenzia che a sua volta l'aveva passata alle varie redazioni. Chi poteva averli informati? L'impiegato della banca, senza dubbio. Probabilmente incassava un premio per ogni segnalazione alla stampa.

Ed ecco che la mia immagine perfettamente riprodotta, era sottoposta all'attenzione di centinaia di persone. Centinaia? Migliaia, piuttosto. L'intera città. E in mezzo a tanti individui sconosciuti, poteva celarsi l'ultimo uomo al quale volevo rivelare la mia esistenza. Il vero Lee Nugent.

Mi trovavo in un night-club, con una bionda seduta alla mia destra e una rossa alla mia sinistra, quando mi accorsi di lui per la prima volta. Frequentavo i locali notturni assiduamente, in compagnia di ragazze sempre diverse, e mi sembrava di non aver mai veduto quella faccia. Al primo sguardo non c'era nulla che richiamasse l'attenzione sulla sua persona. Se ne stava ritto accanto all'ingresso, nei pressi del banco, ma non beveva e non parlava con nessuno. Il locale era piccolo e affollato, tutti bevevano e chiacchieravano, mentre lui pareva affascinato dalla mia presenza. Le ragazze che stavano con me erano vistose, ma lui non le degnava di uno sguardo. Ero soltanto io, che lo interessavo.

Quando i nostri occhi si incontrarono, ed io li tenni ben piantati nei suoi, egli distolse il capo e finse di esaminare il soffitto. Meschino espediente, se si considera che sul soffitto non c'era neppure un dipinto. L'espressione di quel volto mi irritava proprio perché era privo di espressione, come quello di un antico idolo indiano, e mi sarebbe piaciuto leggervi dentro.

«Andiamocene in un altro posto!», proposi alle mie compagne.

«Proprio ora che si comincia a star bene! Perché mai?».

«C'è un tizio che mi dà sui nervi».

«Qual è?».

«Quello che sta in piedi vicino alla porta».

«Perché ti dà sui nervi?».

«Non fa che guardarmi, accidenti!».

«Non prendertela. Probabilmente crede di conoscerti. Vaglielo a chiedere».

Il suggerimento non era sbagliato. Soltanto che io non ne avevo il coraggio. La coscienza delle nostre colpe ci rende vigliacchi. La cosa più semplice era di alzarsi, e andare a scoprire il motivo di tanto interesse da parte di quell'individuo. Ma io non potevo farlo, perché supponevo che egli avesse le sue buone ragioni... ed io non volevo conoscerle. Il denaro che io spendevo, apparteneva a un altro. I vestiti eleganti che indossavo, non erano miei. Tutto quello che avevo addosso, dalle scarpe al fazzoletto, lo avevo sottratto a un altro. C'erano insomma ottimi motivi anche da parte mia, per non mostrarmi troppo curioso. A che scopo smuovere le acque?

Consegnai dieci dollari ad ognuna delle mie compagne, e le salutai. «Me ne vado, ragazze. Voi restate dove siete. Ci vediamo un'altra sera».

Attraversai la pedana da ballo, raggiunsi la toilette per gli uomini, e mi infilai in uno dei gabinetti. Dopo una lunga sosta tornai accanto alla porta, e sbirciando dai vetri, vidi l'uomo appoggiato al muro, in attesa. Chiamai l'inserviente, gli misi in mano cinque dollari e gli dissi di tenere occupato quell'individuo con qualche chiacchiera mentre io gli sarei scivolato alle spalle per tentare di uscire senza essere visto. L'ometto intascò i cinque dollari, afferrò una scopa e si portò sul piccolo spiazzo antistante le toilettes; notai che con la scusa di pulire in terra attaccava discorso con lo sconosciuto, e non appena questi, evidentemente infastidito, si volse per dirgli di lavorare e di lasciarlo in pace, attraversai il vestibolo con la velocità del lampo e mi precipitai sul marciapiede. Per fortuna c'era un tassì posteggiato proprio davanti all'ingresso, e vi saltai sopra.

«Presto!», mormorai, ansante. «Via presto!».

«Dove andiamo?», chiese l'autista, flemmatico.

«Muovetevi, accidenti! Vi dirò poi...».

«Okay, padrone».

Superato l'angolo diedi al conducente l'indirizzo dell'albergo in cui alloggiavo, quindi mi misi a riflettere sulla nuova situazione venutasi a creare in seguito allo spionaggio del quale ero vittima. Non c'era da esitare, dovevo cambiare albergo e andarmene nel quartiere più lontano della città. Troppa gente conosceva il mio recapito, adesso: autisti, ragazze, camerieri, e sarebbe stato facile per chiunque ritrovare le mie tracce.

Continuavo a guardare indietro, nella convinzione che un paio di macchine mi stessero pedinando, e quando il semaforo ci bloccò, cominciai a imprecare come uno scaricatore.

Avrei dovuto benedire quella luce, invece. Fu grazie ad essa che un individuo poté spalancare lo sportello del mio tassì e saltare dentro. Sul primo momento pensai di dovermi difendere da un attacco proditorio, ma quando riconobbi l'intruso, respirai sollevato. Era Limpy, il venditore ambulante al quale avevo rovesciato la cassetta una settimana avanti. L'uomo vendeva la propria merce nei pressi del mio albergo, così ci eravamo incontrati di nuovo, e avevamo attaccato una specie di amicizia; lui era gentile e servizievole, mi salutava e mi chiedeva se poteva essermi utile; io lo

consideravo una sorta di “mascotte”, un portafortuna vivente, e non mancavo di regalargli dieci “cents” o mezzo dollaro, quasi ogni sera.

«Salve, Limpy», dissi sorpreso. «Che diavolo vi succede, a piombare nel mio tassì a questo modo? Ho molta fretta, sapete, e...».

«Ascoltatemi, signor Nugent!», mormorò lui, ansante. «Vi ho atteso prima che arrivaste all'albergo, appunto per fermarvi!». Mi afferrò dal braccio e mi scosse, per persuadermi che qualcosa stava succedendo. Non ne avevo bisogno, me n'ero convinto subito, dopo aver visto l'espressione preoccupata del venditore ambulante.

«Parlate», replicai semplicemente. «Che c'è di nuovo?».

«Dite all'autista di accelerare e di non arrestarsi davanti all'albergo! Presto, ditegli di tirare dritto e di svoltare solo dopo aver superato l'albergo!».

Scrutai Limpy per un momento, poi mi volsi all'autista e gli impartii l'ordine. «Allora?», chiesi subito dopo.

Il venditore si adagiò contro la spalliera e riprese fiato.

«Signor Nugent, un uomo vi sta aspettando nell'ombra, davanti all'albergo. È appostato lì da un pezzo. Non so a che giuoco stia giuocando, ma temo che sia qualche scherzetto pericoloso. Per fortuna sono riuscito a fermarvi».

«Come sapete che quel tizio sta aspettando proprio me?».

«Erano in due, prima. Io me ne stavo appoggiato al muro, li ho visti arrivare e guardarsi intorno. Poi uno di loro è entrato nell'atrio e si è diretto al banco del portiere, mentre l'altro continuava ad esaminare i luoghi come per scolpirseli bene in mente. Dopo una diecina di minuti, il primo è tornato fuori e si è messo a parlare col suo compagno. Non facevano attenzione a me, così ho sentito le loro parole. Il più alto ha detto: «Tu resta qui ad aspettarlo, io vado a fare il giro dei “clubs” del quartiere. Sta' tranquillo, uno di noi due lo troverà...». Si sono separati. Il primo si è appostato nell'ombra, l'altro si è allontanato velocemente».

«Volete descrivermeli, Limpy?».

Il venditore mi fece un ritratto abbastanza preciso dell'uomo che mi aveva sorvegliato al night-club e di un altro individuo che non conoscevo, e mi tolse gli ultimi dubbi, se ancora ne avevo. Qualcuno si occupava della mia persona.

«Non mi avete spiegato, però...», obiettai.

«Come ho capito che parlavano di voi?», m'interruppe Limpy. «Semplice: quando i due si sono divisi, io sono entrato in albergo e ho chiesto al portiere. Peter ed io siamo buoni amici, e lui non ha avuto difficoltà a dirmi che quel tizio gli aveva rivolto un mucchio di domande sul conto vostro».

«Non hanno detto altro, prima di separarsi?».

Limpy corrugò la fronte. «Sì... aspettate, qualcosa come: “... non tentare di avvicinarlo, né di fermarlo. Devi soltanto pedinarlo e non lasciartelo sfuggire”...».

«Grazie, Limpy, siete un amico prezioso».

Dunque erano in due. Il vero Lee Nugent e un suo compagno. Le loro intenzioni erano chiare. Andavano al di là di una semplice accusa, di un arresto, e di un procedimento giudiziario. Lo dimostrava il fatto che non si erano rivolti alla polizia. Intendevano definire la faccenda a modo loro. E il “loro modo” era più che evidente; l'avevo letto sul viso impassibile da indiano del mio pedinatore. Un viso da assassino, pronto ad uccidere.

Battei la mano sulla spalla di Limpy e ripetei meccanicamente: «Grazie, mi avete reso un grande servizio».

«Non c'è di che!», protestò. «Una mano lava l'altra. Voi siete stato sempre generoso con me...». S'interruppe, pensieroso, poi chiese:

«Che intendete fare, signor Nugent?».

«Non lo so ancora, Limpy. Certo, non desidero cacciarmi nei pasticci con degli sconosciuti male intenzionati. Non ho la minima idea di chi possano essere, ma francamente non voglio neppure scoprirlo».

«Perché non andate alla polizia?».

«Non è il caso. Sapete come sono gli agenti. Interrogatori, domande a trabocchetto che vi fanno sentire colpevole anche se siete candido come una colomba... No, no! Piuttosto, ho un'idea...».

«Quale».

«Lasciare la città per un po' di tempo. Sì, credo che sia la soluzione migliore...».

E anche la più saggia. Disponevo di molto denaro, dunque potevo recarmi dove mi garbava. Un posto era uguale all'altro, amici non ne avevo, perciò che differenza faceva?... Cambiare semplicemente albergo non bastava; mi avrebbe procurato una immunità momentanea, poi sarei stato rintracciato. Mi decisi rapidamente.

«Avrei ancora necessità del vostro aiuto, Limpy», dissi.

«Agli ordini, signor Nugent. Qualsiasi cosa».

«C'è qualcosa in albergo che vorrei recuperare. Dal momento che io non posso più raggiungere la mia stanza, darei la chiave a voi».

«D'accordo, ma il direttore non mi lascerà salire».

«Sì, perché io gli telefonerò da una cabina pubblica, autorizzandolo. In quanto al resto del personale, nessuno vi fermerà. Mi sembra che conosciate bene il ragazzo dell'ascensore, la cameriera del piano, il portiere...».

«È vero, signor Nugent. Che cosa volete che vi porti?».

«Quando sarete nella mia stanza», gli spiegai, «passate nella cucinetta annessa. Sapete bene che ho preso una specie di appartamento con i servizi... Bene, aprite il frigorifero e guardate nel ripiano superiore; invece del vassoio per i cubetti di ghiaccio, troverete una scatola di latta sigillata. Prendetela, avvolgetela in un asciugamano, e portatemela».

«Dove? Mi aspetterete in tassì?».

«No. Mi farò condurre alla stazione, vi attenderò là. Mi siederò sull'ultimo divano, in fondo alla sala di prima classe. Terrò un giornale aperto davanti alla faccia. Venite a sedervi accanto a me solo quando sarete sicuro al cento per cento di non essere stato seguito. Avete capito bene?».

«Benissimo».

«Eccovi la chiave, e dieci dollari per il tassì che prenderete per raggiungere la stazione. Cercate di fare presto, vorrei poter salire sulla Freccia di Mezzanotte».

Ordinai all'autista di fermare, e Limpy aprì lo sportello accingendosi a scendere. «Quella cassetta...», chiese, esitante, «è di gran valore, suppongo. Non per ficcare il naso, ma per sapere se devo difenderla in caso di bisogno...».

«Be', sì», replicai, fingendo disinvoltura. «Ci sono tutte le mie carte, e anche un po' di denaro. Affido quest'incarico a voi, perché ho imparato ad apprezzare la vostra profonda onestà...».

«Grazie, signor Nugent, non ve ne pentirete».

Saltò a terra e scomparve nell'oscurità, diretto a recuperare undicimila dollari in contanti. Mille li avevo già spesi nel corso di una sola settimana: le bionde e le rosse costano care.

Strano a dirsi, ma soltanto quando il tassì riprese la corsa verso la stazione, mi domandai se avrei mai più rivisto Limpy.

D'accordo, egli era onesto, o almeno così mi era sembrato. Ma era anche povero in canna. Avrebbe resistito alla tentazione di far saltare il lucchetto della cassetta? E, una volta di fronte a centodieci banconote da cento dollari, come si sarebbe comportato? A questo punto, però, mi dissi con un senso di vergogna che forse non tutti erano come me, pronti a sottrarre i beni degli altri. Feci fermare il tassì appena fuori del quartiere, scesi per telefonare al direttore dell'albergo, e quando fui certo che Limpy non avrebbe incontrato difficoltà per salire nella mia stanza, tornai in macchina e raggiunsi la stazione senza ulteriori fermate.

Avevo abbastanza denaro con me per acquistare il biglietto sulla Freccia di Mezzanotte, e mi affrettai a farlo prima che Limpy tornasse. Dovevo evitare qualsiasi perdita di tempo. Comprai un giornale, mi infilai nella sala d'aspetto di prima classe e andai a sedermi sul divano di fondo. Mancavano sedici minuti alla partenza del treno.

Aprii il giornale e lo tenni spalancato davanti al viso per impedire di essere notato, e cominciai a misurare il trascorrere del tempo. I primi cinque minuti passarono lentamente, poi, improvvisamente, sembrò che le lancette del mio orologio da polso si muovessero con eccessiva rapidità. Con la coda dell'occhio sbirciavo attraverso la vetrata alle mie spalle, e potevo vedere il marciapiede interno e la gente che si dirigeva verso il treno, quindi un senso di smania mi prese, facendomi chiedere se sarei riuscito a partire come avevo progettato. Il mio albergo era vicino alla stazione, e prendendo un tassì, Limpy avrebbe dovuto essere già arrivato. Cinque minuti per salire a recuperare la scatola, cinque per giungere all'appuntamento... Gocce di sudore freddo mi imperlarono la fronte. Limpy non sarebbe mai venuto a portarmi il denaro, il mio destino era di tornare a scaldare le panchine del parco...

Un colpetto di tosse mi riscosse dalle mie riflessioni. Guardai cautamente da dietro il giornale e vidi Limpy che si sedeva al mio fianco. Lo afferrai dal braccio e gli sorrisi, felice. Mai nella mia vita avevo visto un individuo, con maggiore felicità.

«Amico mio...», mormorai.

«Sarà meglio avviarci», replicò lui. «Mancano due minuti alla partenza, se non sbaglio».

Ci alzammo, uscimmo dal salone e camminammo sveltamente l'uno accanto all'altro, lungo il marciapiede. Limpy mi indicò un involto che teneva sotto il braccio e strizzò amichevolmente l'occhio.

«La scatola è qui», disse, «avvolta nell'asciugamano».

Non riuscii a trattenermi e ribattei di scatto: «Avete idea di che cosa possa contenere?».

«Sì», rispose senza esitare. «Parecchie migliaia di dollari in contanti».

Lo fissai stupefatto. «Come lo sapete?».

«Non si tratta di onestà, signor Nugent. Voi che avete messo via la scatola, avete dimenticato di chiuderla ermeticamente. Avevate fretta, o eravate ansioso, non so... fatto sta che l'ho trovata aperta».

Mi sembrava di sognare. «Inutile chiedere se avete preso niente».

Rise piano. «No davvero».

«Siete l'uomo più onesto che abbia mai incontrato!», affermai, convinto.

«Non si tratta di onestà, signor Nugent. Voi siete mio amico, ed io sono abituato a rispettare gli amici!».

«Va bene, Limpy, grazie. Ditemi... siete certo che non vi abbiano pedinato?».

«Quando ho lasciato l'albergo, quei due tipi erano di nuovo insieme. Voglio dire che anche l'altro era tornato, credo per informare il suo compagno che eravate riuscito a sfuggirgli. Sono ancora là, entrambi».

Eravamo giunti all'altezza di uno scompartimento semivuoto, ed io vi salii chiudendo lo sportello dietro di me, e restando in piedi per concludere la chiacchierata con Limpy. Abbassai il vetro, e lui mi porse la cassetta avvolta in un piccolo asciugamano.

«Ascoltate!», dissi in fretta, mentre un fischio stridente lacerava l'aria e ammoniva i ritardatari. «Nella mia stanza c'è un armadio pieno di vestiti. Alcuni sono nuovi, perché non ho avuto tempo di indossarli. Prendeteli, sono vostri. La camera è pagata fino a dopodomani, la chiave la avete, dunque andate e servitevi senza complimenti!».

Scosse la testa. «Oh no, signor Nugent, non potrei mai! Pensate, se mi vestissi elegantemente non riuscirei più a vendere neppure uno spillo! Farò invece qualcosa per voi. Raccoglierò tutta la vostra roba e me la porterò a casa mia, dove la ritroverete in qualunque momento sempre a vostra disposizione. Annotatevi l'indirizzo: 410, Pokanoke Street. Ho una stanza in affitto al terzo piano. Potete scrivermi, se lo desiderate, o venire quando più vi piace».

«Ma, Limpy!», protestai. «Vorrei dimostrarvi la mia riconoscenza!».

«Non ci pensate. Arrivederci, signor Nugent, e ricordate: 410, Pokanoke Street».

Il treno cominciò a muoversi sbuffando, tra un coro di saluti e di richiami, ed io alzai la voce per farmi sentire:

«Arrivederci, Limpy! Grazie ancora! Non dimenticherò mai...».

«Buona fortuna, signor Nugent!».

Il convoglio acquistò velocità, si diresse rombando verso l'oscurità, al di fuori delle tettoie illuminate, e Limpy divenne sempre più piccolo fino a scomparire del tutto.

Mi lasciai cadere seduto sul divano, e mi accorsi che un tizio era venuto ad occupare il posto accanto al mio mentre scorrevo con Limpy. Infilai la cassetta sotto la giacca, abbassai il cappello sul naso e mi disposi a dormire, o a fingere di farlo, quando qualcosa di duro che mi premeva sul fianco mi costrinse a rialzare il cappello e a rivolgermi al mio vicino.

«Vi dispiacerebbe togliere il gomito dalle mie costole?», chiesi educatamente. «Mi fate male».

«Non è il gomito», rispose tranquillo.

Guardai. Aveva ragione: non era il gomito, era una pistola. La teneva stretta nel pugno e me la spingeva contro il fianco. Il rumore ritmico delle ruote ci cullava, e il fischio dovuto alla velocità del treno ci sibilava a volte nelle orecchie.

«Siamo partiti in ritardo», osservò l'uomo.

Lo fissai, e mi sentii rabbrivire. Aveva un viso privo di espressione, come quello dell'individuo che mi spiava al night-club. Così eravamo giunti alla conclusione, dopo una settimana soltanto. La faccenda sarebbe andata a posto come "essi" volevano, senza denunce, senza chiasso, senza scandali.

«Pistola o no», replicai duramente, «non vorrete farmi fuori in un treno affollato!».

«La pistola non è importante», disse, impassibile. «La scatola invece lo è. La pistola serve solo a tenervi tranquillo».

«Non potrete minacciarmi in eterno».

«Eterno? Guardate, il treno già rallenta. Non sapevate che si ferma ad una stazione secondaria, prima di uscire dalla città? Alzatevi, e tenetevi pronto ad aprire lo sportello...». Indicò il rigonfio della mia giacca con la canna della pistola e chiese: «Che avete lì sotto?».

«Una cassetтина».

«Fate vedere».

Ubbidii, e lui me la strappò di mano.

«Ecco la famosa scatola», borbottò rigirandola tra le dita. «Che cosa contiene?».

«Denaro».

«Benissimo. Attento... il treno si sta fermando... Via, aprite lo sportello e non fate scherzi, se non volete che vi faccia mettere le manette ai polsi. Camminate avanti a me senza distanziarmi».

Procedemmo lungo il marciapiede fino alla piattaforma principale, poi io mi fermai: «Da che parte?», chiesi,

«Verso l'uscita».

Un'idea mi stava frullando per il capo. «Ascoltate!», dissi con la maggiore calma di questo mondo. «Che cosa avete contro di me?».

Mi guardò sogghignando. «Volete scherzare un po'? Desiderate darmi a intendere di non sapere...». Il suo viso s'indurì. «Voi non siete Lee Nugent?».

«Sì, sono Lee Nugent, e il denaro di quella scatola mi appartiene. Posso provarlo».

«Lieto di sentirvelo dire. Nessuno ha parlato di denaro, però. Voi siete ricercato per omicidio. È da un bel pezzo che vi diamo la caccia, e solo qualche giorno fa, finalmente, con tutta quella pubblicità sui giornali, abbiamo ritrovato le vostre tracce».

Il velo cominciava a squarciarsi. Emergevo da una fitta nebbia in direzione della luce, ma troppo tardi. Ecco perché il vero Lee Nugent non si era neppure sognato di presentarsi alla banca! Anche se avesse saputo che c'erano dodicimila dollari ad aspettarlo, non ci sarebbe andato ugualmente. La vita gli era più cara. Ed io, come un pazzo, ero caduto nella trappola destinata a un altro!

«Un momento, aspettate! Statemi a sentire, vi prego! Io “non” sono Lee Nugent! Posso provarlo! Ho soltanto rubato quel conto giacente in banca, ma “non” sono Lee Nugent! Il mio vero nome...».

Rise senza allegria. «Ecco che non lo siete più. Un minuto fa lo eravate, adesso non più. Come cambiate presto idea! Coraggio, muovetevi!».

Ubbidii, rinunciando a convincerlo, ma dissi a me stesso che al posto di polizia tutto si sarebbe chiarito. Se Nugent era ricercato per omicidio, indubbiamente esisteva una pratica in archivio con le sue impronte digitali. Avrei potuto provare la mia innocenza, anche se ciò mi sarebbe costato la libertà; ma una cosa è l'appropriazione indebita, un'altra l'omicidio... Un momento. E se le impronte digitali non ci fossero state, come me la sarei cavata?».

Ci fermammo accanto ad un'auto parcheggiata a poca distanza dall'ingresso principale della stazione, e vidi un uomo in borghese al volante. Il mio accompagnatore mi spinse all'interno, sul sedile posteriore, e si accomodò al mio fianco.

«Andiamo, Eddie», mormorò a fior di labbra.

Il guidatore mise in moto senza parlare, ed io mi affrettai a rompere quell'assurdo silenzio.

«Ascoltatemi, prego! Ci dev'essere un errore. Siete stati indirizzati male. Forse la descrizione corrisponde, ma io “non” sono Lee Nugent! Vi supplico di credermi!».

«Non raccontatelo a noi», fu la risposta. «Dovevamo prendervi, e l'abbiamo fatto. Il resto è fiato sprecato».

Non aprimmo più bocca fino all'arrivo, e quando vidi che l'auto si fermava davanti ad una casa immersa nel buio, e che i due uomini mi spingevano all'interno sotto la minaccia delle pistole, mi resi conto di essermi ingannato su di loro. Non erano poliziotti, come avevo creduto... e sperato. No, qui si trattava di una vendetta privata, di un'operazione compiuta all'insaputa di qualsiasi ordine costituito. Qualcuno voleva far la pelle a Lee Nugent per motivi che ignoravo, ed io ero in procinto di pagare per lui. Prima avevo “incassato” a suo nome, adesso avrei pagato. Salimmo pochi gradini fino all'ammezzato e penetrammo in una vasta stanza che aveva l'ingresso sulla scala. Era ammobiliata elegantemente, il camino di marmo era assai grande, e i muri erano ricoperti da pannelli di legno rossiccio.

Altri due uomini erano all'interno, e in uno di essi riconobbi istantaneamente l'individuo del night-club. Appena mi vide si alzò, mi venne incontro e mi colpì con un manrovescio; freddo, apatico, senza odio.

«Questo», disse, «per ripagarti del tempo che mi hai fatto perdere. Ti ho cercato dappertutto, e tu te l'eri filata».

«Calma», interloquì uno dei suoi compagni, che, seduto sull'orlo di un tavolo, si divertiva a lanciare in aria un pugnale aperto e a riprenderlo al volo senza ferirsi. «Non bisogna colpirlo prima che Alfred lo abbia visto».

«D'accordo. Qualcuno vada ad avvertirlo, allora».

«Ci penso io», replicò Eddie. Attraversò la stanza, spinse una porta sul fondo e disparve in una camera attigua.

Nessuno parlò finché non fece ritorno, precedendo un tipo bruno sulla quarantina che si lisciava i capelli con aria pensierosa. Sollevò leggermente le sopracciglia nel vedermi, mi scrutò a lungo, mi girò intorno un paio di volte, quindi annuì.

«Eccoti qui», disse. «Finalmente so come sei fatto».

«Ascoltate», ribattei, cercando di mantenere la calma. «Ho seguito questi uomini perché credevo che fossero della polizia. Mi accorgo di essermi ingannato...».

«Non ti sei ingannato. Sono la mia polizia personale».

«Che volete da me?».

Si frugò in tasca, estrasse un sigaro, e con lentezza gli tolse l'involucro di cellophane. Lo accese ed aspirò alcune boccate di fumo. Anche lui, come gli altri, manifestava una calma innaturale. Quegli uomini avevano una qualità in comune: l'impassibilità, che mi spaventava più di qualsiasi minaccia. Se avessero gridato, avrei potuto reagire, ribellarmi; ma se mi fossi messo a urlare da solo, avrei fatto la figura dell'imbecille o del pazzo.

Mi venne ancora più vicino, mi squadrò da capo a piedi, quindi piantò gli occhi nei miei.

«Mi chiamo Alfred Donnelly», disse sommessamente. «Significa qualcosa questo nome, per te?».

«No. Perché, dovrebbe?...».

«Oh, sì. Avrebbe dovuto dire un mucchio di cose per tuo padre, se io avessi avuto la fortuna di mettergli le mani addosso. Invece, il vecchio è stato tanto furbo da morire prima».

«Non ho padre, o meglio...».

«Ti rinfrescherò la memoria. Joe Nugent, tuo padre, e il mio, erano soci. Una strana società, dove c'era un socio onesto, e l'altro truffatore. Tuo padre, cioè il truffatore, imbrogliò il suo ingenuo socio, cioè mio padre, e insieme a lui un centinaio di persone innocenti che avevano avuto il solo torto di fidarsi. Poi scomparve, e lasciò il socio non colpevole a pagare per lui... Una vecchia storia, come puoi sentire, succeda mille volte da che mondo è mondo, ma io non ho potuto mai dimenticarla. Capirai, si trattava di mio padre».

«Signor Donnelly, io...».

«Mio padre venne arrestato e gettato a languire in una prigione per un crimine che non aveva commesso. Tuo padre invece nascose la sua famiglia, fuggì lontano col denaro rubato, e si rifece un'esistenza. Ma la cosa non finisce qui. Mio padre morì in carcere. Pensa... morto in una cella, lui, senza aver più gustato il sapore della libertà! Mi mandarono a chiamare, prima che morisse, e le sue ultime parole furono: «Alfred, devi ritrovare quell'uomo, e vendicarmi. Giura!». Naturalmente giurai».

«Capisco benissimo i vostri sentimenti, signor Donnelly, ma...».

«No, non puoi capire. Neppure io sono capace di spiegarti la profondità del mio odio. Mia madre ha lavato pavimenti e spazzato uffici a pochi dollari la settimana, per mandare avanti la famiglia, finché è morta di fatica e di crepacuore. Lei sapeva che suo marito era innocente, capisci, e non si rassegnava davanti a tanta spaventosa ingiustizia. Bene... dopo la morte dei miei genitori, io, abbandonato a me stesso, sono cresciuto nelle strade del quartiere, e ho imparato tutto quello che un giovane onesto non dovrebbe imparare. Mia sorella, di qualche anno più vecchia di me, ha

conosciuto l'abiezione del marciapiede. Dal canto mio sono entrato e uscito dal riformatorio, poi dalla prigione, ma sempre con quel chiodo conficcato nel cervello: la vendetta. Era impossibile dimenticare che un'intera famiglia di quattro persone era stata spazzata via per colpa di un verme schifoso...».

«Certo, signor Donnelly. Però, vedete...».

«Ho costituito una banda, e fra un colpo e l'altro, ho continuato le mie incessanti ricerche. Finalmente l'ho trovato. Tuo padre, intendo. Si era installato in una casa superba, circondata da un parco, con una schiera di domestici. Non gli mancava niente. Gli mancò soltanto la vita quando mi accingevo ad incontrarlo. Pensa, morì prima che potessi vederlo e farmi riconoscere. Proprio come se avesse intuito che qualcuno si preparava a ucciderlo».

«Non era mio padre. Io...».

«Così mi sono trovato nell'impossibilità di mantenere il giuramento fatto. Poi però ho pensato che quel miserabile aveva un figlio. Dovevo trovarlo, e far pagare a lui ciò che suo padre era riuscito a scansare. Anche stavolta ho impiegato un mucchio di tempo, ma ce l'ho fatta. I miei ragazzi hanno rintracciato quel figlio, e me l'hanno portato. Eccolo qui: "tu". Tu sei il figlio dell'uomo che ha distrutto la mia famiglia».

«Se avete finito, signor Donnelly, vorrei dire la mia. Ho seguito con attenzione il vostro racconto e comprendo lo stato d'animo che vi ha travagliato durante tutti questi anni. Solo che... avete l'uomo sbagliato. Io non sono Lee Nugent. Il mio nome è George Palmer. Ho preso il posto di Lee per incassare un conto giacente in banca, che nessuno era andato a riscuotere. Posso provarlo».

Si accigliò lievemente e mi fissò a lungo. «È possibile», disse poi. «È possibile che ci siamo ingannati, ed io non voglio infierire su un innocente. Ho aspettato tanto tempo, posso permettermi di aspettare ancora qualche giorno. Supponiamo che mandi qualcuno nel tuo quartiere, a cercare una persona che possa riconoscerti, e che la faccia venire qui. Un confronto, capisci?».

«Nel mio quartiere?».

«Non quello dove sei cresciuto, eri troppo piccolo quando tuo padre ti ha nascosto. Intendo quello successivo, dove ti sei trasferito più tardi con la famiglia...». Schioccò le dita, come si usa fare allorché si cerca di rammentare un nome che si ha sulla punta della lingua. «Quando avevi dieci, dodici anni...».

«Read Street, volete dire? Ma non troverete nessun testimone, laggiù. Sono venuti tutti dopo, nessuno si ricorda di niente».

Socchiuse gli occhi, perplesso. «Dopo? Dopo di che?».

«Dopo il grande incendio. Mia madre e mia sorella erano giunte soltanto il giorno prima, ad occupare il quinto piano del 295. A meno di ventiquattro ore di distanza, l'intero edificio era distrutto dal fuoco. Le due donne sono morte».

«Tua madre e tua sorella?».

Mi morsi le labbra, consapevole dell'enorme sciocchezza commessa. «Ho detto "mia" madre, meccanicamente. Intendevo la madre e la sorella di Lee Nugent, naturalmente!».

Ero finito, e glielo lessi nello sguardo. Si scambiarono delle occhiate eloquenti, e Donnelly annuì. «Ti sei tradito. Se tu non fossi Nugent, come potresti conoscere la

strada e il numero della casa che ti ospitava quand'eri ragazzo? Come potresti sapere del grande incendio che ha ucciso tua madre e tua sorella, ed ha risparmiato solo te?».

«L'ho saputo leggendo...».

«Basta, Lee, abbiamo perso fin troppo tempo. Andiamo».

«Dove?».

«A chiudere questa partita».

Furono inutili tutte le mie grida e le mie proteste di innocenza. Alfred Donnelly aveva la sua vittima e non intendeva mollarla. Mi avrebbe ucciso col più spietato sangue freddo, senza neppure cambiare espressione.

Mi misero in mezzo e mi spinsero verso l'uscita. Salimmo tutti in macchina, e Eddie si infilò al volante.

«Dove mi portate?», chiesi tremando, come se la cosa fosse importante.

«A seppellirti».

«Non sono ancora morto».

«E noi “non” ti uccideremo. Morirai dopo una lunga agonia. Ho preparato un piano per farti soffrire come ha sofferto mio padre, il quale è morto un poco alla volta, giorno per giorno, in carcere. Ti rinchiuderò in un tubo di rame, che ha un piccolo orifizio ad una delle estremità, mentre è saldato dall'altra parte. Sottoterra, mediante un minuscolo condotto che collegherò al tubo, l'aria ti giungerà in quantità ridottissima, insufficiente a farti vivere. Pare che sia un sistema molto diffuso in Oriente per torturare i nemici. Dicono che si può restare vivi per settimane, agonizzando spaventosamente».

Due lacrime amare mi scivolarono lungo le guance. «Signor Donnelly», balbettai, «il mio nome è George Palmer. Non ho mai conosciuto vostro padre».

«Mi dispiace, Lee. È la legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente».

Donnelly si interruppe per scrutare la strada buia.

«Eddie, ho l'impressione che tu abbia sbagliato direzione».

Il guidatore annuì.

«Avete ragione, padrone. Mi sono distratto».

«Dove ci troviamo? Scendi a vedere».

Eddie ubbidì, e tornò di lì a un momento con aria afflitta.

«Siamo in Pokanoke Street. Una via che non conduce in nessun posto. Dovremo tornare indietro».

«Va bene, fa' presto».

Eddie si rimise al volante, girò la macchina, e mentre i pneumatici stridevano sull'asfalto, sentii che il cuore mi batteva all'impazzata. Cosa aveva detto quell'uomo? “Pokanoke Street”.

Ma, Pokanoke non era la via in cui abitava Limpy? Certamente sì. Lo rammentavo benissimo: 410, Pokanoke Street. Scrivetemi, o venite a trovarmi, aveva detto Limpy nel darmi il suo indirizzo. Il buon venditore ambulante, l'uomo più onesto del mondo, l'unico vero amico che avessi, si trovava a pochi passi da me e non potevo raggiungerlo. Maledizione, ma dovevo almeno tentare! Già, facile a dirsi. In che modo uscire da quell'auto, schiacciato com'ero fra tutta quella gente?

Il caso si incaricò di rispondere per me. Il Caso, che aveva guidato tutte le mie azioni in quegli ultimi giorni, decise di intervenire.

Eravamo arrivati in fondo a Pokanoke Street, e Eddie portava la macchina a velocità sostenuta, dopo aver girato per tornare indietro, quando un grosso camion sbucò dall'angolo senza fare le dovute segnalazioni, e si bloccò di traverso. Probabilmente l'autista aveva frenato nel tentativo di evitare lo scontro, ma ottenne l'effetto contrario. Se avesse accelerato, forse sarebbe riuscito a passare. Così, invece, rese il cozzo inevitabile. Si udì un fragore di lamiere, un coro di bestemmie subito dopo, quindi Eddie saltò giù dalla macchina e si lanciò verso la cabina di guida del camion. Due individui in tuta apparvero allo sportello, e parvero pronti a menare le mani. Erano dei tipi grandi e grossi, e Eddie, ragione o non ragione, avrebbe cercato un fracco di botte. Alfred Donnelly se ne rese conto immediatamente, poiché estrasse la pistola dalla fondina che portava sotto l'ascella, e fece un cenno ai suoi uomini. Scesero in tre, proprio mentre Eddie veniva raggiunto da un tremendo pugno al mento, e mi lasciarono solo con l'individuo del nigt-club, quello che mi aveva schiaffeggiato.

Respirai profondamente, poi, approfittando che il mio guardiano era occupato ad osservare la scena, gli infersi una terribile gomitata in pieno stomaco. Si piegò in avanti, gemendo, ed io lo colpìi alla nuca col taglio della mano. Non stetti a controllare l'effetto della mia aggressione; spalancai lo sportello che avevo vicino, scivolai fuori e cominciai a correre con tutta la forza delle mie gambe.

Donnelly fu il primo a scorgermi, perché lo sentii gridare:

«Attenti, Nugent ci sfugge!».

Non mi voltai per vedere che cosa avevano deciso di fare, ma credo che la prontezza della mia iniziativa li avesse frastornati. Trascorsero alcuni secondi prima che organizzassero un inseguimento. Una detonazione squarciò il silenzio della notte, seguita da un'altra e da un'altra ancora, e le pallottole mi fischiarono all'orecchio. Naturalmente ero fuori esercizio, ed ebbi subito il fiato grosso. Ansimavo e correvo, mi sembrava che il cuore dovesse schizzarmi fuori dalle costole, ma continuavo a correre senza osare chiedermi se ce l'avrei fatta. Era necessario che controllassi i numeri delle case, e per una frazione di secondo dovetti fermarmi. Il portone più vicino recava il 390, il successivo 392. Ero dalla parte giusta, i numeri pari crescevano. Il 410 doveva essere a pochi passi, a meno che non ci fosse un lungo tratto senza porte. "C'era", e mi parve interminabile; si trattava del muro di un deposito di liquori, il cui nome era scritto a grandi lettere bianche. Un altro proiettile mi sibilò tanto vicino che istintivamente mi rannicchiai nelle spalle, e andò a sbrecciare i mattoni del muro. Finalmente tornai a vedere i portoni e ripresi animo: 396, 398... 402. La banda di Donnelly mi inseguiva al gran completo, sentivo il ticchettio di numerosi passi, ma sembrava che fossero ancora piuttosto distanti. Non s'erano aspettati la mia mossa, ed avevo il vantaggio della sorpresa.

Un'idea mi attraversò la mente: se mi fossi fatto scorgere ad entrare in casa di Limpy, mi avrebbero seguito all'interno e ci avrebbero sopraffatto: quattro contro due, senza contare che Limpy non aveva l'aria di un colosso. Non dovevo farmi vedere. Come riuscirvi?

Qualcuno aveva rotto il lampione, e dopo il 406 c'era una vasta zona d'ombra. Una balaustra di ferro mi fece capire che stavo costeggiando un seminterrato adibito a deposito, e dopo aver lanciato una rapidissima occhiata alle mie spalle mi lasciai

scivolare al di là della ringhiera. Rimasi immobile bocconi, sicuro di non essere stato notato, e mi abbandonai voluttuosamente a quell'attimo di riposo. Non ce la facevo più, era indispensabile che riprendessi fiato. Passarono venti o trenta secondi, prima che i miei inseguitori giungessero alla mia altezza, e infine sentii la voce di Donnelly imprecare.

«Non lo vedo più!», esclamò, affannoso. «Dov'è finito?».

«È buio, non distinguo niente!».

«Sarà andato ancora più avanti!».

«Non sento il rumore dei suoi passi, però...».

«Ascoltate!», esclamò Donnelly con voce rabbiosa. «Ho aspettato fin troppo, non voglio che mi sfugga! Eddie ed io rimarremo qui per ispezionare i dintorni, tu e Chris proseguite per questa strada e gridate, se scoprite qualcosa. Tenete gli occhi aperti, può essersi infilato in un portone per salire fin sul tetto e poi ridiscendere da un'altra casa».

«Che facciamo con l'auto?».

«La prenderemo più tardi. A proposito, chi ha veduto i due camionisti per ultimo?».

«Io, Capo. Dopo le prime revolverate se la sono data a gambe».

«Bene, andate ora!».

Avevo sentito ogni parola e mi ero mantenuto immobile come un cadavere, trattenendo il respiro. Stavano proprio sopra di me, alla mia altezza, se ci fosse stata luce avrei visto i loro piedi, ma non avevano sospettato della mia presenza e adesso si erano allontanati tutti e quattro. Chris e il suo compagno correndo, Donnelly e Eddie piano, guardinghi, come due cacciatori nella giungla che hanno subodorato la preda.

«Senti niente?», pronunciò la voce di Donnelly in distanza.

«No. Capo».

Mi drizzai sulle ginocchia e cercai di sbirciare attraverso le sbarre di ferro. Non vidi nulla, ma sapevo di dovermi allontanare al più presto. Con l'agilità di un ragazzo mi arrampicai fino a raggiungere nuovamente il marciapiede, quindi mi tolsi le scarpe, le infilai sotto il braccio e scivolai rasente i muri delle case.

Il 408 era l'ultimo portone di un isolato, il primo dell'isolato successivo. Impiegai un intero minuto per coprire quei pochi metri, e finalmente giunsi a destinazione.

Fu una cosa simultanea: nell'attimo in cui mi infilavo nel portone, una lampada tascabile venne accesa, e il raggio mi sfiorò da lontano. «Eccolo!», urlò Eddie. «L'ho visto!».

«Dov'è?».

«Là, là... È entrato al 410!».

Avevo già il piede sul primo gradino, inutile dunque pensare a tornare indietro. Bisognava correre su per quella scala velocemente, a costo di rompersi le gambe. Mi lanciai, e mi sorpresi a pensare come uno sciocco, se non sarebbe stato meglio arrendersi: in fin dei conti non avevo più un centesimo, la cassetta col denaro l'aveva Donnelly che se l'era trascinata con sé in macchina... Che cosa mi restava? La risposta si affacciò alla mia mente, chiara, netta, inequivocabile: mi restava "la vita", e volevo viverla. Che strano! Non avrei mai creduto di esservi tanto attaccato. Eppure lo ero. «Limpi, amico mio, vieni fuori!».

Ero al terzo piano quando i miei inseguitori entrarono nel portone. Avevo superato le tre rampe di scale letteralmente volando. Sul pianerottolo del quarto piano ruggii a voce bassa e minacciosa: «Limpy!». E, come per incanto, la porta alla mia destra si aprì e una testa apparve nello spiraglio: Limpy.

Mi gettai su di lui, e cercai di spostarlo da un lato per passare. «Mi inseguono», farfugliai, quasi singhiozzando. «Mi vogliono uccidere. Due per le scale, li sentite?, e altri due in strada. Non so dove rifugiarmi...».

Non disse nulla e si limitò a guardarmi.

Lo afferrai dal bavero e cominciai a scuoterlo.

«Limpy, sono io! Mi riconoscete? Che cosa aspettate? Fatemi entrare e barrate l'uscio! Non volete salvarmi?».

Donnelly e Eddie erano al piano di sotto. Limpy non si mosse, ma finalmente parlò.

«Salvarvi?», disse con tono pensieroso. «Non so se voglio».

Sgranai gli occhi. «Cosa?».

«Scomparso voi, tutto andrebbe a posto».

«Non capisco... Non volete salvarmi?».

«Lo fareste voi, al mio posto? Perché, vedete... si dà il caso che io sia il vero Lee Nugent».

Non ero stato ferito, si era trattato di una specie di “shock” per il quale mi avevano ricoverato in ospedale. Una settimana in tutto, adesso ero libero. Non esisteva nulla a mio carico, ed ero padrone di tornare a sedermi sulle panchine del parco. Il cielo era terso, il sole caldo, le aiuole fiorite. Mi accomodai nel mio viale favorito e accesi una delle tre sigarette che mi erano rimaste. Non mi sentivo come un convalescente, ma come un morto resuscitato... ammesso che un morto possa resuscitare.

Limpy mi aveva fatto entrare proprio nell'attimo in cui Donnelly e Eddie sbucavano dal fondo dell'ultima rampa, e aveva chiuso la porta a chiave. Saremmo stati sopraffatti ugualmente dato che non disponevamo di un'arma per difenderci, ma la polizia era corsa in nostro aiuto, esattamente come nei films western “arrivano i nostri”. I due camionisti che avevano cozzato contro l'auto dei banditi, una volta sentiti gli spari e veduto un tizio che fuggiva a gambe levate, si erano precipitati al più vicino distretto, e gli agenti avevano raggiunto la zona con grande spiegamento di forze.

Era tutto finito, ora. La banda arrestata, Limpy in possesso del “suo” nome e del suo denaro, io sulla panca del parco. Tutto era tornato a posto, il cerchio si era perfettamente chiuso. Lee Nugent, il vero Lee Nugent, non mi aveva denunciato; era stato generoso, in un certo senso, oppure aveva pensato che, per una sola settimana di bella vita, ero stato punito abbastanza. Ad esaminare bene la cosa, io gli avevo risparmiato un mucchio di guai; inseguendo me, Donnelly aveva lasciato in pace lui.

Tirai una boccata di fumo, e nel vedere un'auto nuova fiammante fermarsi a pochi passi da me, sollevai il capo, incuriosito. Ne discese Lee Nugent, elegante, raso di fresco, sorridente.

«Salve», disse. «Vi ho cercato in ospedale e mi hanno informato del vostro rilascio».

«Come sapevate di trovarmi qui?».

«Dimenticate che conosco le abitudini dei vagabondi? Questo parco è stato il mio ritrovo favorito per anni».

«Che cosa desiderate?».

«Restituirvi questo». Mi mise in mano un biglietto da dieci dollari. «Me l'avete dato la prima volta che ci siamo incontrati, era giusto che ve lo rendessi. Non vi offendete. Sapete, io sostengo che bisogna sempre completare il cerchio degli eventi, chiudendoli là dove essi hanno avuto inizio».

Tornò a sedersi in macchina, appoggiò le mani sul volante, ma non partì. Rimase a fissarmi per un lungo minuto, poi, con un gesto improvviso, spalancò lo sportello.

«Venite!», esclamò cordialmente.

«Cosa?».

«Salite accanto a me! Non vorrete restare seduto in eterno su quella dannata panca».

«Ma... a che scopo?».

Rise. «Ho l'impressione che dovremo rassegnarci a sopportarci a vicenda, d'ora in poi. Abbiamo troppe cose in comune, noi due».

George Palmer si sedette al fianco di Lee Nugent. Il motore emise un ruggito e ci condusse lontano, via dal parco, dai ricordi, dal passato.

Le tasse scottano

di Arthur Miller

Titolo originale: *It Takes a Thief*

© 1947 Colliers

Durante queste notti c'è chi ride, nel vicinato, ma i più, fra noi, aspettano. Aspettano, come aspettano gli Sheldon. Una cosa incredibile, a ripensarci, eppure è avvenuta.

Ecco qui l'uomo, il signor Sheldon! Un uomo attempato, con quella che si chiama abitualmente una bella famiglia, e una simpatica casa. Il solito tipo del commerciante, la sera sempre stanco per il troppo lavoro, e la domenica la passa a giocare a pinnacolo o roba del genere. Il fatto è che in questi ultimi anni il signor Sheldon ha messo insieme un sacco di soldi. Automobili. Le sue automobili usate durante la guerra venivano spedite in California, in Florida... dovunque ci fossero stabilimenti per la produzione bellica. A quell'epoca il signor Sheldon guadagnava denari a palate.

Poi la guerra finì, ricominciarono ad apparire sul mercato le macchine nuove: i freni non funzionavano tanto bene e le macchine capotavano... ma la gente le voleva lo stesso. La gente era pazza per le macchine nuove! Il signor Sheldon adesso commerciava non più in macchine di seconda mano, ma in automobili nuove di zecca. E guadagnava denari a palate.

Una sera, non molto tempo fa, lui e sua moglie decisero di uscire di sera per vedere finalmente un night, e la moglie si mise i due anelli di brillanti (solitari, si capisce), il braccialetto d'oro massiccio e rubini, e qualche altro gioiellino. Chiusero per bene la casa (i figli erano tutti sposati) e se ne andarono in città. Nessuno sa quel che fecero in città; si sa soltanto che rimasero lì sino alle tre del mattino. Abbastanza per buscarsi un grosso mal di capo... anzi due. Il viaggio di ritorno fu lento e prudente perché la macchina era nuova, e il signor Sheldon nelle condizioni in cui si trovava non ci vedeva troppo bene. Tuttavia, quando infilò la chiave nella serratura del portoncino, si accorse subito che la porta si apriva solo a toccarla, mentre di solito bisognava affannarsi mezz'ora buona per far girare la chiave nel verso giusto. Entrarono, accesero le luci nel soggiorno, e videro...

Videro il cassetto della scrivania in terra, e il tappeto cosparso di pezzi di carta e di libretti di disegni esauriti. Si precipitarono in sala da pranzo: si accorsero immediatamente che il grande servizio da tè in argento era sparito dalla massiccia "servante" di quercia.

Sheldon si posò una mano sul cuore, ansimando... Si sentiva mancare! La signora Sheldon, con le mani fra i capelli, cominciò a urlare: qualcuno, impossibile ogni

dubbio, era entrato in casa! Forse il ladro, o i ladri, erano ancora là, nascosti in qualche angolo...

In preda al terrore, i due maturi sposi salirono in tutta fretta la scala interna che portava alle stanze da letto; Sheldon inciampò e cadde sul cassetto della scrivania che il ladro, evidentemente per far prima, aveva abbandonato sulla soglia della loro camera. La moglie lo aiutò a rialzarsi, lo fece adagiare sul divano, e cominciò operargli un lento e sapiente massaggio al cuore mentre gli occhi di entrambi si appuntavano ansiosi sullo stanzino guardaroba, il cui uscio era spalancato.

Quando finalmente ebbe ripreso fiato, Sheldon allontanò da sé la moglie, entrò coraggiosamente nello stanzino e accese la luce. Lei gli si precipitò al fianco non appena vide il terrore dipingersi sulla faccia del marito. La cassaforte! La piccola cassaforte di acciaio che era sempre stata nell'angolo in fondo allo stanzino, nascosta sotto una quantità di vecchi vestiti e di scatole di ogni dimensione e forma... La cassaforte li guardava dal suo angolo, con la bocca spalancata!

Sheldon rimase immobile per un paio di minuti, come fulminato. Fu la moglie che, invece, cadde in ginocchio, e poi crollò.

Niente! Non c'era niente. La cassaforte era vuota. La signora Sheldon, che si era rialzata sulle ginocchia, strillava a perdifiato... Forse in quel momento i due maturi sposi avvertirono di nuovo la presenza del ladro... Corsero giù per le scale, uno dietro l'altro, e Sheldon si precipitò al telefono. Il ricevitore tremava nella sua mano mentre egli si curvava per formare il numero: la moglie gli stava accanto, in lacrime, torcendosi le mani. «Dio mio...», ansimava. «Oh, Dio mio, aiutateci...».

«Polizia!», tuonò Sheldon non appena sentì la calma voce del centralinista. «La mia casa è stata svaligiata! Io e mia moglie siamo tornati appena adesso e...».

Le sue parole giunsero alle orecchie e al cervello della signora Sheldon mentre ancora una volta si metteva le mani nei capelli. Rimase ferma un paio di secondi, poi si voltò di scatto, allungò il braccio e con il palmo della mano chiuse la bocca al marito. Furibondo, Sheldon tentò di liberarsi... ma un attimo dopo, i suoi occhi incontrarono quelli della moglie. I due rimasero così, a guardarsi: la mano di Sheldon cominciò a tremare... Lasciò cadere il ricevitore che batté sul piano di marmo del tavolo con gran rumore, e andò poi a finire su una poltrona di noce dall'alto schienale. In quanto alla signora, si limitò a rimettere a posto il telefono mentre la voce preoccupata del centralinista continuava a chiamare...

Erano tutti e due troppo spaventati per poter parlare: la stessa idea li aveva colti all'improvviso, non avevano nessun bisogno di formularla in parole. Occorreva però prendere subito una decisione, cosa che nessuno dei due si sentiva di fare. La signora Sheldon disse:

«Non hai dato nome e indirizzo, vero? Può darsi che non riescano a rintracciare la provenienza della chiamata...».

«Vedremo», si limitò a dire il signor Sheldon, e tornò a sdraiarsi sul divano del soggiorno. La moglie andò a chiudere le tende delle finestre che davano sulla facciata della casa, poi tornò accanto al marito, e infine prese a passeggiare in su e in giù per la stanza, nervosamente, i grossi seni che sobbalzavano a ogni passo, seguendo l'affannoso ritmo del suo respiro.

Per circa un'ora non successe niente. I due coniugi pensarono perfino a spogliarsi per mettersi a letto, come se veramente non fosse successo niente, come se Sheldon non avesse urlato freneticamente al telefono che gli avevano svaligiato la casa. Quando il campanello dell'ingresso squillò, Sheldon, in vestaglia e pantofole, scese ad aprire. La moglie lo seguiva... Era calmo, presente a se stesso, solo un po' assonnato quando i due agenti entrarono in casa. Fu subito chiarito il motivo per cui aveva riappeso senza dare nome e indirizzo: si sentiva troppo eccitato, disse, per pensare a dare dei particolari al centralinista. Aveva chiesto aiuto, e basta!

I due agenti fecero una rapida ispezione completata la quale, Sheldon e la moglie andarono a sedersi nel soggiorno, e lì compilarono una lista dettagliata e completa degli oggetti rubati: sette pezzi di oreficeria sottratti dalla cassaforte, una grande servizio da tè e caffè in argento massiccio, due pellicce da signora, una di visone e una di ocelot, e altri articoli vari.

Chiusa finalmente la porta alle spalle dei due agenti, Sheldon rimase lì fermo a riflettere mentre la moglie aspettava ansiosamente la sua decisione. Alla fine, disse:

«Domani comunicheremo all'Assicurazione il furto dei gioielli».

«E i denari...?».

«Sei pazza?! Come vuoi che li denunci?».

La signora Sheldon sapeva bene che a questa domanda non c'era possibile risposta, e tuttavia rinunciare a 91.000 dollari era duro!

Quella notte, ciascuno nel proprio letto, i due maturi sposi rimasero a lungo svegli, immersi nei propri pensieri. Verso le due del mattino, la moglie chiese:

«Che faremo se trovano il ladro, e se il ladro non si è disfatto dei denari?».

Silenzio. Passò qualche minuto prima che Sheldon si decidesse a rispondere:

«Non li prendono mai i ladri...».

E infatti passarono otto giorni prima che la opinione di Sheldon sulle scarse capacità delle forze di polizia risultasse errata. Il telefono squillò all'ora di cena. Coprendo il microfono con la mano, Sheldon sussurrò alla moglie:

«Vogliono che vada alla Centrale di polizia a identificare gli oggetti rubati...».

«E il denaro?» bisbigliò lei.

«Nemmeno una parola...».

«Digli che ti senti male!».

«Un giorno o l'altro dovrò pure andarci: tanto vale...».

Guidava piano. Il nuovo, potente motore; la bella macchina nuova che aveva pagato 1.900 dollari e che avrebbe rivenduto facilmente per 4.000, lo portava al Posto di polizia. Curvo sul volante, Sheldon continuava a ripetersi le frasi che aveva preparato: «Sono un commerciante; tengo sempre a portata di mano una forte somma per poter comprare macchine usate quando ne capiti l'occasione». Così avrebbe detto; ma possibile che quelli fossero così ottusi da non capire? Forse sì... Erano semplici agenti di polizia, non investigatori rotti a tutte le astuzie. Un semplice agente può non sapere che 91.000 dollari sono troppi per tenerli dentro una piccola cassaforte, all'unico scopo di non perdere una eventuale occasione... Sì, potevano benissimo non capire... Non sapere che il denaro liquido che un commerciante tiene in casa non viene registrato su nessun libro contabile, e quindi non è soggetto a tasse.

I semplici agenti di polizia sanno ben poco di alta finanza. 91.000 dollari! Buon Dio, si sentiva venir freddo al pensiero di una simile somma! Non 20.000 dollari, e nemmeno 40.000, e nemmeno 70.000... ma novantamila! La sua vecchiaia, la tranquillità, la sicurezza sua e della moglie, riposavano tutte su quei 91.000 dollari esenti da tasse. Si erano trasformati per i coniugi Sheldon in una sensazione eccitante, un gusto, un sapore, un odore... 91.000 dollari liquidi in cassaforte, nella loro camera da letto! Da un anno Sheldon aveva perfino smesso di leggere i giornali; nulla di quanto accadeva nel vasto mondo poteva più toccarlo ora che aveva in casa quei 91.000 dollari.

Nell'ufficio dove lo fecero entrare c'erano già tre poliziotti. Disse il suo nome, e lo invitarono ad accomodarsi. Dopo di che, uno dei tre uscì. I due rimasti erano in maniche di camicia, scambiavano ogni tanto qualche frase fra annoiata e scherzosa, sembrava che non avessero niente da fare.

Dopo un quarto d'ora circa entrò un tale dai capelli grigi, seguito da un agente in borghese che portava sotto il braccio una borsa di tela con la chiusura lampo. La posò su una sedia accanto alla porta, si avvicinò a Sheldon e lo invitò a ripetere la descrizione dei gioielli rubati: cosa che Sheldon fece fermandosi su particolari minimi.

L'uomo dai capelli grigi si era abbandonato su una seggiola, con aria affranta: fissava il pavimento con occhi vacui, senza parlare. Solo adesso Sheldon capì che doveva essere il ladro. Lo capì da quella sua aria stanca, rassegnata, e anche perché sembrava che la situazione gli fosse in qualche modo familiare.

Il detective alla fine riprese la borsa, fece scorrere la lampo e mostrò a Sheldon i gioielli recuperati. Naturalmente erano quelli. C'era anche la fede d'oro che Sheldon non metteva mai, e che all'interno del cerchietto recava intrecciati i due nomi, il suo e quello della moglie.

«Le pellicce le avremo domani» disse il detective «e anche l'argenteria. Non manca altro?».

«Non mi sembra... Almeno, per il momento non ricordo altro...». Ma istintivamente la sua mano si portò al posto del cuore, come a frenare i battiti precipitosi.

L'uomo dai capelli grigi, "il ladro", alzò di scatto la testa, stupefatto.

«Non vi manca una grossa somma di denaro liquido?» chiese il detective.

«Denaro? Quale denaro?». Sheldon replicò con disinvoltura, con naturale curiosità.

«Gli abbiamo trovato indosso una grossa somma liquida» disse il detective pescando nella borsa, da cui estrasse cinque pacchetti di banconote, tenuti fermi da un elastico.

Il cuore di Sheldon batteva freneticamente, non soltanto per l'emozione di vedere i 91.000 dollari che non gli appartenevano più ma anche perché quegli elastici erano inconfondibilmente suoi; quelli che adoperava in ufficio, da anni.

«Qui ci sono 91.000 dollari» continuò il detective con calma. Il ladro guardava Sheldon con le sopracciglia aggrottate: evidentemente non capiva...

Il detective si era seduto con noncuranza sul bordo del tavolo: in quel momento, (che apparteneva al ladro e al derubato) si sentiva un estraneo, un semplice spettatore.

Con sforzo, Sheldon riuscì a sorridere; poi con un dito sfiorò uno dei cinque pacchetti poggiati sulla scrivania. Il sudore gli scorreva a rivoli giù per la schiena; il cuore gli si torceva. Sorrise, cercando di prender tempo...

«È un monte di denaro...» disse piano fissando in viso il poliziotto che, impassibile, gli chiese:

«È vostro?».

«Mio? Magari! Non terrei mai 91.000 dollari in cassaforte...».

Il ladro si alzò impetuosamente dalla sedia, rosso in viso: con la mano indicò i cinque pacchetti. «Ah, davvero? Ma questi li ho presi proprio dentro la vostra cassaforte, insieme al resto!».

«Calmati» intervenne il detective, facendo cenno al ladro di sedersi. Evidentemente spaventato, quello disse:

«Li ho presi lì vi dico! Che cosa state cercando di farmi dire? Che imbroglio è questo?».

«Siete sicuro che il denaro non sia vostro?», insistette il poliziotto, rivolto a Sheldon.

«Direi! Dovrei saperlo, no?» ribatté Sheldon con un sorrisetto ironico. Il detective parve rendersi conto dell'assurdità della sua domanda, perché anche lui sorrise, ma debolmente. Poi si volse al ladro, e con un cenno della testa gli indicò la porta. I due agenti lo accompagnarono.

Quando furono soli, lui e Sheldon, il detective riprese i gioielli, li rimise nella borsa di tela, e informò Sheldon che gli sarebbero stati restituiti l'indomani. Soppesò uno dei pacchetti di banconote, come riflettendo. Girò la testa verso Sheldon, esclamando piano: «Un mucchio di quattrini!».

«Sembra anche a me!» approvò Sheldon mentre l'altro riponeva i 91.000 dollari nella borsa, con viso impassibile. Inutilmente, dall'espressione degli occhi o della bocca, Sheldon si sforzava di indovinare quel che aveva in mente. Adesso non desiderava che una cosa: andarsene al più presto.

Sorrise di nuovo cominciando ad abbottonarsi il cappotto, e come se la faccenda non lo riguardasse, per pura curiosità chiese:

«Che cosa ne fate in genere dei quattrini come questi?».

«Quattrini... come cosa?» ripeté il poliziotto, facendo scorrere la chiusura lampo.

«Be', quattrini di ignota provenienza... quattrini che nessuno reclama», spiegò Sheldon, spaventato a morte dall'implicita riserva che la domanda del detective sembrava contenere. L'altro gli passò davanti, avviandosi; poi rispose:

«Aspettiamo!» e aprì l'uscio.

«E se nessuno si fa avanti?» insistette Sheldon, spinto da una perversa, pericolosa curiosità.

«I quattrini che bruciano nessuno viene mai a reclamarli, infatti» disse il detective sorridendo. «Ma noi aspettiamo, e a un certo momento cominciamo a guardarci intorno...».

«Ah! Capisco...».

Mentre si dirigevano verso l'uscita del Posto di polizia, continuarono a parlare del più e del meno: si scambiarono la buona notte sulla soglia, poi Sheldon risalì in

macchina e si diresse verso casa. Il cuore gli pesava nel petto, ed una specie di nuvola nera gli offuscava la mente e il giudizio. Fu soltanto rientrando nelle sue stanze che quella nube si dissolse, lasciandolo debole, disperato, senza saper che fare.

«Eppure un modo per riaverli ci deve essere!» esclamò la moglie quando lui ebbe finito di raccontarle come si era svolto il colloquio.

«Come? Non vorrai mica che vada a rubarli al posto di polizia!».

«E tu non vorrai rinunciarvi, spero! In questo paese esiste una legge contro il furto, se non sbaglio».

Per tutta risposta, scuotendo la testa Sheldon si sbottonò il colletto, salì di sopra e andò a letto.

Adesso Sheldon guida molto lentamente quando va in città. I pochi amici che abitano nel vicinato si sono ormai assuefatti al suo sguardo fisso, all'espressione tesa della sua faccia. I bambini, quando passa in macchina, smettono di giocare.

Qualche volta si avvicina al Posto di polizia, e rallenta per spingere lo sguardo attraverso i vetri, nella speranza di vedere non sa nemmeno lui che cosa... Forse cinque pacchetti di biglietti verdi, o forse nel fondo del suo animo fa capolino la tentazione di entrare e confessare la verità... Ma non ne ha il coraggio, naturalmente, e prosegue per la sua strada.

Quando una macchina della polizia gira per le strade intorno alla casa dei Sheldon, nel solito giro di ronda, la gente si ferma a guardare: un giorno o l'altro, pensano i vicini, un agente suonerà il campanello dei Sheldon, farà qualche domanda, quasi sicuramente uscirà di lì insieme a un uomo ammanettato.

Nessuno ha detto niente, si capisce, ma tutti noi vicini aspettiamo il momento in cui la macchina bianca e nera si fermerà davanti al portoncino degli Sheldon. Perché un giorno o l'altro dovrà pur fermarsi!

Passeranno trenta giorni, forse due mesi, e poi la macchina bianca e nera volterà l'angolo della strada, rallenterà gradatamente, e andrà ad arrestarsi di fronte ai tre gradini che immettono alla porta d'entrata degli Sheldon.

Durante queste notti, la casa è molto tranquilla, estremamente silenziosa. Le tende son sempre tirate; raramente si vede entrare o uscire qualcuno. Anche gli Sheldon aspettano.

FINE